



MICHELE SANTOSPIRITO

RANKO

I COLORI DELL'ANIMA

Michele Santospirito

RANKO

I COLORI DELL'ANIMA

 I LIBRI DI
CLICK! 
Giornalino IIS EINSTEIN Vimercate

© 2021 Il libri di Click! Giornalino IIS EINSTEIN Vimercate
IIS ALBERT EINSTEIN Via Adda 6, 20871 Vimercate (MB)
Codice Fiscale 94060670158, Codice Meccanografico MBIS106008

I Edizione maggio 2021

Immagine di copertina di **Genesis Hanoi De Leon Segura**

INDICE

I - <u>Nuovi occhi</u>	p. 4
II - <u>Il mistero della realtà</u>	p. 15
III - <u>L'origine della nebbia</u>	p. 24
IV - <u>Il morto che cammina</u>	p. 30
V - <u>La nuova via</u>	p. 37
VI - <u>La missione</u>	p. 43
VII - <u>Il marchesato</u>	p. 50
VIII - <u>L'antenato</u>	p. 57
IX - <u>La fuga</u>	p. 66
X - <u>Salto nel buio</u>	p. 71
XI - <u>Allo scadere dell'eternità...</u>	p. 79
XII - <u>Il nuovo Dio</u>	p. 88
XIII - <u>Eclissi (Cronache dal mondo del potere)</u>	p. 95
XIV - <u>Trascendenza</u>	p. 140
XV - <u>La seconda scissione</u>	p. 149

I

Nuovi occhi

A un tratto, al culmine di una notte gelida, gli abitanti di quella terra udirono simultaneamente un lamento nel vento, per poi destarsi e notare con grande stupore una luce proprio laggiù, dove la culla del potere giaceva. Gli uomini e le altre creature non ebbero paura, bensì si limitarono a ignorare i segnali. D'altronde, nei numerosi secoli di permanenza dei popoli in quel territorio, niente era mai andato per il verso sbagliato.

Non molto lontano dal luogo in cui gli uomini erano stanziati, in prossimità della culla del potere, un essere muoveva i suoi primi passi sulle foglie secche di un sottobosco tetro e immobile. I suoi occhi gialli dalle pupille verticali e strette si erano posati sopra le cime degli alberi, dietro le quali riuscirono subito a scorgere una montagna: lontana, imponente e dalla cima parzialmente avvolta nella foschia della notte. Quell'ammasso di roccia si ergeva con fierezza sopra tutto il resto e costituiva con ogni probabilità il punto del mondo meno distante dal cielo, nonché il confine fisico di quella terra.

Il demone, dopo aver acquisito un poco il controllo del proprio nuovo corpo e aver scrutato a fondo e con interesse quasi infantile ogni tratto della superficie squamosa che lo ricopriva, si era finalmente incamminato in una direzione ben precisa. Non era per nulla conscio delle motivazioni del suo agire, tuttavia percepiva nel profondo che si trattava senza alcun dubbio della cosa migliore da fare. Egli decise di puntare alla montagna.

Il giorno seguente, mentre il cielo del mondo era pienamente illuminato dall'Origine, un contadino e il suo mulo si accingevano a percorrere un sentiero di campagna che conduceva a un paese vicino. A un tratto il contadino scorse più avanti, sul medesimo percorso, un essere ricoperto di stracci scuri e luridi reperiti chissà dove: un'apparizione non poco inaspettata per l'uomo, che non riusciva a staccarle gli occhi di dosso.

Dopo un periodo di tempo che parve un'eternità, i due si incontrarono sul sentiero polveroso, nel mezzo di una distesa sconfinata di prati ingialliti. Il volto dell'essere era coperto da un orribile copricapo: avanzava lentamente, reggendosi a stento in piedi con l'ausilio di un lungo bastone. Nonostante il cattivo presentimento insinuatosi nel cuore dell'uomo, quest'ultimo gli rivolse la parola: "Distinti saluti, signore! Cosa vi porta in questa terra?".

A quella domanda, l'essere misterioso aveva improvvisamente interrotto la sua oscura avanzata, arrestando faticosamente il suo passo meccanico e visibilmente forzato. Dopo qualche istante, da sotto il lurido cappuccio fuoriuscì una voce sottilissima e tremolante, quasi incerta: "Non c'è nulla che io debba fare qui. Sono solo di passaggio".

L'essere aveva risposto con parziale sincerità. La sua era una voce all'apparenza umana, che incuriosì molto il contadino, il quale continuava a fissare quel cappuccio come stregato: glielo avrebbe tolto solo per riuscire a scorgere quel volto misterioso che lo straniero sembrava voler mascherare con ogni sforzo.

"Siete in viaggio quindi... vi manca ancora molta strada?".

L'essere questa volta non pronunciò nemmeno una parola, ma alzando il braccio indicò la montagna, la cui cima sveltava su quelle adiacenti. La sua però non era una mano normale: la pelle infatti presentava un colore verde-scuro, mentre la superficie era cosparsa da migliaia di scaglie

lucenti che la ricoprivano fino alla punta delle dita, le cui punte erano come incastonate delle terrificanti unghie nere. Il contadino allora ebbe molta paura, ma allo stesso tempo desiderava ardentemente saperne di più.

“Quale interesse vi sta portando verso quel luogo?”.

A quella domanda lo straniero alzò la testa: il cappuccio gli immergeva costantemente il viso nell’oscurità, ma nonostante questo un bagliore innaturale fece risaltare i suoi impressionanti occhi gialli, contornati da squame e traboccanti di odio. Quest’ultimo, specialmente in quella forma così grezza e sincera, era un sentimento che l’uomo non comprendeva appieno. E, forse, nemmeno la creatura stessa.

“A ogni malattia c’è una cura, un rimedio. Io sono la cura di questa terra”, sussurrò allora la creatura, quasi con una nuova voce: più sicura, più diretta, più malvagia.

Detto questo, lo straniero riprese il suo cammino sul sentiero, con un’andatura più veloce e decisa: i suoi passi non sollevavano sabbia, i suoi piedi non facevano rumore e il suo mantello si librava nell’aria come stregato, dando luogo a una strana danza, quasi spettrale.

Il contadino se ne era stato lì ancora qualche minuto, impaurito e immobile, fino a quando il suo asino, tagliando furiosamente, lo aveva riportato a galla. Egli aveva ripreso la sua strada, promettendosi che non si sarebbe più voltato indietro. Le parole di quel mostro gli risuonavano in testa in continuazione e gli facevano pulsare il cuore a mille.

Quando però cedette, ruotando lentamente il capo, non vide più nessuno sul sentiero alle sue spalle. Tra tutte le anime che quel mondo ospitava, lui era l’unico ad avere incontrato quell’essere, nonché l’unico che potesse sin da ora intuire il vero pericolo.

Dopo l’incontro con l’uomo, in poco tempo l’essere misterioso varcò montagne e colline, oltrepassò praterie e distese boschive. Egli non aveva

trovato alcuno ostacolo sul suo cammino fino a quando, il sesto giorno di viaggio, fu costretto a deviare dal suo percorso.

Era appena giunto in una radura, quando sul limitare opposto notò una fitta boscaglia avvolta nell'oscurità: quest'ultima era come una densa nebbia, che non lasciava passare neanche un raggio di luce. Quel luogo, da cui il demone si sentiva inspiegabilmente attratto, sembrava quasi dimenticato dalla stessa realtà. Addentrandosi in quel territorio straniero, la creatura aveva cominciato ad avvertire un senso di stanchezza e di fragilità: il potere aveva abbandonato quel luogo da moltissimo tempo ormai, forse da sempre.

Il bosco lasciava spazio ad alcune imponenti rovine, ricoperte per intero da muschio grigio e secco. Sotto quel cielo nero quasi maledetto vi erano archi di pietra, statue raffiguranti re, regine o personalità dall'aspetto divino e possente: il tutto sorgeva tra un'infinità di cumuli di pietra e altri resti di antiche abitazioni, anch'essi immersi nel tetto scenario di una terra malata e marcia.

"Che sia opera degli immortali?", pensò a un tratto l'essere, passando delicatamente la sua mano scagliosa contro la fredda roccia. Egli non conosceva la storia di quel luogo. Le informazioni in suo possesso erano molto limitate e le poche che il creatore aveva a lui trasmesso faticavano ancora a emergere nella sua mente deviata e accecata dalla collera.

Egli era così assorto da quello scenario che non si era neanche reso conto di un'ombra che sostava alle sue spalle. Quando se ne accorse, questa aveva già preso forma. Non solo: parlava.

"Ti stavo aspettando, figlio di Avorge".

A quelle parole il demone si levò immediatamente il cappuccio dal capo, voltandosi lentamente verso la nuova comparsa, la quale ruppe ancora il silenzio con la sua voce profonda e penetrante: "Nessun demone si era mai inoltrato così in profondità in questo luogo dimenticato. Il tuo

passo non mi pare incerto: suppongo che tu abbia un compito importante da svolgere qui il prima possibile, come è stato detto anzitempo a tutti noi”.

Ogni creatura plasmata dalla culla deteneva infatti un proprio compito da svolgere. Evidentemente, anche l’ombra aveva ricevuto in passato un proprio incarico.

Il demone aveva posato lo sguardo sull’ombra a pochi passi da lui. Quella che i suoi occhi gialli intravedevano era una sagoma alata in cui v’era qualcosa che nessuno poteva immaginare, neanche lontanamente, e che gli suggeriva che l’ombra dinanzi a lui era un antagonista. Un servitore della realtà che egli rifiutava.

Il demone aveva mantenuto la bocca serrata. La sua attenzione era completamente rivolta allo scettro che l’ombra alata reggeva per mezzo delle sue lunghe dita. Quella figura oscura non era nient’altro che il primo “servitore” della realtà che quella terra aveva ospitato, uno dei più importanti e fondamentali.

Rivend era un demone alato dalla pelle grigia e munito di due possenti ali nere, simili a quelle di un pipistrello. Aveva due gigantesche orecchie a punta, mentre stampati sulla faccia i suoi neri occhi sembravano come sfumare sulla sua pelle. Nella mano destra portava sempre con sé lo scettro, sulla cui sommità era impiantata una sfera di cristalli neri. Questi ultimi lasciavano trasparire una strana luminescenza: qualcosa di oscuro si celava dentro quel guscio lucente, seppure per definizione distante dalla luce.

All’improvviso, dopo aver osservato a lungo quello strano scettro, lo straniero dagli occhi gialli aveva parlato: “Cosa si cela all’interno di quel bastone? Sicuramente non appartiene al nostro mondo! Probabilmente nemmeno a questa realtà”.

Mentre il nuovo arrivato pronunciava queste parole, Rivend sembrava confuso e colpito da tale intuizione. Ancor più dal fatto, ormai evidente, che l'essenza del demone fosse talmente distante e sconnessa dalle dinamiche naturali di quella realtà da instillare nella sua mente un dubbio che mai nessuno aveva ritenuto necessario esprimere.

“Credo che tu non sia stato adeguatamente istruito sulle meccaniche di questo mondo. Io sono semplicemente un servo del nulla. Ogni mondo ne origina uno proprio, immediatamente dopo la sua creazione. Il compito che mi venne affidato fu quello di fare la guardia a questa reliquia. Oltre che usarla per conservare tutto ciò che vedi. Senza oscurità, la luce dominerebbe incontrastata su questa terra e non solo, generando qualcosa di impossibile da immaginare e tanto meno da comprendere. O meglio, annullando ogni cosa”, aveva risposto Rivend, osservando con rinnovata curiosità i cristalli incastonati sulla cima del suo scettro, dai quali mai avrebbe potuto e dovuto separarsi per motivo alcuno.

Sentendo il demone alato pronunciare quelle parole, l'essere dagli occhi gialli era stato illuminato da un pensiero. Inizialmente non si spiegava il motivo per il quale non riuscisse a distogliere lo sguardo dallo scettro, ma lo aveva compreso poco dopo quando aveva nitidamente avvertito una strana pulsione, come se qualcosa o qualcuno avesse preso il controllo delle sue giovani membra e gli stesse ordinando di intervenire al più presto. Sormontato da un mare di dubbi, al demone non era rimasto che seguire questo unico suggerimento e metterlo subito in pratica, compiendo così una mossa che il demone alato non si sarebbe mai aspettato: teso il braccio dinanzi al suo corpo e aperta la mano, il nuovo demone aveva improvvisamente materializzato su di essa un pugnale affilato e dall'aspetto rudimentale, che subito aveva provveduto a puntare in direzione di Rivend, con fare minaccioso e con il viso spoglio di qualsiasi emozione o brandello di lucidità.

“Quali sono le tue intenzioni, folle traditore?!”, aveva prontamente ruggito la creatura alata, mettendosi sulla difensiva e afferrando saldamente lo scettro con entrambe le mani.

“Se pensi che io comprenda ciò che mi sta accadendo, sei in errore. Non sono stato creato per riflettere, ma per seguire il mio istinto. E con questo intendo eseguire ogni ordine che ricevo!”, aveva risposto l’essere, con assoluta fermezza e convinzione. Il suo sguardo si era fatto glaciale, vuoto.

“E ora, dimmi: cosa ti è stato chiesto di fare?”, aveva sussurrato cautamente Rivend, già consapevole di quale sarebbe stata la risposta.

“Annientarti”, aveva affermato con freddezza la creatura, il cui nome era Ranko. Un nome che deriva da “rah” ed “enko”, due parole appartenenti a una lingua parlata anticamente dagli stregoni, creature in grado di mettersi in contatto con entità dallo sconfinato potere. Questi due termini uniti stanno a significare “occhio-nuovo”. Probabilmente, nemmeno Ranko era a conoscenza di questo particolare. L’unica certezza che si era lentamente radicata nel suo spirito era la profonda convinzione di essere migliore di ogni altra creatura. Una cosa totalmente inesatta.

Vi era qualcosa di orribilmente anomalo in tutto ciò che stava accadendo. Attraverso i suoi atti, Ranko stava sfidando non solo un demone il cui ruolo era di vitale importanza per il mondo, ma la legge stessa sulla quale questo si ergeva. Un servo della realtà stava di fatto complottando per la destabilizzazione di quest’ultima, e tutto questo risultava agli occhi di Rivend incredibilmente inquietante.

Ranko, con calma impressionante, si era poi avvolto per intero nel suo mantello, per scivolare con uno scatto rapido nel buio. Subito dopo, anche Rivend era scomparso allo stesso modo, decretando così l’inizio dello scontro.

Rivend fu da subito avvantaggiato dalle tenebre del bosco: i suoi movimenti rapidi e precisi mettevano in grande difficoltà Ranko, che agitò la sua nera lama a vuoto per lungo tempo. Il demone-pipistrello possedeva invece, sulla punta delle dita, grossi artigli grigi, duri e affilati; essi venivano continuamente raschiati sulle rocce nel tentativo di confondere e provocare il nuovo servitore dagli occhi gialli scintillanti.

Ranko però non si scompose minimamente, al contrario: uscì allo scoperto, per poi vagare tra le rovine e immobilizzarsi sulla sommità di una roccia. Una volta lì, aveva solamente chiuso gli occhi. Era rimasto completamente immobile e in ascolto nel tentativo di percepire ciò che accadeva intorno a lui: il demone sentiva il vento piegare i pochi rami rinsecchiti al di sopra del suo capo squamoso, percepiva la presenza opprimente dell'oscurità intorno a lui, un'oscurità si poteva rivelare un enorme ostacolo. Pian piano, le figure che lo circondavano divennero più nitide nella sua fragile mente: egli aveva tentato in ogni modo di concentrarsi, captando i più deboli segnali di potere per tentare di mappare i dintorni della roccia sulla quale la sua figura si ergeva tra le ombre. E poco a poco ci era riuscito.

All'improvviso, Ranko aveva avvertito dei passi veloci proprio accanto a sé e un fetore bestiale era rapidamente giunto proprio fin sotto il suo naso: a quel punto egli riversò tutto il suo impeto tendendo il braccio di scatto in direzione del rumore appena udito e, un istante prima dell'impatto disastroso, conficcò quasi interamente la lama che impugnava nel fianco della creatura Rivend, la quale immediatamente levò al cielo un urlo terrificante, per poi agitare le sue ali possenti nell'aria in preda al dolore. A quel punto gli occhi lucenti di Ranko si erano nuovamente spalancati, tornando così a brillare nell'oscurità e fissandosi prontamente sullo scettro, che l'antico demone si ostinava a stringere in mano. A Ranko era bastato un rapido scatto per afferrarlo, ma in risposta

il suo padrone lo aveva stretto a sé con tutte le sue forze, per poi guardare negli occhi di Ranko e dire: “I creatori hanno errato, tu hai errato! Puoi tenerti questo luogo, ma non questo scettro”.

Non appena la frase terminò, l’oggetto dell’atroce contesa letteralmente svanì nel nulla, e con lui il suo padrone. In breve tempo, la luce dell’origine si era riappropriata di quel luogo, tornando così a illuminare gli alberi secchi e le rovine di pietra dopo chissà quanto tempo.

Dopo essersi lasciato sfuggire la preda dalle mani, l’attenzione di Ranko si era tutta spostata alla montagna, in direzione della quale aveva subito ripreso la sua marcia, inconsapevole del perché lo facesse. Egli aveva camminato senza sosta, completamente stregato, privo di una propria identità e di un proprio pensiero. Ogni giorno che passava, egli si avvicinava sempre di più alla sua meta. Poi, finalmente, la raggiunse.

Dinanzi a lui vi era la montagna: imponente e altissima, sulle cui pendici non trovava dimora alcuna erba o creatura. Lo sguardo delle sue strette pupille aveva percorso le lunghe pareti di pietra in lungo e in largo, fino a toccarne la cima: a quel punto, un pigro ghigno gli si aprì a forza sul volto. Era l’istinto che, ancora una volta, gli stava suggerendo qualcosa. Quella fievole voce lo aveva condotto in quel punto, e ora gli chiedeva di iniziare a salire. Così lui aveva obbedito, come sempre senza nemmeno provare a riflettere, dal momento che un Dio non potrebbe mai commettere degli sbagli.

Si levò il mantello di dosso, e cominciò ad arrampicarsi, facendo presa sulla roccia grazie ai suoi artigli e balzando da una pietra all’altra grazie alla forza innaturale della quale il suo corpo era stato dotato.

Ben presto, le sue orribili dita erano arrivarono a toccare la cima della montagna: da quel punto Ranko poteva vedere tutto il mondo. Un panorama mozzafiato, ricco di paesaggi, di colori e di vita. In lontananza, la notte si stava lentamente addensando sotto forma di una nera nube,

molto simile a quella sprigionata dallo scettro di Rivend, nonché composta dalla medesima sostanza. La notte in quel luogo era parte di un ciclo, dettato anch'esso dall'equilibrio. Uno spettacolo del genere avrebbe scosso chiunque nel profondo, ma dagli occhi gialli del demone non era scesa nemmeno una singola lacrima.

A un tratto, la contemplazione di quella meraviglia era stata bruscamente interrotta dall'eco interno di una voce, la quale sembrava rimproverarlo di aver sostato fin troppo.

Era tutto un inganno, un errore, forse: la sua mente non doveva più lasciarsi sedurre da tutto ciò con tanta facilità.

In quegli istanti, il demone percepì come un desiderio di vendetta che sembrava farsi strada nella sua anima in modo forzato, riaccendendo un sentimento di odio che Ranko conservava latente fin dalla sua creazione.

La rabbia aveva cominciato ad affiorare nuovamente da dentro di lui, sempre di più, alimentata da un istinto impossibile da soffocare. Senza nemmeno rendersene conto, il suo corpo oramai non toccava più il terreno, ma ora si innalzava sempre più in alto nel cielo. Al tempo stesso, le rocce ai suoi piedi lo avevano seguito sotto forma di una scia scura e densa, come richiamate dal suo potere. Poco a poco, l'altopiano si era come disgregato: tutti i detriti ora formavano un gigantesco turbine nero che si stagliava possente nel cielo. Tutto vorticava attorno al corpo impietrito del demone, accecato da una furia innata e ingiustificata.

Come scosso da un impeto di furore, poi, Ranko strinse con forza i pugni, e tutto quindi prese forma.

La mattina seguente la vita era ripresa normalmente in ogni regno di quel mondo. Qualcosa però quella notte era cambiato nel paesaggio. Sopra la montagna ora vi era una imponente torre di pietra, la cui cima sembrava sfiorare il cielo, nonché il confine di quella dimensione. Ogni

creatura provvista di una coscienza rimase inquietata da quella visione assurda.

Quello visione era parsa un chiaro avvertimento, un segnale che qualcosa stava accadendo a quella realtà. Qualcosa si stava muovendo.

Sarrok, leader assai longevo e potente del popolo degli immortali, aveva avvertito molto distintamente questo cambiamento. Durante tutta la sua vita, aveva allargato inconsciamente gli orizzonti della sua mente, arrivando a percepire, anche se solo superficialmente, le dinamiche dell'equilibrio e le loro tracce. Ora, per la prima volta da quando era venuto al mondo, era incerto del futuro che attendeva lui, il suo popolo e il mondo intero.

Per la prima volta, egli avvertì che qualcosa li aveva abbandonati.

II

Il mistero della realtà

La vita procedeva tranquilla in quel mondo, con quella imprevedibile normalità che aveva sempre caratterizzato il destino di ogni anima presente all'interno di quei confini.

Manus illuminava i cieli di giorno, mentre le forze del Nulla adagiavano sulle terre le tenebre di notte, rischiarate solamente dai bagliori emessi da centinaia di esseri primordiali, detti involuti, che sostavano oltre i confini del cielo.

Una torre di pietra nera però ora sveltava sopra le montagne, le colline, le pianure. Al suo interno un essere dalla forma umana e dagli occhi lucenti si preparava al suo scopo: guarire quel luogo da un male invisibile, eppure presente ai suoi nuovi occhi. Si può affermare che una ribellione era appena cominciata, seppure non se ne conoscessero con esattezza le cause scatenanti.

Il demone stava lì, sulla sommità della sua rudimentale costruzione. Egli non sapeva perché vi fosse giunto fin lì e, come da abitudine, non aveva osato porsi nemmeno questa domanda.

Il suo sguardo era rivolto ai confini del mondo. In quell'istante di calma e pace la sua mente stava autonomamente elaborando qualcosa, forse una teoria che spiegasse la sua presenza in quel luogo all'apparenza perfetto. Certo era che qualcosa l'aveva spinto ad andare sempre più in alto, come se quella luce accecante che illuminava il cielo fosse qualcosa contro la quale "opporsi", o almeno così il demone sentiva nel profondo. Qualunque altro pensiero che avesse preso forma nella mente di Ranko

era stato immediatamente soffocato, respinto, annientato: egli era sì vivo di fatto, ma totalmente inconsistente e vuoto nella volontà. A ogni suo naturale ma vano tentativo, seppur minimo, di formare ed espandere la sua coscienza, la voce che risiedeva dentro di lui lo assaliva nuovamente con toni sempre più severi, come per rimproverarlo. Questa “voce” era perlopiù una presenza che sembrava avere pieni poteri sulla sua natura.

A un certo punto, l’istinto della creatura l’aveva condotta ad alzare lo sguardo, come per mostrarle qualcosa: aveva dunque eseguito. Davanti ai suoi occhi ora si parava il cielo, o almeno qualcosa di simile. Dall’alto della torre, Ranko poteva quasi toccare quel confine invisibile ma concreto. Sopra la sua testa, egli poteva vedere Manus brillare di una luce bianca, splendida e potente: uno spettacolo tale che nessuno saprebbe descrivere. L’Origine dava vita e potere a qualsiasi creatura. Una parte dell’Origine risiedeva in ogni anima, facendola risplendere di un bianco candido. Quella visione grandiosa e stupefacente sembrava però nuocere al demone, che non riusciva a mantenere il contatto visivo e dunque abbassava ripetutamente il capo, come spaventato o turbato da qualcosa. In effetti era come se una parte della sua mente rifiutasse ogni cosa gli si presentasse dinanzi, e l’Origine più di tutto. Il demone ancora non comprendeva. Probabilmente, non aveva mai nemmeno provato a farlo.

L’unico fatto di cui egli era a conoscenza era la dinamica della sua ascesa: dalle profondità della terra si era liberata come una folgore rossa. All’interno di questa esplosione di energia, egli aveva avvertito il suo corpo prendere forma.

Rivend lo aveva chiamato “figlio di Avorge”. Costui era un creatore, nonché la massima espressione del potere presente all’interno di ciascun mondo. Ogni mondo era a sua volta inserito in una delle due dimensioni sferiche e speculari di cui la realtà era composta. I creatori come Avorge, soggetti quasi leggendari, presentavano un’anima rarefatta ed erano

all'apparenza incoscienti, ma in realtà riuscivano a percepire ogni cosa accadesse all'interno dei confini del proprio "regno". Essi percepivano la pace, l'armonia o il dolore scaturito dalle guerre o dagli scontri tra popoli.

Avorge era dunque il creatore più influente in quella terra. Era presumibile che egli avesse generato Ranko nella sua interezza, ma qualcosa di molto più complicato era avvenuto nelle profondità della terra, la notte in cui il nuovo demone aveva preso forma.

Aggrappandosi ai suoi ricordi più nitidi, Ranko aveva provato a ricostruire con gran fatica il suo passato e tutti i suoi movimenti: la sua mente ora stava realmente riflettendo, forse per la prima volta. La voce che lo aveva trascinato fino alla cima di quella torre ora era inevitabilmente passata in secondo piano, parzialmente occultata dai primi ragionamenti condotti della creatura.

Proprio a causa di tali pensieri Ranko si distrasse, non accorgendosi che qualcosa si stava muovendo sull'altopiano, ai piedi della nera torre: Sarrok l'immortale era giunto fino a lì e ora sostava proprio sotto di lui, immobile e con sguardo vigile. Una volta che gli sguardi di entrambi entrarono in contatto, i due si fissarono per qualche istante, come studiandosi a vicenda. Dopo alcuni, lunghi attimi di silenzio, Ranko aveva finalmente mosso qualche passo sulla cima della struttura, per poi lasciarsi cadere e riprendere a levitare a pochi centimetri da terra, atterrando dolcemente a pochi passi dal suo ospite inatteso. Quest'ultimo, Sarrok, era un capo spirituale: aveva guidato il suo popolo per centinaia e centinaia di anni, inculcando nelle menti di tutti degli ideali di pace. Grazie a lui, gli immortali avevano prosperato e trovato il loro posto nella realtà senza incappare in sanguinosi conflitti, bensì il più delle volte risolvendo quelli provocati dagli altri popoli.

Dinanzi a Ranko, Sarrok sembrava completamente a suo agio: probabilmente nessun altro avrebbe saputo mantenere la calma davanti a

una creatura dalle fattezze bestiali e dallo sguardo tanto vuoto e cadaverico.

Improvvisamente, l'interminabile silenzio instauratosi tra i due venne rotto dall'immortale: "Mai immaginavo che avrei assistito a un evento simile. Sono rimasto sbalordito alla vista quel bagliore rosso che ha squarciato il cielo. E, forse, la nostra stessa realtà. Eri tu dentro quel fulmine. La culla ha faticato molto a contenere tutto quel potere alieno, tanto che quella notte una buona parte di essa si è rovinosamente vaporizzata. La tua ascesa ha comportato per il nostro mondo l'interruzione di un ciclo originariamente destinato a durare in eterno, per innescarne uno nuovo e totalmente sconosciuto ai nostri occhi. Il futuro che attende tutti noi è assai oscuro e carico di mistero, Ranko. Penso che tu possa comprendermi quando dico che i cambiamenti sono sempre pericolosi, soprattutto se mettono in gioco l'equilibrio che mantiene ogni cosa".

Il demone, nonostante la sua parziale "assenza", aveva saputo ascoltare le parole dell'immortale con sorprendente attenzione. I pensieri di Sarrok lo avevano scosso nel profondo, sebbene lui non avesse pienamente inteso tutto ciò che gli era stato detto. Ranko sapeva decifrare il linguaggio dell'immortale, ma una sorta di radicata "incapacità di comprensione" non gli aveva permesso di vedere il quadro generale del discorso, bensì soltanto dei piccoli frammenti sconnessi, i quali però sembravano celare e custodire un messaggio fondamentale.

Dinanzi a tutto questo, nell'animo del demone qualche cosa si era come scatenata all'improvviso. In mezzo a tutta quella sua confusione e instabilità emersero solo poche parole, pronunciate con un filo di voce, come se una parte di lui volesse trattenerle a ogni costo:

"Voglio sapere".

Sarrok allora aveva assunto un'espressione sconcertata. La voce sommessa del demone era rimbombata con prepotenza nella sua mente, stordendolo e spazzando via alcune tra le sue più radicate convinzioni. Improvvisamente, quella davanti a lui era apparsa solamente come una creatura sola, persa e di conseguenza estremamente fragile.

"Io non ti conosco. Non riesco a vedere quello che vedi tu. Io sono cresciuto senza un padre, proprio come te... Ho acquisito il mio scopo nel corso del tempo, imparando a conoscere la realtà che mi circonda. Ho sempre cercato di fare ciò che ritenevo più giusto. Forse dovresti provare a fare lo stesso. Non devi necessariamente seguire la strada che ti è stata imposta dalla Volontà incerta e sconosciuta di cui sei figlio", aveva quindi risposto l'immortale con cautela. Nel mentre, rifletteva su quale disturbo stesse agendo sullo spirito di colui che aveva dinanzi.

L'espressione sul volto di Ranko era infatti divenuta improvvisamente rabbiosa e, al contempo, impassibile. Qualcosa chiaramente non stava più funzionando tra i due, con il protrarsi del loro difficoltoso colloquio: qualcosa nel demone stava reagendo, probabilmente all'incontrollabile espansione delle sue stesse idee, e l'immortale aveva sempre più l'impressione che la portata del problema fosse di gran lunga superiore rispetto a quanto aveva previsto.

Lo sguardo del demone si era rabbuiato.

"Ranko... Dimmi cosa vedi. Non lasciare che ti portino via! Ascolta!", aveva prontamente detto l'immortale, afferrando il manico dorato della spada che portava sulla schiena quasi senza accorgersene, probabilmente conscio del fatto che la situazione gli era appena sfuggita di mano.

Sarrok in realtà sapeva molte altre cose, e tra queste la possibile causa della ribellione ora in corso in molti mondi. Questo drammatico processo non stava ancora interessando la dimensione in cui viveva, la sua realtà,

ma probabilmente già si estendeva in ogni altro luogo nel quale risiedessero delle anime.

La mente di Ranko, nel frattempo, era come perduta in un luogo che egli non riusciva proprio a riconoscere: qualcuno stava soffocando i suoi pensieri, inculcando dentro l'animo del demone la sua stessa furia.

A un tratto, la cima dell'altopiano venne avvolta da violente raffiche di vento, mentre la porzione di cielo che sovrastava la torre nera si era lentamente tinta di un rosso innaturale: un colore che non infondeva nell'animo la quiete nostalgica di un tramonto, bensì un terribile turbamento.

Sarrok sapeva bene cosa era in atto sopra le loro teste, oltre che nella mente del demone. Ranko non smetteva di fissarlo, nella sua spettrale immobilità e con la sua rinnovata espressione furente. Era totalmente perso, di nuovo. Ciò nonostante Sarrok non si era fatto scoraggiare: l'immortale aveva mantenuto i nervi saldi, oltre che la spada a riposo nel suo fodero.

Ben presto, però, la fiducia del leader nei confronti del demone si rivelò mal riposta. Costui aveva infatti aperto la mano, per poi tendere velocemente il braccio nella direzione del suo ospite: quest'ultimo si era improvvisamente sentito stretto in una morsa dolorosa, dalla quale era impossibile divincolarsi. La sua pelle aveva cominciato a squarciarsi e dilaniarsi rumorosamente, mentre il suo corpo si sollevava lentamente in aria, come scosso e sospinto da un fortissimo vento. Le urla dell'immortale si percepivano a malapena, dal momento che non riusciva nemmeno a respirare: dalla sua bocca emergevano deboli lamenti, simili a fischi, che però non potevano impietosire o soddisfare la mente corrotta del demone.

“Al tuo popolo, imponi leggi di cui tu stesso sei l'autore. Li minacci di esilio in caso non le rispettino. Sotto il mio stendardo, tutto questo

sarà diverso. Gli uomini come te recano solo male, inseguendo ideali ridicoli", urlò la voce del demone al vento, come posseduta da qualcun altro.

L'immortale, ignorando le folli accuse pronunciate da Ranko, estrasse faticosamente la spada dalla sua fodera, vincendo con le braccia la potenza opprimente del demone. Afferrata a quel punto la propria arma con entrambe le mani, l'aveva portata sopra la propria testa con uno sforzo immenso e, prima che Ranko potesse prendere contromisure, aveva mollato un potente fendente dinanzi a sé, apparentemente nel vuoto totale. Eppure, dall'oggetto che Sarrok stringeva tra le mani si era liberata una forza devastante, sotto effetto della quale il demone aveva percepito il proprio corpo squarciarsi interamente, mentre le solide lastre di pietra sulle quali egli stava sostando erano saltate in aria all'istante, frammentandosi in migliaia di schegge nell'istante dell'impatto.

Ranko, ferito, aveva provato a rimettersi in piedi, afferrando con le mani alcuni grossi frammenti di roccia tagliente. Sarrok era invece tornato per terra con uno schianto: il suo corpo era dolorante, con le superfici visibilmente logorate dalla potenza del demone dagli occhi gialli. Stringeva ancora la propria spada con entrambe le mani: quell'oggetto si era rivelato essere una reliquia bianca, meno elementare dello scettro custodito da Rivend. Oggetti come quello erano sempre stati presenti in moltissimi luoghi e, nella maggior parte dei casi, la loro creazione era stata portata a termine da più generazioni: si diceva che armi come quella di Sarrok svolgessero la funzione di "ambasciatori" di una determinata forma di potere. Questa sorta di capacità veniva conferita all'oggetto dopo che questo era entrato in stretto contatto con una Fonte, come Manus, per esempio.

Lentamente, Sarrok si era poi avvicinato a Ranko, il quale, dopo essersi più volte sforzato di reagire, si era semplicemente accasciato per terra e,

ora, si muoveva a malapena. L'immortale provava pena per lui, ma allo stesso tempo era terrorizzato da ciò che quell'essere custodiva dentro di sé: una furia omicida imprevedibile e apparentemente del tutto ingiustificata.

Mentre Sarrok si interrogava sulle decisioni da prendere, il demone, con uno scatto rapidissimo, si era levato in piedi davanti a lui: nella mano una lama di pietra. L'attacco che ne era seguito, per quanto rapido, era stato abilmente schermato da Sarrok. In quel momento, le loro fronti erano arrivate a sfiorarsi: solo allora l'immortale aveva potuto leggere chiaramente il rancore radicato negli occhi dell'altro. Quegli occhi spaventosi erano tinti di un colore impossibile da descrivere a parole: un mistero era radicato dentro quelle due cavità così distanti, forse specchio dell'atroce conflitto in atto nel corpo squamoso di Ranko.

Sarrok lo aveva fissato incessantemente, come stregato. Poi, si era arreso all'idea che l'unica possibile via di fuga da quella situazione consistesse nel vuotare il sacco: raccontare la verità, e dare così al demone ciò che aveva chiesto. Tutto quanto.

"Ranko. So che ci sei e che puoi sentirmi. Ascolta: io posso aiutarti a trovare la tua strada: posso darti quello che vuoi. Non otterrai nulla sbarazzandoti di me. Hai capito? Io so qualcosa che credo ti riguardi... E sono disposto a rivelartela, a patto che tu torni da me", aveva quindi gridato l'immortale, guardando Ranko dritto negli occhi, nel disperato tentativo di risvegliarlo da un sonno profondo.

Il demone sembrava però non voler mollare l'arma, la cui punta era ancora rivolta in direzione del nemico, nonché distante solo pochi centimetri dall'affondare nella carne di costui.

"Io conosco una storia e te la racconterò, se torni qui. Se vuoi la verità, devi solo fermarti e ascoltarmi", aveva incalzato Sarrok, sforzandosi di contenere il tono della voce.

Questa volta, come per miracolo, qualcosa era cambiato: lo sguardo del demone era divenuto più vivido, meno distante. Una strana luce aveva invaso le sue pupille sottili, sintomo di una sorta di risveglio.

A quel punto, il conflitto era istantaneamente cessato e i due si erano subito divisi e allontanati. Dopo alcuni istanti di silenzio, la lama di pietra era scivolata via dalla mano del demone, impattando sul terreno sottostante. L'espressione che ora pervadeva il viso di Ranko trasudava incredulità, timore e confusione.

“Cosa...”, aveva mormorato il demone, scrutando con orrore i palmi delle sue mani. Egli sembrava temere il suo stesso corpo.

Dopo alcuni attimi di silenziosa riflessione da parte di entrambi, Ranko aveva nuovamente aperto bocca:

“Ascolto. Hai solamente un'occasione.”

III

L'origine della nebbia

“Con tutta onestà, non so spiegarmi il motivo per il quale io sia venuto a conoscenza, tempo fa, dei fatti che sto per narrarti. Prima di cominciare, voglio però avvertirti: questa storia presenta molti particolari tutt’ora sconosciuti, smarriti nel tempo, come tu stesso potrai constatare.

La terra da cui derivano tutti i tormenti che stiamo subendo in questo tempo era talmente vicina all’Origine, che la razza che la popolava aveva un discreto controllo del potere, poiché ne era circondata ed era cresciuta con quest’ultimo al suo fianco.

Del protagonista di questa vicenda ricordo a stento il nome. Egli era un immortale di alto rango, come lo sono io da moltissimo tempo oramai. Come capo spirituale, vantava la fiducia di tutti i suoi sottoposti, qualsiasi fosse la sua decisione. Questa fiducia non era mai stata messa a dura prova.

Oggi non restano molte tracce di quella popolazione: niente che riconduca al loro stile di vita, alla loro cultura e alle leggi che vigevano allora. So con certezza, però, che i fatti narrati sono realmente avvenuti, moltissimo tempo fa.

La vita in quel luogo era caratterizzata dalla perfezione data dallo stesso delicato equilibrio in cui anche noi abbiamo sempre vissuto. Molti di noi associano questo meccanismo a una sorta di protezione personale, una forma di garanzia. Questo è errato. Ora ne comprenderai il perché.

Un giorno come tanti, gli immortali di quella terra, uscendo dalle proprie case, avvertirono un cambiamento. Lo percepirono interiormente,

e non tramite i sensi. Una strana sensazione, come se tutto improvvisamente fosse diventato freddo e “oscuro”, nonostante Manus continuasse a irradiare la loro terra con i suoi caldi raggi.

Da allora, la vita poi si era come ibernata lentamente, con conseguenze che nessuno, oltre a quel popolo, ha mai veramente conosciuto. Tutto sembrava essere accaduto per cause sconosciute.

La prima cosa che quel popolo fece fu rintracciare l’ombra, il demone Rivend di quel mondo, per constatare se fosse lui la causa scatenante di quel mutamento così repentino. Ma i risultati dell’incontro diedero esito negativo.

La verità allora poteva essere solo una: quella notte il cuore del mondo, apparentemente senza alcun motivo, aveva cominciato a spegnersi. Quest’ultimo è posto al centro di ogni terra che trova posto nella realtà del potere. Esso rappresenta l’essenza stessa del mondo: vita, coscienza, equilibrio, potere, tempo, spazio. Esso appare come una fortissima luce, che rischiarava il centro di ogni terra. Al fianco di questa, si erge vigile un guardiano chiamato, nel nostro caso, Avorge. Egli è colui che ti ha messo al mondo, e ti ha donato forza e mente.

Tornando al racconto: l’essenza di quella terra si stava perdendo come un’anima che abbandona lentamente il corpo. Per quegli immortali, era come se qualcuno avesse voltato le spalle alla loro casa, alle vite di tutti loro.

Nonostante ciò, la maggior parte di loro non diede peso ai segnali, non volendo ammettere che era giunto il loro tempo. Realizzarono solo più tardi il destino che li attendeva. E allora videro crollare ogni loro certezza, ogni insegnamento ricevuto e la fiducia che fino a quel momento avevano riposto nel loro futuro e nell’equilibrio che tutti loro si illudevano di conoscere.

Da quanto si racconta, colui che era a capo di quel popolo non riuscì ad accettare la verità. In quei giorni di gelo e dolore egli aveva vagato come un pazzo, cercando una via di fuga, qualcosa che potesse allontanare la sua gente da quel luogo, ormai perduto e marcio fino alle fondamenta. Non vi era però alcuna speranza di evitare il destino aspro e oscuro che li attendeva.

Dopo interi giorni e notti segnate dalla sofferenza, quello che temevano maggiormente si presentò.

Il cielo si fece cupo e, al centro di quella distesa vuota e senza speranza comparve improvvisamente una figura a dir poco sconosciuta ai loro occhi: una cometa nera.

Oscurità e luce sono sempre state in conflitto. Oltre i confini dei mondi si aprono territori sconosciuti, luoghi su cui nessuno può regnare, tranne la stessa realtà. Nuovi mondi nascono dall'Origine e, con questi, le creature che li popolano. Mentre tutto questo accade, le forze del nulla divorano incessantemente tutto ciò che oltrepassa la soglia d'ingresso del loro regno, dove la luce non può arrivare.

Allora, successe qualcosa di inatteso e quasi del tutto imprevedibile da qualsiasi forma di vita. Dal nulla più concreto si generò un portatore di morte: Artivio Troph, il duca nero. Un immortale oscuro, servo del nulla e dalla coscienza quasi completamente sormontata dall'ingombrante presenza di un potere primordiale.

Dalle tenebre la cometa era emersa come una massa nera in costante movimento, con una destinazione ben precisa: la casa degli immortali. Questo involucro aveva mutato la sua forma più volte durante il tragitto. Il duca nero viaggiava al suo fianco, accompagnato da alcune forme oscure, le quali avrebbero difeso la cometa a ogni costo. Artivio Troph portava con sé una reliquia: una staffa sulla cui cima era come incastonata una piccola bolla di energia. Al centro di questa, un microscopico

frammento di irrealtà. Quest'ultima non può essere percepita in alcun modo, tantomeno osservata. Non si tratta di caos, ma dell'assenza più totale di essenza. Una forza indescrivibile da chiunque, persino dal duca stesso.

Mentre la cometa si stava avvicinando al suo bersaglio, la sua struttura era mutata senza sosta, fino a giungere alla sua forma finale. All'interno di quell'involucro oscuro in movimento si stava originando qualcosa dal potenziale altamente distruttivo. Sotto una spessa crosta, infatti, risiedeva ora il cranio di un mostro, o qualcosa di vagamente somigliante a esso. Quella forma senza anima e priva di uno scopo, sostava tra la concretezza della vita e il baratro senza fondo della morte: sarebbe errato definire questa forma una creatura.

Il duca era disceso nelle profondità del suo mondo vagante, arrivando a toccare con mano il teschio, ormai abominevole e dalle fauci colossali. Giunto in quel luogo, aveva afferrato saldamente la piccola sfera impiantata sulla sommità suo scettro, staccandola poi da quest'ultimo. Per finire, aveva spalancato la mano e la piccola particella si era lentamente allontanata, fluttuando a velocità costante e distortendo la realtà al suo passaggio. Questa era poi entrata nei recessi dell'abominio, scomparendo quindi nelle profondità di quel corpo inanimato. Non appena la traccia lasciata dall'irrealtà era svanita nell'aria, l'intera struttura della cometa aveva iniziato a tremare con violenza, mentre l'involucro esterno veniva spazzato via. Quella che fino ad allora sembrava una massa priva di vita, si stava improvvisamente svegliando con incredibile potenza distruttiva.

Nel mondo degli immortali, il panico era inizialmente dilagato, trasformandosi poi in rabbia per alcuni, e rassegnazione per altri.

Il destino di tutti loro si concretizzò una mattina.

Quella mattina, un vortice di nebbia grigia originatosi dalla cometa si era fatto strada verso la superficie, attraversando il cielo. Una volta diradata la densa coltre grigia, tutti gli immortali avevano potuto osservare il duca, disceso sulla superficie del loro mondo. Egli era semplicemente mostruoso: la sua pelle era grigia e sottile, il corpo slanciato e magro, gli occhi neri vitrei erano come finestre su una nuova realtà. Alla vista di quell'essere, gli immortali erano rimasti in silenzio. In molti avevano abbassato il capo. Tutti, tranne uno.

Artivio Troph intanto osservava i volti sbiancati degli uomini. I suoi occhi neri e profondi non mostravano alcun segno di pietà. Egli teneva ancora la staffa stretta nella mano. Era pronto a compiere il suo dovere.

Proprio mentre stava per dare il segnale che avrebbe decretato l'inizio della fine per quel popolo, il duca venne improvvisamente raggiunto da una freccia. I volti degli immortali allora si erano levati, ponendo il loro sguardo prima sul volto agonizzante dello straniero e poi, ruotando il capo all'unisono, su quello del suo attentatore: Ewoiy. Il loro leader. Chiunque egli fosse, non era pronto al sacrificio: non lo comprendeva. Non poteva accettare una morte simile per il suo popolo, per i suoi figli e la sua terra.

Dopo aver posato l'arco, il leader aveva sguainato la spada, puntandola verso il volto del duca e lanciandosi in una folle corsa accompagnata da un grido di disperazione. Tutta la sua forza era stata incanalata in quella sottile lama affilata. Nel mentre, il duca aveva estratto la freccia dalla sua carne marcia. Con un ruggito, aveva poi estratto un piccolo pugnale di pietra da una fodera posta sulla schiena, preparandosi così ad accogliere la furia omicida del suo assalitore.

I due si erano scontrati: la furia eccessiva di Ewoiy lo aveva condotto a un affondo troppo potente, scoordinato e dunque privo di efficacia, che conseguentemente aveva finito per mancare il bersaglio. Il duca aveva

agilmente schivato il colpo, per poi allungare la propria mano verso il corpo chino di Ewoiy e afferrargli con forza il cranio. L'immortale avvertì quelle mani sudice e fredde scivolargli lungo la testa: cominciò così a percepire il proprio corpo sempre meno nitidamente, come paralizzato. Allora, i suoi occhi avevano smesso di vedere.

In preda al panico, Ewoiy aveva fatto roteare la spada intorno a sé, senza però colpire nessuno. Il contatto con il duca nero lo aveva reso molto debole e impacciato: egli sentiva il nemico nelle vicinanze, ma i suoi colpi non riuscivano a raggiungerlo. Sentiva anche delle grida rabbiose risuonare tutt'attorno, ma non riusciva a comprenderne l'origine.

Gli immortali infatti, assistendo a quella orribile visione, si erano lanciati in aiuto del loro compagno, ma il duca era risultato essere troppo potente per loro.

In pochi istanti il suolo si era riempito di corpi. La mano del mostro li afferrava uno a uno con rapidità, gettando il caos nelle loro anime. I guerrieri finivano per contorcersi sotto la sua stretta, perdendo rapidamente le loro energie e crollando inermi a terra.

Mentre il duca era intento a soffocare la violenta ribellione, Ewoiy aveva rapidamente ripreso il controllo di sé e, approfittando della sua distrazione, era sopraggiunto alle sue spalle, aveva levato la spada alta sopra la sua testa e aveva affondato la fredda lama metallica nelle membra rigide del sommo servitore dell'Irreale. Un colpo andato a segno, seguito da un altro e un altro ancora.

Il duca ora era per terra, agonizzante.

Ewoiy stava sopra di lui, pronto a sferrare il colpo mortale.

Lo fece. Un colpo rapido e silenzioso"

IV

Il morto che cammina

“Ancora non comprendo”, disse Ranko, notando la complessità della vicenda narrata e non riuscendo in alcun modo a collegare quell’evento remoto con la sua attuale condizione.

“Non esiste altro modo per farti comprendere”, aveva risposto seccamente Sarrok, fermamente convinto delle sue parole.

“Ma non capisco... Come è possibile che l’essere di cui parli sia tanto importante per me, se è vissuto tanto tempo addietro?”, aveva allora domandato il demone.

“Quella creatura, seppur mossa da ideali benevoli, ha finito per compiere un gesto irreparabile: dopo la morte del duca, il mondo degli immortali venne risparmiato dalla distruzione. Un destino originariamente ineluttabile, tuttavia evitato.

Quelle creature non avevano fatto altro che godere dei benefici della realtà in cui erano cresciute. Al momento di abbandonare tale vita, come era prevedibile, si erano però rifiutate. Questo loro gesto di comprensibile egoismo, pur costituendo una reazione naturale dinanzi a un evento imprevedibilmente dettato dall’imperfezione, aveva deflagrato completamente gli equilibri della loro terra d’origine, segnando così il principio di una inarrestabile decadenza.

Dal giorno della rivolta la loro vita ricominciò con un’altra velocità. La gioia per il pericolo scampato però non fu duratura. Non so spiegare cosa avvenne successivamente in quel luogo. So solamente che, dopo la battaglia, il loro mondo finì quindi per autodistruggersi, e nel più

straziante dei modi. La loro ribellione venne a costare un caro prezzo. Quell'atto condusse loro il dolore più puro e una sofferenza inimmaginabile che li accompagnò, crescendo, fino a qualcosa di peggiore della morte.

Colui che il popolo prima identificava come un eroe, venne presto sommerso dalle colpe, false o meno, partorite da delle menti in totale declino. Molto probabilmente essi provavano una forte rabbia nei confronti della giustizia in generale, ma questo sentimento finì per travolgere il povero Ewoiy, che venne quindi abbandonato da tutti coloro che egli aveva difeso con tanto coraggio. Quegli uomini erano ora divenuti dei mostri, corrotti dall'odio.

"Vedrai, andrà tutto bene. La situazione si ristabilirà, in un modo o nell'altro", aveva detto Ewoiy alla sua amata, tentando di celarle la propria preoccupazione.

"Non mentire! Ma li hai visti? Li hai guardati negli occhi? Quelli non sono più uomini! Sta accadendo qualcosa qui, qualcosa di molto brutto e pericoloso. Lo sento, percepisco il cambiamento", aveva risposto lei in lacrime, con lo sguardo rivolto ai figli, adagiati in un giaciglio a dormire come se niente fosse accaduto.

"Non c'è modo di fuggire. Siamo soli ora. Non ci resta che sperare, attendere...", aveva ammesso Ewoiy con un filo di voce.

La donna aveva cominciato a piangere sonoramente, così come aveva fatto nel corso di tutte le tremende giornate precedenti.

Mentre gli abitanti di quel mondo sembravano aver perso totalmente la ragione e i sentimenti, Ewoiy e la sua famiglia sembravano esserne stati risparmiati: non si trattava di un miracolo come qualcuno potrebbe ipotizzare, bensì del suo esatto contrario. Questo particolare della vicenda mi ha sempre fatto riflettere: quasi come se dietro all'inatteso verificarsi di questi brutali eventi si fosse celata la mano di qualcuno, invisibile a

tutti poiché posseduta da una mente infinitamente scaltra e dai pensieri inafferrabili. Un'anima devota al caos.

Dopo l'avvento della cometa e il successivo decadimento spirituale del mondo, Ewoiy aveva preso con sé la sua famiglia, e si era allontanato con loro il più rapidamente possibile dai territori più popolati, i cui abitanti sembravano ormai essere avvizziti, e non solo moralmente: dal fatidico giorno della morte del duca, molti di loro avevano iniziato ad assumere un aspetto putrescente, come se la vita avesse cominciato ad abbandonare gradualmente i loro corpi. Divenuti mostri privi di intelletto, erano come spinti a riappropriarsi della linfa vitale di cui il loro corpo appariva privato, il che li aveva portati a costituire una assoluta minaccia per Ewoiy e i suoi cari, che aveva così prontamente tentato di isolarsi da tutti per più tempo possibile. La paura lo aveva spinto molto lontano dalla civiltà, fin dove credeva che nessuno sarebbe mai giunto a cercarli: si sbagliava.

Una notte, fuori dalla porta della loro nuova casa ricavata da antichi ruderi, Ewoiy aveva udito con orrore dei versi animaleschi riecheggiare nella buia immensità della piana. Egli, che dal giorno dell'incidente non era più riuscito a prendere sonno, si era prontamente levato in piedi, per poi accostarsi a una piccola finestrella di pietra nel tentativo di indagare su quanto aveva appena percepito. Affacciatosi, però, aveva immediatamente notato qualcosa che non avrebbe mai voluto vedere.

Le urla persistevano, sempre più vicine al rifugio. Ewoiy, senza dire nulla, aveva afferrato una lunga spada appoggiata al muro ed era uscito di casa. La sua compagna, intuendo immediatamente la gravità di ciò che stava accadendo, sommersa dal panico aveva subito preso i bambini in braccio per poi tentare di nasconderli in qualche modo, ma senza riuscirci. In preda alla paura, non le era rimasto che rannicchiarsi in un angolo, stringendo forte i due figlioletti tra le braccia. Da quel punto

dell'edificio ella poteva udire le grida disperate del suo compagno, all'esterno.

Per loro era giunta la fine."

Sarrok si era smarrito tra i suoi pensieri.

"Non comprendo ancora", aveva affermato Ranko con sguardo serio e con voce rabbiosa, notando la brusca interruzione della narrazione che suggeriva un possibile finale della storia.

"Io ci ho messo molto", aveva affermato a sua volta Sarrok, con lo sguardo ancora fisso nel vuoto. "Poi ho capito quando, pochi giorni fa, sei arrivato tu", aveva continuato l'immortale, indicando il demone con il dito.

"Capito cosa? Parla!", aveva allora urlato Ranko, assumendo un aspetto via via più intimidatorio.

"Ho capito che l'uomo di cui ti ho appena parlato, Ewoiy... Quell'uomo, allora, sarebbe dovuto morire, insieme al resto della sua famiglia. Ma così non fu. Qualcosa o qualcuno si era messo in testa di giocare con la sua anima. Con ogni probabilità e sempre che ce ne fosse bisogno, l'immortale aveva già scontato la pena che gli spettava, ma qualcosa è poi andato storto... Egli non trovò salvezza nella stessa forma di demenza che colpì il suo popolo ma, ancor di più, non trovo sollievo nella morte. Posso presumere che Ewoiy fosse la vittima di una giustizia che non lo avrebbe mai risparmiato, se qualcosa non fosse cambiato. Peccato che, evidentemente, qualcosa cambiò per davvero", si era sforzato di spiegare Sarrok, con voce calma e pacata.

"Non ti seguo! Cosa è cambiato?", ribatteva il demone.

"Non saprei spiegartelo a parole. Quella di cui sto parlando è una sensazione, che va oltre la mente e i sensi", aveva quindi precisato l'immortale.

“Quindi a cosa è servito tutto questo? A nulla!”, aveva detto Ranko, minacciando l’immortale attraverso lo sguardo delle sue pupille taglienti.

“Questa è la verità, e ora tu ne sei a conoscenza. Comprendo bene il tuo disorientamento, meglio di chiunque altro”, aveva continuato Sarrok, con tono comprensivo.

Ranko sembrava ribollire dalla rabbia, ma questa volta il sentimento gli apparteneva e sembrava essere totalmente sotto controllo. Tuttavia, l’immortale sapeva di dover rischiare qualcosa in più, o presto lo avrebbe perso nuovamente.

“Ascoltami. Qualche tempo fa ho percepito qualcosa che ha cambiato la nostra realtà. Qualsiasi forma e definizione abbia, sta aumentando sempre di più la sua influenza. Io ho motivo di credere che tu sia figlio di due verità: sarai tu a scegliere quale di queste seguire. La storia che ti ho appena raccontato è legata inevitabilmente a te e sono sicuro che tu capisca ciò che sto tentando di dire. L’uomo di cui ti ho parlato... Ho motivo di credere che sia sua la voce nella tua testa. È parte di te”, spiegò l’immortale con voce calma e rassicurante.

Queste parole echeggiarono nella mente di Ranko, come una rivelazione stordente.

“C’è qualcosa. Qualcosa di vero, in tutto questo, c’è. Una piccolissima parte, forse... Il tuo antenato... Riesco a immedesimarmi in lui, in un modo che non credo sia del tutto normale. Lo sento. Lo avverto mio”, rispose il demone, con un filo di voce e lo sguardo perso nel vuoto.

“Ascolta. Sono sicuro che tu possa salvare questa realtà, per lo stesso motivo che ti rende in grado di annientarla”, aveva affermato con convinzione Sarrok, guardando il demone dritto negli occhi. Costui aveva ricambiato, mostrando all’immortale il tormento e la confusione che si stagliavano nei suoi occhi e che mettevano costantemente a soqquadro la sua anima.

“Credo che tu abbia bisogno di restare solo per un po’. Io ora tornerò a casa mia, dal mio popolo, dall’altra parte del mondo. Se dovessi assentarmi per troppo tempo, manderebbero sicuramente qualcuno a cercarmi... Ascolta, Ranko: so che non comprendi, ma quello che sta succedendo è qualcosa che non si è mai verificato. Mai, da che se ne ha memoria. Ad ora, tu solo puoi vedere cosa si cela al di là dei nostri orizzonti e tu solo puoi stabilire se ciò che è in arrivo è bene o male. Io sono venuto qui per conoscerti. A giudicare da ciò che ho avuto modo di vedere... Ammetto di essere profondamente turbato. Tu potrai raggiungermi quando vorrai, se lo riterrai necessario. Sta a te decidere: hai la mia fiducia e, viste le circostanze, non è cosa da poco”, concluse l’immortale, lasciando il demone solo e totalmente smarrito nei suoi pensieri. Quel breve incontro lo aveva scosso fino alle fondamenta.

Sarrok si era quindi voltato, ponendo nuovamente la sua spada nel fodero. In pochi secondi era scomparso dal campo visivo del demone, scendendo rapidamente lungo la scarpata ai piedi della torre. Egli si era allontanato conservando nell’animo rasserenato un barlume, seppure ancora distante, di speranza.

Ranko. I suoi occhi erano come portali su una nuova realtà. Occhi accecati da un male insanabile. Esiste veramente il male? Probabilmente è soltanto una delle tante credenze della gente. L’odio, quello sì, è reale: un sentimento che offusca la ragione.

“Io non posso decidere. Non da solo”.

Il demone si era voltato a guardare la torre. Simbolo del dominio, era una costruzione che non serviva solo a incutere timore, ma anche a elevare il demone affinché potesse fortificarsi in prossimità dell’Origine e opporsi a quest’ultimo per indebolirne lentamente l’essenza.

Egli, ora, si sentiva più disorientato di quanto non fosse mai stato.

Era giunto a un punto di rottura, lo sentiva.

Nessun demone si era mai ribellato, mai. Sapeva che sarebbe stato il primo.

Avrebbe corso dei pericoli, di questo ne era consapevole. Egli non poteva più trascorrere la sua esistenza senza conoscere la verità, domandandosi in continuazione se ogni sua opera fosse a fin di bene o di male: l'incontro con Sarrok gli aveva lasciato moltissimi dubbi su tutto.

Un ultimo sguardo, prima alla torre, poi al mondo e ai suoi orizzonti lontani.

Dopo alcuni attimi, il demone voltò le spalle alla torre, per iniziare a camminare: inizialmente in circolo, poi con una meta ben precisa. Prima timoroso, in seguito con passo più deciso, fino a correre con velocità giù dal versante del monte che lui stesso aveva così ardentemente desiderato conquistare pochissimo tempo prima, quando il sonno offuscava la sua fragile ragione.

Rapidamente, l'Origine era stata soffocata dalla notte. Ranko vagava per il suo nuovo mondo con passo spedito, senza nemmeno più pensare: come un morto che cammina.

Il demone stava attraversando con velocità il bosco, ormai debole e stordito a causa della notte fonda, quando improvvisamente dovette arrestare il suo passo, accorgendosi dell'innaturale silenzio che lo aveva sempre circondato, ma al quale egli non aveva mai fatto caso.

All'improvviso, si era reso conto di non essere solo.

V

La nuova via

A un tratto tutto era cambiato. Ranko aveva acquisito la consapevolezza di essere estremamente vulnerabile. Si trovava nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Facendosi coraggio, si era voltato lentamente per guardarsi intorno, senza però notare nulla di strano. Riprendendo nuovamente il suo cammino, aveva avvertito ancora quella sensazione. Qualcosa non andava. L'ansia e il terrore si facevano strada rapidamente nel corpo del demone. Si era fermato in una radura, materializzando nelle mani due pugnali di pietra e allertando i sensi. L'oscurità e i fruscii causati dal vento confondevano il demone, che continuava disperatamente a guardarsi attorno, tentando di concentrarsi il più possibile.

A un tratto Ranko aveva percepito qualcosa di concreto, come un rapido zampettare alle sue spalle, sempre più vicino. Si era quindi voltato di scatto, mostrandosi ancora una volta abile e conficcando il pugnale nel petto di qualcuno, o qualcosa. Abbattutolo con un colpo sordo, il demone aveva avuto modo di osservare il suo inseguitore.

Era un essere ricoperto da una folta peluria scura e possedeva forme vagamente umane. Due occhi grossi e neri, due zanne sporgenti, quattro braccia (due grandi e possenti, due più piccole e monche a metà busto), tre grosse dita per mano. In una delle mani teneva una spada, semplice e priva di vistosi ornamenti, tranne per un piccolo stemma raffigurante un paio di ali spalancate, attraversate centralmente da una struttura assai particolare, simile a una torre solitaria.

Quell'essere non era solo. Ranko aveva udito alcuni versi bestiali provenire dall'altro capo della radura, anch'essi sempre meno distanti. Aveva quindi rapidamente estratto il pugnale dalla carcassa della sua vittima e l'aveva stretto forte nella mano, tornando così a scrutare l'oscurità con attenzione. Pochi istanti dopo, un altro di quegli esseri si era lanciato contro di lui, ma anch'esso non lo aveva nemmeno sfiorato con la punta della lama. Poi un altro ancora, seguito da un quarto. I versi non cessavano più, ma stavolta si tenevano distanti.

Improvvisamente, l'attenzione del demone era stata catturata da una figura poco lontana da lui: un "uomo" vestito con una tunica decorata finemente e dal volto coperto da un cappuccio. In una mano, il misterioso essere reggeva una spada, la cui lama era ricca di bassorilievi raffiguranti strane forme elementali e sconosciute. Accanto a quella strana figura erano appostati altri due sgherri, in attesa di ordini.

"Chi siete voi?", aveva urlato Ranko con furia, puntando un pugnale nella direzione del viso incappucciato dell'ombra misteriosa.

Di tutta risposta, quest'ultima aveva alzato un braccio, facendo segno ai due mostri di attaccare, per poi seguirli a sua volta con la spada stretta nella pallida mano. Il demone era stato quasi sovrastato dalla furia delle due bestie, ma grazie alla sua innata sete di sangue era infine riuscito a liberarsi di loro, giusto in tempo: l'essere incappucciato era giunto dinanzi a lui e si preparava a colpirlo con la sua imponente spada.

Schivati un paio di affondi, Ranko aveva quindi risposto, tentando di conficcare il pugnale nei fianchi dell'essere, senza però riuscirci: la mano libera del suo nemico si era come irrigidita all'improvviso e il demone si era sentito catturato dal potere della creatura, la quale lo aveva respinto con violenza, facendolo schiantare a gran velocità contro una roccia sporgente.

Il colpo lo aveva lasciato a terra, come distrutto. Tuttavia, l'essere non sembrava volersi fermare: aveva infatti riposto la sua spada nella fodera, per poi aprire entrambe le mani e scagliare molteplici saette verso Ranko, stremato e confuso. Come se non bastasse, le scariche liberate dallo straniero avevano presto dato vita ad alcune fiamme che, in poco tempo, si sparsero su tutta la radura. Attraverso il fumo e le vampate, il demone poteva vedere la sagoma del suo nemico farsi sempre più vicina.

Ranko era realmente sul punto di cedere. Il suo corpo era dilaniato e carbonizzato in ogni parte, e faticava persino a rimettersi in piedi, sul terreno sempre più rovente e cosperso di braci scintillanti.

“Non mollare. Non ancora.”

In uno scatto di ira, il demone si era levato in piedi, anche se con evidente difficoltà. Le fiamme erano ovunque. In mezzo all'erba carbonizzata, a pochi passi da lui, aveva intravisto una spada, resa visibile dalle fiamme riflesse sulla lama di metallo. Raccolse l'arma, mentre la creatura si faceva sempre più vicina.

“Vieni a prendermi, forza!”, urlò Ranko al suo assalitore.

Facendo appello alle sue ultime energie e alle sue capacità più distruttive, il demone sollevò la creatura per mezzo dei suoi poteri, per poi richiamarla verso di sé. Non appena essa gli fu davanti, Ranko sferrò fulmineamente il colpo fatale.

Il corpo, squarciato di netto dalla lama, cadde al suolo, immobile. Il mantello che lo avvolgeva si era immediatamente smaterializzato, scoprendo un pallido corpo, che si era rapidamente disgregato sotto gli occhi increduli del demone, per poi tramutarsi in una polvere fine e leggera, che il vento caldo aveva immediatamente disperso nell'aria circostante e arroventato.

Il demone era salvo: si lasciò quindi cadere per terra con un tonfo, totalmente privo di forze.

Subito dopo, la vista gli si era lentamente annebbiata, mentre le fiamme lo avevano rapidamente circondato, imprigionandolo in una stretta mortale.

“Ranko...”

“Alzati... corri...”

Il demone aveva sentito delle grida echeggiare in lontananza, probabilmente frutto di allucinazioni.

“Dobbiamo andarcene subito! Dammi la mano, veloce!”

La voce ora gli era sembrata più concreta: il demone aveva spalancato gli occhi, avvertendo il suo corpo venire brutalmente scosso da due braccia robuste.

“Sarrok!”, aveva poi gridato, vedendo l’immortale chino su di lui che tentava disperatamente di trascinarlo lontano da quella che altrimenti sarebbe presto divenuta la sua tomba. I due, aiutandosi, erano riusciti a sfuggire alle fiamme, ormai imponenti.

Una volta scampati al pericolo, il demone si era nuovamente accasciato contro un albero: le sue squame erano nere e fumanti.

“Chi... Chi mi ha fatto questo!?”, aveva ruggito rabbioso Ranko.

“Te lo spiego dopo, ora ti porto al sicuro... Potrebbero essercene altri”, aveva risposto l’immortale con fare guardingo.

Mentre parlavano, le forze di cui il mondo disponeva erano prontamente entrate in azione per riparare alla distruzione causata dalla battaglia: primo fra tutti, il demone alato si era materializzato nel cielo, illuminato dal chiarore rosso dei roghi. Senza prestare attenzione a Ranko, si era lanciato direttamente tra le fiamme, agitando il suo scettro con forza e creando così un turbine che aveva a poco a poco placato la potenza dell’incendio, per poi soffocare le fiamme nell’oscurità da lui generata.

Mentre accadeva questo, i due si erano già allontanati dal luogo dell'assalto. Non poterono però non notare un fenomeno assai singolare: la radura alle loro spalle, ancora fumante, sembrava aver già ripreso vita. Il terreno, che pochissimo tempo prima era stato devastato dalle fiamme, era ora cosperso da ciuffi di erba in rapida crescita ed espansione.

“Ma tutto ciò come è possibile?”, aveva chiesto il demone, rivolgendosi a Sarrok, che ora era a tutti gli effetti la sua guida.

“Devi sapere che il mondo in cui tu sei nato è forse il più ricco dell'intera dimensione. Questo però non significa perfezione... In alcuni casi questa varietà ha comportato una grave instabilità.”

“Cosa intendi?”, aveva ancora domandato il demone, incuriosito.

“Prendi come esempio ciò che sta accadendo: la natura presente in questo luogo ha una sua entità, generata dal potere. L'eccessivo sfruttamento del territorio da parte delle popolazioni infiltrate ha causato un notevole disturbo dell'equilibrio, a cui è seguito uno scontro che ha coinvolto ognuno di noi. Quella a cui noi avevamo dato vita era una maledizione, di cui non potevamo liberarci.

Questi boschi, poco distanti dalle paludi, sono posti che la gente del luogo tende a evitare il più possibile.”

Sarrok aveva continuato a rispondere per tutto il cammino alle domande postegli dal demone. La curiosità che costui stava manifestando era la prova inconfutabile del cambiamento in atto nel suo spirito.

Ranko camminava a fatica e presentava diverse ferite su tutto il corpo. Piano piano però, erano ugualmente riusciti a raggiungere la loro meta. Il demone aveva finalmente avuto modo di vedere il villaggio. Sarrok lo aveva portato a casa.

“Viste le tue condizioni, preferisco rinviare la partenza a domani”, aveva detto Sarrok, sotto lo sguardo perplesso del suo compagno.

“Partire per quale luogo?”, aveva chiesto allora il demone.

“Se te lo dicessi, non penso che ne saresti entusiasta. Sarà la prima tappa di un cammino necessario”, aveva concluso Sarrok, per poi avvicinarsi a una delle tante costruzioni di pietra emerse dall’oscurità della notte ed entrarci, invitando Ranko a fare lo stesso, mantenendo il più possibile il silenzio.

VI

La missione

“Desidero stringere l'essenza: desidero distruggere tutto questo.

Desidero mostrare loro quello che i miei stessi occhi hanno dovuto vedere, direttamente o meno.

Allora, loro si sentiranno traditi e rifiutati, esattamente come è accaduto a me.

Varcherò ogni confine, instillerò nei loro occhi la nuova visione e farò in modo che loro la concretizzino.

Chiunque mi si metterà contro, presto desidererò solamente morire”.

Il fuoco divampava nel villaggio, mentre le urla e il dolore saturavano l'aria e si levavano verso il cielo, proprio come le dense colonne di fumo nero che sormontavano la vallata. L'orizzonte si era tinto di un rosso acceso, mentre il suolo era intriso e percorso da fiumi di caldo sangue. In mezzo a questo inferno, un uomo camminava con passo pesante, avvolto in uno spesso abito nero che gli lasciava scoperto solamente il capo, facendo così emergere una folta e incolta capigliatura grigia. Nella mano sinistra, l'essere reggeva una sorta di maschera rudimentale, dalle fattezze sinistre, probabilmente forgiata con materiali impossibili da reperire nel regno dei viventi. Quell'oggetto era costituito da un intreccio di sottili lamine, ordinate a formare la sagoma di un volto semplice. Questo era di per sé inanimato, eppure pareva che in quei due vuoti che la maschera presentava in corrispondenza degli occhi vi sostasse qualcosa di invisibile, tuttavia esistente.

L'essere avanzava sicuro, scrutando il paesaggio con occhi attenti e rancorosi. Procedeva in direzione delle terribili grida e dei singhiozzi, intento a scovare chiunque stesse provando a celarsi ai suoi occhi marci di tormento. L'essere si muoveva attraverso il fumo denso, calpestando e lasciandosi avvolgere dalle spesse lingue di fuoco che scaturivano dal terreno, senza lasciarsi scappare nemmeno una smorfia di dolore. A un tratto, procedendo accanto alle rovine annerite di una decadente casa di pietra, egli aveva percepito un debole vagito: immediatamente, l'essere aveva interrotto la sua avanzata, per poi voltarsi lentamente e cominciare a farsi strada tra le macerie. Sotto una spessa lastra di pietra, era posata intatta una semplice culla di legno, contenente un fagotto di lenzuola. Accanto a questo, il corpo senza vita di una donna la quale, probabilmente, aveva trovato la morte in seguito all'improvviso crollo del soffitto. Giunto sul posto, lo straniero aveva dunque allungato la mano, strattonando con violenza i teli bruciacchiati e scoprendo così il pallido viso di un neonato, il quale, alla vista dell'agente rosso, aveva immediatamente arrestato il suo pianto.

Dopo alcuni istanti di esitazione, lo straniero aveva allungato la mano nella culla, avvicinando la maschera al giovane viso al punto da sormontarlo. Una volta adagiato per intero sulla candida e morbida pelle, l'oggetto aveva scaturito una sorta di lampo. Subito dopo, l'essere aveva ritratto la maschera dalla culla, adagiandola sul proprio volto e tirando un sospiro profondo. A partire da quell'attimo, il giaciglio si era fatto eternamente silenzioso e immobile.

Dopo aver sostato al villaggio, il demone e l'immortale si misero nuovamente in cammino, attraversando terre selvagge e alcuni insediamenti umani, seguiti dai territori dei minatori: un popolo stanziato in un'area montuosa, i cui rifugi erano prevalentemente costruiti sotto

terra. Essi erano distanti dal possedere una qualsiasi forma di potere nota, ma nel tempo avevano scavato talmente a fondo da riuscire quasi a toccare il cuore bianco del mondo.

Piano piano, il demone e l'immortale giunsero in prossimità della voragine. Dopo essersi fermato a scrutare l'ambiente circostante, Sarrok era sceso al suo interno, invitando Ranko a seguire i suoi passi. I due si erano fatti strada lungo il pendio circolare, costellato di formazioni cristalline tanto numerose e ammassate da formare una sorta di reticolo nel quale ci si muoveva con difficoltà. Una volta giunti al centro di quella fossa si trovarono dinanzi uno sterminato crepaccio. I due compagni si avvicinarono quanto più potevano, fino a giungere sul ciglio del precipizio più profondo del mondo. Sotto i loro piedi, lontanissima ma luminosissima, brillava con intensità una luce prevalentemente bianca, ormai tendente al rosa.

“Eccolo”, aveva sussurrato Ranko, con lo sguardo fisso su quel microscopico puntino immerso nell'ombra delle profondità della terra. Nella sua voce si poteva percepire l'antipatia da lui provato nei confronti della sua stessa persona. Quel chiarore distante gli aveva dato la vita, ma null'altro.

“Non possiamo fermarci troppo, abbiamo ancora molta strada davanti a noi”, aveva detto l'immortale, già risalito dalla voragine e pronto a ripartire.

Quando si era inerpicato sulla cima della montagna, il mondo era apparso infinitamente più piccolo agli occhi di Ranko. Ora invece, le pianure e i boschi sembravano non finire più. Giunti ai piedi di una immensa catena montuosa, Sarrok aveva mostrato al demone una piccola casa di pietra in lontananza, somigliante a una rovina, che si ergeva ai piedi di una parete dalle dimensioni monumentali, a causa della quale la

struttura sembrava mimetizzarsi perfettamente nell'ambiente, al punto che Ranko non l'avrebbe mai notata senza l'indicazione della sua guida.

Dopo aver osservato per qualche istante la casa, i due l'avevano lentamente raggiunta, scrutando ossessivamente la struttura e cominciando a muoversi con circospezione intorno a essa, vagliandone l'interno tramite alcune piccole feritoie.

A un tratto Sarrok, senza nemmeno mettere in guardia il compagno, sfoderò fulmineamente la spada, con una velocità quasi sovranaturale, per poi voltarsi di scatto e tranciare di netto un dardo diretto proprio in direzione del suo viso.

Ranko allora si voltò e, con i riflessi pronti, catturò l'assalitore tramite i suoi poteri, sollevandolo da terra come era successo con l'immortale stesso poco tempo prima.

"No! Lascialo andare!", urlò Sarrok, aggrappandosi alle braccia tese e immobili di Ranko, per interrompere il maleficio. Dopo una rapida occhiata di intesa tra i due, il demone liberò la vittima. Sarrok raccolse il corpo dell'uomo, privo di sensi, per poi trascinarlo nel rifugio e adagiarlo contro una parete: egli non aveva un aspetto giovane, bensì sembrava piuttosto anziano e debole. Il suo nome era Kavor.

L'uomo non era nato in quella terra, ma in una dimensione un tempo completamente sconosciuta, mantenuta dall'eterna convivenza tra equilibrio e caos, infinita e libera da ogni forma di potere. Kavor era stato il primo uomo a imbattersi nella realtà del potere, per cause ancora ignote, accedendovi dalla propria terra. Si era creato così un collegamento tra due dimensioni. Gli uomini, guidati dallo stesso Kavor, avevano oltrepassato la barriera, insediandosi in quel nuovo mondo ed espandendo il loro territorio nel giro di pochi anni, arrivando a forzarne il delicato equilibrio, di cui ignoravano completamente l'esistenza.

Le popolazioni native avevano quindi finito per ribellarsi, mentre la natura cominciava a schierare le sue abominevoli unità con lo scopo di reagire all'urbanizzazione scaturita dai nuovi arrivati. Gli uomini si ritrovarono presto braccati da molti nemici, tanto che il loro popolo, che vedeva in Kavor il proprio leader, venne decimato in una notte, massacrato da un'incursione dei rivendiani. Gli uomini sopravvissuti alla carneficina finirono per essere perseguitati a causa di una sorta di razzismo, radicata tra le altre cose nel fatto che loro non potessero controllare alcun potere e che non fossero ritenuti altro che parassiti.

Successe quindi che un creatore, chiamato Teodur Viraze, entrò personalmente in conflitto con gli uomini, causando devastazioni e intimando loro più volte di abbandonare in modo definitivo quella dimensione. Il gesto compiuto da Viraze aveva però attirato l'attenzione degli stregoni, i quali erano così intervenuti come mai avevano fatto prima, schierandosi con il popolo straniero, esiliando in modo definitivo il creatore e intimando Kavor di allontanarsi dal suo popolo. Infine gli ordinarono di non aprire nuovamente il varco, in modo tale che non potessero accadere nuove catastrofi che avrebbero messo in pericolo il mondo intero.

Con il tempo anche un uomo come Kavor aveva imparato a sfruttare le proprie capacità, affinandole e divenendo così l'unico uomo in grado di detenere pienamente una forma di potere: tramite questo egli era riuscito a mantenersi in vita fino a quel momento. Si diceva inoltre che, nonostante l'ordine impartitogli dagli stregoni, egli sapesse persino come viaggiare da un mondo a un altro. Proprio a questo scopo Sarrok era giunto fino alla sua dimora.

Una volta ridestatosi, l'anziano uomo aveva infatti fatto la conoscenza dei due, i quali avevano prontamente provveduto a calmare il suo animo instabile, ancora scosso da quanto accaduto. Solo dopo alcuni minuti,

Sarrok riuscì finalmente ad avanzargli la sua proposta: “Corre voce che tu sappia muoverti con agilità tra i mondi, nascondendoti al Lemitredo”, aveva allora detto.

Dopo aver lanciato alcuni sguardi confusi e sorpresi, il vecchio confermò quanto detto con un cenno del capo, senza capire dove volesse andare a parare l’immortale.

“Cos’è un Lemitredo?”, chiese Ranko ad alta voce, spinto come sempre dalla sua curiosità.

“Un essere terribile, un guardiano del confine il cui compito è quello di impedire il passaggio a chiunque vi si addentri”, disse Kavor, con la sua voce rauca e appassita. “Insomma, cosa volete da me?”, aveva poi continuato il vecchio con lo sguardo fisso sull’immortale, tagliando corto.

“Un passaggio, o forse più di uno. Abbiamo bisogno del tuo aiuto, poiché questo essere che ho condotto fino a qui è la prova vivente che qualcosa, nella realtà che stiamo vivendo, si sta irreparabilmente logorando”, spiegò Sarrok, con la serietà che lo caratterizzava.

“Cosa te lo fa pensare?”, domandò Kavor, ora più calmo.

“Ranko. Questa piaga è parte di lui, lo ha plasmato da capo a piedi. Nonostante ciò, solo lui può sapere con esattezza come estinguerla. Lui sta dalla nostra parte”, aveva quindi risposto l’immortale con sincerità, lanciando al demone uno sguardo d’intesa.

Dopo aver fissato Ranko con diffidenza, il vecchio si levò quindi in piedi, pensieroso. In seguito, lentamente si avvicinò al demone, guardandolo dritto negli occhi. Quest’ultimo era parecchio più alto di Kavor: il corpo del demone era plasmato dall’odio. I suoi occhi lasciavano trasparire questo sentimento anche ora che la sua mente aveva saputo rigettare un poco il male.

Il vecchio continuava a fissarlo, affascinato e turbato al tempo stesso.

“Qui... Qui non mi resta granché da fare o da attendere, eccetto la morte. Un tempo, fui io la causa della rovina del mio popolo. Voi, quest’oggi, mi state offrendo un’occasione di redenzione che io non posso assolutamente non cogliere. Sia chiaro: non mi fido di voi e non ho alcuno strumento per attestare la veridicità di ciò che dite... Ma, dopotutto... Ora non ho più niente da perdere, quindi... Ditemi: qual è la vostra meta?”, chiese finalmente Kavor, risollevando lo sguardo in direzione dell’immortale.

VII

Il marchesato

Ranko uscì per primo, seguito da Sarrok e Kavor. Il portale, simile a uno squarcio originatosi sulla superficie di una parete invisibile, si era immediatamente richiuso dietro di loro.

Seppure fosse pieno giorno, il cielo era pervaso dalle tenebre. Il suolo su cui poggiavano i piedi era composto da rocce di diverse dimensioni, immerse in un mare di polvere e sottili ciottoli neri dai bordi taglienti. Sferzava un forte vento, arido e freddo. Le correnti d'aria sollevavano la sabbia e il nero pulviscolo presente sul suolo, rendendo impossibile l'orientamento e oscurando ulteriormente l'ambiente. L'Origine da quel luogo era solamente una fioca luce, molto lontana nel cielo e dalle dimensioni estremamente ridotte. Quella era una terra desertica e ombrosa, apparentemente priva di vita.

“Portaci al sicuro!”, ordinò Sarrok all'uomo, sollevando entrambe le braccia per tentare di schermarsi il viso dalla polvere.

“Seguitemi e fate attenzione!”, urlò lui, faticando a farsi sentire a causa della furia del vento.

I tre iniziarono ad arrancare su quel terreno tanto inospitale che li costrinse a numerose pause lungo il tragitto. I granellini trasportati dal vento avevano finito per ricoprire ogni tratto dei loro corpi, depositandosi in ogni anfratto e in ogni fessura delle loro vesti.

Dopo aver attraversato una grande vallata e aver scalato le ripide pendici di un monte, i tre compagni finalmente giunsero a un valico, oltre il quale il vento sembrava non infuriare più di tanto. Giunti sulla

sommità, dinanzi a loro si era aperta una immensa vallata, interrotta nel centro da una struttura impossibile da non scorgere: una magione dalle proporzioni inenarrabili. Lungo il fondovalle si ergeva infatti una struttura compatta, composta da templi, torri dalle dimensioni colossali, edifici di venti o più piani, cortili, canali, ponti, mulini... Il tutto circondato da mura possenti e presidi militari sparsi qua e là sul territorio circostante. Anche dalla cima della montagna, i tre potevano scorgere in lontananza alcune bestie dalla forma tozza e indefinita pattugliare i camminamenti. A giudicare da quello che vedevano, quei guardiani dovevano essere alti il triplo di un uomo, e larghi altrettante volte.

“Quella è la reggia dell’ala”, disse Kavor, interrompendo la contemplazione silenziosa dei compagni.

Al centro di tutta la struttura, svettava una torre, alta fino ai confini del cielo e oltre. Il pinnacolo sembrava incastrarsi nel limite superiore del mondo, paragonabile a una sottile pellicola impossibile da trapassare. La presenza di questa struttura sembrava però forzare questo diaframma, distorcendo la realtà e creando un cono di energia visibile intorno alla cima della torre: un fenomeno che, visto da lontano, prendeva le sembianze di due grosse ali bianche spalancate alte nel cielo, come a voler avvolgere e proteggere la stessa fortezza.

“Qui troveremo aiuto e risposte”, sussurrò con soddisfazione Sarrok al demone, rassicurandolo.

Dopo aver stabilito il cammino da percorrere per avvicinarsi alla magione senza incappare in inconvenienti, i compagni iniziarono così la ripida discesa. Nonostante fosse stato ben premeditato, il loro cammino era stato presto interrotto bruscamente da qualcosa.

Giunti ai piedi della formazione rocciosa, avevano infatti avvertito strani rumori: senza rendersene conto, furono accerchiati dalle forze oscure della fortezza. Le ombre erano comparse accanto al trio: profili

semitrasparenti armati di vere spade, ognuna delle quali marchiata con un simbolo che al demone pareva familiare.

“Attenti!”, urlò Kavor, imbracciando rapidamente il suo arco e scoccando un paio di frecce, rendendosi però presto conto di essere totalmente impotente nei confronti degli assalitori, i quali erano generati da un potente incantesimo: essi erano anime di antichi stregoni, richiamate dal limbo per difendere la fortezza.

Le ombre si erano avvicinate lentamente e minacciosamente al trio, che nel frattempo si era fatto più compatto per resistere all'imminente attacco. All'improvviso però, le ombre si erano come dissolte nell'aria, lasciando confusi i tre guerrieri, che non riuscivano a spiegarsi l'improvvisa ritirata dei guardiani.

Il mistero venne chiarito poco dopo, quando i tre videro una schiera di stregoni a cavallo di strane bestie con cinque zampe piombare proprio nella loro direzione, muovendosi a gran velocità e con fare apparentemente minaccioso. Gli stregoni giunsero da loro in pochi istanti e ordinarono alle loro bestie di fermarsi in prossimità dei tre compagni.

“Non abbiamo intenzioni ostili, siamo venuti fino a qui per un semplice colloquio”, disse prontamente a gran voce Sarrok alla squadriglia. Costoro, dopo aver udito le parole dell'immortale, iniziarono a dialogare in una lingua sconosciuta ai tre, probabilmente discutendo su cosa fare. Gli stregoni fecero poi cenno di seguirli, ripartendo in direzione della fortezza e scortandoli lungo l'intero tragitto.

Una volta arrivati sotto le mura, tutti e tre si erano resi conto di quanto l'intera costruzione avesse realmente proporzioni a dir poco colossali.

Il gruppo giunse alla porta di accesso principale: costituita da un arco di pietra nera alto un centinaio di metri, presidiato e sostenuto da due statue aventi il doppio della sua altezza e con il corpo parzialmente fuso nella struttura allo scopo di sostenerla.

Passare sotto quella porta dalle dimensioni mastodontiche aveva lasciato tutti a bocca aperta, persino l'immortale si era meravigliato di tale opera. Eppure era solo l'inizio. La fortezza, infatti, era in continua espansione da migliaia di anni, probabilmente da quando gli stregoni stessi erano stati creati, in quella terra così oscura, fredda e priva di vita.

Varcato l'ingresso, il gruppo si mosse poi in direzione dell'edificio centrale, avendo modo di osservare l'interno del forte: il cortile era gremito di sgherri, simili a quelli in cui si era imbattuto Ranko nella foresta, che si aggiravano in squadre composte minimo da dieci unità. All'interno delle mura si trovavano decine e decine di viali, fontane, magazzini, avamposti e fortificazioni di ogni genere. La vita era frenetica e ognuno pareva muoversi con passo spedito: tutto sembrava organizzato nei minimi dettagli. Il cortile era completamente isolato: non vi era alcuna traccia del forte vento e della polvere. Sembrava quasi di camminare in una terra familiare, eccezion fatta per il cielo.

Nel mentre, la scorta aveva raggiunto l'edificio centrale, seguita dal trio. Lì li avevano abbandonati, a pochi passi dall'ingresso centrale, presidiato da file di guardie.

Dopo essersi guardati abbondantemente intorno, estasiati dal panorama che il cortile offriva, i compagni mossero alcuni passi incerti in direzione dell'enorme portone dell'edificio. Avevano poi varcato la soglia, con gli occhi puntati verso l'alto. Oltre la facciata, si trovava infatti una gigantesca navata, lunga centinaia di metri e dal soffitto incredibilmente alto. L'aria era satura del profumo sprigionato da qualche unguento e, nella parte superiore, aleggiavano nubi di denso fumo che rendevano difficile vedere il soffitto, sostenuto da possenti colonne grigie, le cui sommità si perdevano nella bianca nube.

Dopo aver attraversato tutta la navata, i tre vennero avvicinati da alcune figure dal capo coperto.

“Desideriamo incontrare il marchese bianco”, aveva prontamente detto l’immortale, una volta raggiunti. Le creature, udendo, avevano involontariamente mostrato un debole ghigno, poiché nessuno aveva mai osato disturbare lo stregone supremo e la domanda risultava dunque assai inconsueta. Poi indicarono loro una scalinata, posta sul fondo della stanza. Mentre i tre imboccavano silenziosamente la rampa, Ranko aveva dato libero sfogo alla sua curiosità sui fatti accaduti: “Cosa li ha spinti ad attaccarmi, la scorsa notte? Perché ora che sono qui non mi stanno fermando?”, chiese dunque a Sarrok.

“L’avvento di una creatura del tuo rango non è un avvenimento che passa tanto in sordina, soprattutto se tale avvenimento appare del tutto immotivato. Il fenomeno che ti ha dato alla luce si è verificato anche altrove, in altre terre. Recentemente, dall’altra dimensione sono giunte notizie terribili, ed è comprensibile che l’ordine degli stregoni abbia intensificato i propri sforzi, agendo duramente laddove vi fosse il sospetto che qualcosa non andasse. In fin dei conti, dunque, hanno solo eseguito il loro compito, che consiste nel tenere sotto controllo l’intera dimensione, intervenendo laddove altre entità non possono farlo. Come tu sai, un potere più grande è tesoro di una coscienza minore, di una mente governata interamente dal mero istinto, leggi naturali dettate dalla realtà in cui viviamo. Ebbene, gli stregoni sono le uniche creature in grado di spezzare questo equilibrio, poiché solo in tale modo riescono a identificare le minacce con grande efficacia. Sono figure instabili e pericolose, tuttavia più che necessarie. Per scongiurare l’anarchia, viene eletta una figura superiore, dalla mente stabile e dalle grandi capacità: un marchese bianco”, spiegò Sarrok, sotto gli occhi sorpresi e attoniti di Ranko.

“Ma per quale ragione ora non tentano di fermarmi? Dopotutto, se ciò che mi dici è vero, dovrei costituire una minaccia notevole per loro”, aveva osservato il demone.

“Ho l'impressione che in realtà loro sappiano benissimo chi sei, penso inoltre che ti ritengano assai più pericoloso di quanto pensi. Ti hanno osservato fin dai tuoi primi passi e continuano a farlo, ma ora probabilmente è il marchese stesso a volerci incontrare. Inoltre, anche se tu celassi realmente delle brutte intenzioni, giunto qui dentro non potresti fare granchè”, rispose Sarrok con un pizzico di ironia, mentre erano intenti a percorrere un lungo corridoio che sembrava non terminare mai.

“Perché lo chiamano marchese bianco?”, domandò nuovamente il demone, instancabile.

“Questo è il suo titolo. La terra in cui ci troviamo è posta in una zona di confine. Essa è immersa per metà nel limbo e, di conseguenza, situata al massimo della distanza dall'Origine. Per quanto riguarda il colore... Il bianco rappresenta da sempre ciò che è giusto, la verità e...”, stava dicendo Sarrok, per poi interrompere il suo discorso, invaso da mille pensieri. Poco dopo si voltò in direzione di Ranko, osservandolo dritto negli occhi.

“A cosa pensi! Dimmelo!”, disse allora il demone, notando il lungo silenzio della sua guida. Questa però non riuscì a rispondergli in tempo, poiché delle guardie armate, sbucate dal nulla, agguantarono brutalmente i tre e li costrinsero subito a inginocchiarsi con la forza. Nella confusione, l'immortale era riuscito a lanciare un grido: “Non reagite!”.

Ranko aveva eseguito, abbassando lo sguardo e immobilizzandosi, in attesa di nuovi ordini.

A un tratto, a pochi passi da loro, si materializzò una figura, coperta da un vestito bianco e avvolta da un grosso mantello svolazzante. Il suo corpo era esile e molto pallido, il suo volto possedeva sembianze umane,

eccetto per due grandi occhi di un viola acceso e due piccole orecchie a punta.

“Vi stavo aspettando”, disse la figura con voce quasi femminile e, per certi versi, alquanto inquietante.

VIII

L'antenato

Il marchese era in piedi, proprio a pochi passi da loro.

“Ranko. Devo ammettere che sei riuscito a sorprendermi. In tutta la mia lunga esistenza non mi è mai capitato nulla di simile”, disse la bianca figura, prima di fare qualche passo in direzione del demone, il quale era costantemente bloccato dalle guardie che lo costringevano a chinarsi dinanzi al loro leader.

“Lasciatelo”, ordinò poi il marchese con aria di superiorità, rivolgendosi con freddezza ai due stregoni.

Ranko aveva dunque potuto alzare il capo, riuscendo a scorgere il volto della figura: bianco e perfetto, reso imponente da una sorta di corona di cristallo e dai suoi enormi occhi viola. Uno di questi era percorso da due pupille verticali e parallele tra loro, che gli conferivano un aspetto innaturale.

Il marchese bianco si era avvicinato a Ranko, per tendere il suo braccio e afferrare quello destro del demone. Aveva poi fatto scorrere la superficie della sua mano bianca lungo il viso di quest'ultimo, arrivando quasi a sfiorare la superficie dei suoi occhi.

“Come temevo”, sussurrò il marchese, scrutando con attenzione i grandi pozzi lucenti e arancioni incastonati nel volto squamoso del demone.

La bianca figura si era poi rivolta all'immortale e a Kavor: “Vi ringrazio di averlo portato fino a qui. I miei guerrieri vi condurranno al portale e

potrete tornare alle vostre case”, spiegò quindi, facendo alcuni cenni ad alcune guardie presenti nel corridoio.

“Vi ringrazio dell’aiuto, eccellenza, ma non intendiamo abbandonare Ranko ora. Lui si fida di noi... Di me.”, spiegò Sarrok.

“Come desiderate allora”, rispose il marchese, ordinando poi al demone di seguirlo.

I due, da soli, si erano allontanati dal gruppo, percorrendo un’infinità di corridoi e scalinate, giungendo quindi a un’enorme biblioteca, colma di stregoni intenti a stendere manoscritti di ogni genere. Il marchese aveva quindi sottratto un enorme libro dalle mani di un suo sottoposto, appoggiandolo su una grande tavola di pietra lucida. La mano pallida aveva fatto scorrere le pagine, per poi bloccarsi.

Il demone si era trovato davanti una enorme mappa, raffigurante l’intera realtà conosciuta. Due cerchi bianchi contornati dal nero, uno su una pagina e l’altro sulla successiva. Nel mezzo, i due cerchi entravano in contatto, dando origine a una sorta di limbo. In ogni cerchio poi, erano raffigurate terre sconosciute e nuovi mondi.

“Noi siamo qui”, disse il marchese, indicando un lembo scuro di terra nei pressi del limbo.

“Questo è il tuo mondo... la tua casa”, aggiunse poi, indicando una terra situata in prossimità di uno dei due cerchi bianchi.

Ranko era molto incuriosito da quel manufatto, tanto che non riuscì a trattenersi dal fare alcune domande.

“E quello?”, disse ad alta voce, indicando l’altro cerchio.

“Quelle sono le terre del nulla. Non mi sorprende che tu non le conosca”, rispose il marchese, divertito dalla irrefrenabile curiosità della creatura al suo fianco.

“Ma come è possibile...”, esclamò Ranko.

“È tutto parte dell’equilibrio. Tutto è strutturato sul concetto di dualismo: la luce diviene tenebra, e viceversa”, aggiunse dunque il marchese, al fine di spiegarsi meglio. “Come tu sai o, quantomeno, dovresti sapere, l’equilibrio è un pilastro fondamentale su cui si basa l’intera realtà. Se esso dovesse spezzarsi... Tutto verrebbe cancellato. Ogni cosa verrebbe stravolta. Non ci sarebbe alcun ordine. Il nulla più concreto”, spiegò il marchese, sotto gli occhi spalancati di Ranko.

“Ma come è possibile che questo avvenga?”, chiese prontamente il demone.

“Sta già avvenendo”, rispose ancor più rapidamente il marchese, tendendo lentamente la mano verso il volto del suo ospite e puntando il dito proprio in direzione degli occhi di quest’ultimo.

“Cosa intendete dire?”, domandò Ranko, tremando.

“Gli occhi sono lo specchio dell’anima. L’anima che alberga in tutti noi risponde a una sola entità, senza nome e senza forma. Essa è, come tutte le entità, la massima espressione della capacità di dominare un potere. Essa è pura e viva, ma totalmente incosciente. Essa è serva e parte dell’unica verità”, aveva quindi risposto il marchese, fissando il vuoto.

“Parte della verità... Equilibrio...” sussurrò il demone, ragionando su quanto appena udito. Ranko era costantemente smarrito nei suoi pensieri, sommerso da un mare di dubbi. La sua verità faticava a venire a galla.

“Ho saputo che l’immortale ti ha reso noto un fatto, risalente a molto tempo fa. In seguito a quel terribile avvenimento, niente è stato più come prima. La storia di cui Sarrok è venuto a conoscenza, seppure sia in gran parte corretta, è alquanto incompleta. Queste mura custodiscono molto dei tempi che furono ed è grazie a questa nostra opera di conservazione del passato che siamo recentemente riusciti a risolvere l’enigma che si cela dietro a tutta questa faccenda”, disse il marchese. “Tengo

particolarmente a mostrarti una cosa, poiché riguarda te più di chiunque altro. Ora seguimi", aggiunse.

I due avevano abbandonato la biblioteca, ricominciando a vagare lungo i corridoi.

In quella reggia, il marchese era considerato come una figura divina: ovunque andasse la gente si scostava dal suo percorso e chinava leggermente il capo in segno di rispetto. La disciplina era ferrea, nonostante il carattere del marchese sembrava appartenere a tutt'altra natura.

Lungo il tragitto, i due avevano attraversato un cortile dalla forma circolare, interno all'edificio. Da lì Ranko aveva potuto scorgere la torre centrale, rendendosi conto delle sue reali dimensioni. Vista da sotto, essa sembrava non finire mai.

"A che scopo è presente una struttura di tali dimensioni nei confini della vostra proprietà?", domandò il demone, affascinato.

"Noi stregoni abbiamo molte capacità, che sfruttiamo costantemente per la difesa della realtà. Noi vigiliamo senza sosta su questa dimensione e per farlo ci serviamo anche di creature come gli involuti, che risiedono nello spazio ultraterreno. La sommità della torre è incastonata in una sorta di limbo, il che ci permette di entrare in contatto con queste creature dai poteri incredibili e vedere con i loro occhi. La comunicazione è talmente complicata che solo pochissimi eletti la praticano", rispose il marchese in modo esaustivo.

Il cortile era terminato. Ora i due avevano imboccato una grande scala a chiocciola, iniziando a scendere sotto la superficie.

"Avete edificato anche sotto terra?!", chiese subito Ranko, sbalordito.

"Circa la metà delle stanze della reggia sono situate sotto la superficie", rispose il marchese, accennando a un sorriso compiaciuto.

Dopo un tempo lunghissimo, la scalinata era terminata. Ora percorrevano un grande tunnel, edificato con antichi mattoni di pietra e illuminato da alcune torce. L'aria era piena di umidità e la galleria era costantemente percorsa da un forte vento freddo. Il marchese però non sembrava farci caso, proseguendo a passo spedito; imboccando un'altra galleria, più piccola e stretta, varcando un paio di cancellate.

"Cosa nascondete in questo luogo, così lontano dalla luce?", chiese il demone, visibilmente provato da quell'ambiente.

"Come già detto, frammenti del passato. In questo specifico caso, anime", rispose il marchese, con un'aria decisamente più seria rispetto a pochi istanti prima.

"Una prigioniera, quindi", sussurrò il demone, sempre più incuriosito e, al tempo stesso, intimorito da quell'ambiente così cupo e opprimente, molto più simile a una necropoli che a delle segrete.

I due erano poi giunti dinanzi a una spessissima grata di metallo nera e umida, che impediva loro di proseguire oltre nella galleria. Al di là dell'invalicabile ostacolo, il tunnel proseguiva ancora per un centinaio di metri, prima di arrestarsi bruscamente.

"Vedi quella parete laggiù, vedi la feritoia che la percorre?", chiese il marchese, allungando la mano attraverso la spessa grata.

Ranko allora aveva osservato con attenzione: in fondo, la galleria veniva interrotta da una possente lastra di pietra, attraversata nel centro da una crepa sottilissima, che tendeva ad allargarsi solamente in alcuni punti. Oltre lo squarcio, il buio.

"La vedo. Vedo inoltre che avete posto molti stregoni a presidiare il luogo", rispose lentamente il demone, che aveva sempre più l'impressione che qualcosa o qualcuno, oltre la sottile crepa in fondo alla galleria, lo stesse osservando.

“Ebbene, proprio laggiù risiede da molto tempo una delle anime più pericolose di tutta la realtà, ora debole e quasi del tutto innocua. Era uno stregone una volta, e venne al mondo in veste di marchese, esattamente come accadde a me. Egli sapeva vedere più lontano di chiunque altro, e non faceva altro che spingersi costantemente oltre le sue capacità. Molti dei manoscritti che oggi custodiamo, sono stati realizzati nel corso della sua era e...”, spiegava il marchese a bassa voce, prima di essere interrotto.

“Aveva un nome? Voi avete un nome?”, chiese Ranko, con lo sguardo fisso oltre la grata ed entrambe le mani saldamente aggrappate a essa.

“Lo chiamavano Saerhouw. Il nome, tutt’oggi, è indispensabile per identificare gli stregoni e le mansioni che svolgono nella reggia. Dopo essere stato nominato marchese, egli aveva assunto un indole da cercatore, divenendo agli occhi di tutti una sorta di scienziato. Quanto a me, venni chiamato Layvree, se proprio vuoi saperlo”, rispose lui con aria ironicamente scocciata. Questa volta era stato Ranko ad accennare un lieve sorriso, divertito dalle buffe espressioni del suo accompagnatore.

“A parte tutto: non ho intenzione di perdere tempo poiché, giunti a questo punto, nessuno di noi viventi può sapere con esattezza quanto ce ne rimane. Tutto è in mano all’incertezza. L’infezione che ti macchia sembra aver raggiunto persino i creatori, dunque la tua sola presenza qui è molto rischiosa. Non sappiamo chi altri sa del tuo tradimento, Ranko. Mi capisci?”, disse quindi il marchese, notando immediatamente una rinnovata serietà negli occhi del demone.

“Come dicevo, Saerhouw si era rapidamente fatto strada nel nostro ordine, divenendo così il marchese più saggio, eclettico e potente che la reggia avesse mai conosciuto dalla sua edificazione. Sotto il suo controllo, l’ordine degli stregoni crebbe rozzamente, giungendo sì al massimo della sua potenza, ma anche della sua instabilità. Egli, per sua natura, non

smise mai di studiare la realtà, sfidando costantemente la propria coscienza e la propria concezione delle cose, ampliandola a dismisura, divenendo una sorta di sommo predicatore. Egli vantava una estesissima e approfondita conoscenza dell'equilibrio, e aveva imparato con il tempo a comprendere la maggioranza dei fenomeni che hanno luogo in questa dimensione e nell'altra", spiegò il marchese.

"E come può una mentalità come la sua rappresentare un pericolo?", chiese allora il demone, confuso.

"Egli si era spinto troppo oltre. Era divenuto superiore, abusando dei privilegi concessi alla nostra specie. Era divenuto implacabile. Non era più un semplice stregone, un difensore: si definiva un mediatore, l'inquisitore supremo. Diceva di voler perfezionare la nostra realtà e inseguiva il suo sogno malato... La sua mente si era spinta tanto in là da corrompersi. Quello che desiderava era infinitamente al di fuori delle sue capacità, ma la sua eccessiva sicurezza lo spinse a continuare, trascinando con sé una buona parte degli stregoni di allora. In molti provarono a fermarlo, ma in poco tempo egli acquisì il controllo totale, dando origine al nuovo ordine. La sua pazzia continuava ad aggravarsi giorno dopo giorno, mentre l'equilibrio veniva ripetutamente violato dalle sue orribili azioni. Il nostro stesso destino è deciso dall'equilibrio della realtà, ragione per cui Saerhouw finì per deviarlo, dandoci in pasto al caos. E fu così che, dalle sue gesta, nacque la più grande maledizione di tutti i tempi. Una nuova entità".

"Come? Non era di certo così potente da poter dare vita a...", disse il demone, alzando la voce senza nemmeno rendersene conto.

"No. Le entità definiscono la nostra realtà in un modo impossibile da comprendere. Quello che accadde per mano delle forze dell'inquisitore però indusse una di queste a trovare una sua nuova forma, portandola a una brusca e immotivata scissione", aveva allora chiarito il marchese,

guardando Ranko dritto negli occhi. Il volto del demone si era come illuminato.

“E qui entra in gioco l’immortale che rispondeva al nome di Ewoiy. L’inquisitore era al corrente di quanto stava accadendo in quel periodo in ogni angolo della realtà che lui reputava ormai per buona parte sotto il suo controllo. Conosceva benissimo il duca nero e la sua missione e quando seppe che la terra degli immortali era scampata alla distruzione, egli venne a conoscenza di Ewoiy e colse l’opportunità per sfogare su di lui tutta la sua furiosa pazzia, sottraendogli ogni appiglio e lasciandolo scivolare nel buio per l’eternità. L’organizzazione dell’inquisitore ambiva al controllo totale, ponendosi come scopo quello di perfezionare la realtà. Eppure, fin dalla sua ascesa, questa non aveva fatto altro che creare squilibri: un fenomeno che probabilmente finì per coinvolgere lo stesso duca nero, sicario delle tenebre che mai sarebbe dovuto esistere, approdato su un mondo ancora acerbo e inspiegabilmente battuto da un comunissimo immortale. Sta di fatto che, come sai, Ewoiy non morì per mano delle rivolte dei suoi compagni... La verità, è che Ewoiy non morì affatto, Ranko. Nel tentativo di assimilare una imperfezione per mezzo dell’equilibrio, Saerhouw aveva finito per dare vita all’imperfezione stessa. L’entità rossa, prima di allora, non era nient’altro che la proiezione di una mente malata. Non era mai esistita, se non dentro di lui.

Lo stregone ordinò alle forze di cui disponeva di sottrarre Ewoiy dalla sua realtà, esiliandolo nel limbo. Così accadde e dell’immortale non si seppe più nulla. Questo fu il più grande errore del mio antenato”, disse Layvree, il marchese bianco, facendo cenno a Ranko di seguirlo. Il demone diede un’ultima occhiata alla galleria, per poi mettersi sui passi del marchese.

“Ma allora Ewoiy è ancora là fuori...”, sussurrò Ranko con voce tremante.

“È difficile da spiegare. Quel limbo lo trattenne per un tempo sufficiente a cancellargli ogni forma di coscienza, strappandogli l’anima dal corpo. Nacque in lui un sentimento puro e implacabile di vendetta, nei confronti di ogni cosa. La sua mente si smarrì, ma l’odio non fece altro che aumentare. Odio verso l’inquisitore, verso i suoi fratelli, che nel frattempo avevano massacrato senza pietà la sua famiglia, ma non solo...”, disse il marchese, guardando Ranko con un’espressione irrequieta.

“È orribile. Un’anima innocente e coraggiosa consumata e corrotta”, disse Ranko. “Va oltre... Ogni legge, ogni equilibrio, la stessa realtà”, aveva continuato a sussurrare il demone, smarrito.

“Lo percepisci, non è così?”, aveva allora chiesto il marchese, immobilizzandosi nel bel mezzo della galleria. Ranko aveva quindi chinato il capo, sommerso dalle emozioni.

“Quello che senti invadere e corrompere le tue membra non è la coscienza di un essere comune, ma è qualcosa di superiore. Kurdhan, l’entità rossa. Simbolo di ribellione. Porta con sé una nuova definizione della stessa realtà, una nuova verità generata dall’odio. Ewoiy ha dato luogo a una nuova concezione di esistenza, trovando in Kurdhan il suo rappresentante. Fu così che l’immortale cessò di esistere e divenne l’agente rosso”, spiegò dunque il marchese bianco, con aria sofferente. Avevano ora cominciato a risalire la lunga scalinata. Ranko sembrava incredibilmente scosso.

“E dove si trova adesso questo agente rosso?”, chiese il demone, prima di udire delle urla riecheggiare nella tromba delle scale, provenienti dalla superficie.

IX

La fuga

Dopo un rapidissimo scambio di sguardi, il marchese e Ranko si lanciarono a gran velocità su per la scalinata, affiancati da decine di guardie che in quel momento pattugliavano i piani interrati. Una volta giunti in superficie, tutti loro furono accolti da un gran scompiglio.

“Che succede?”, urlò Ranko, tirando il bianco mantello del marchese per ottenere la sua attenzione, dal momento che quest’ultimo sembrava intenzionato ad allontanarsi tra la folla. Il demone non ricevette risposta, poiché Layvree aveva proseguito a grandi balzi, spostandosi rapidamente da un corridoio all’altro e raggiungendo infine la navata centrale, puntando subito alla porta principale. Ranko si era sforzato di non perderlo di vista nel trambusto generale, e poco a poco era riuscito a raggiungerlo nuovamente. Il luogo dove si trovavano era affollato da diverse squadre di sicari, diretti anch’essi proprio verso l’ingresso. In mezzo a tutto lo scompiglio, erano sopraggiunti Sarrok e Kavor, ai quali il marchese aveva immediatamente affidato il demone con un rapido cenno, per poi smaterializzarsi istantaneamente nell’aria.

“Vieni Ranko, ti portiamo al sicuro!”, urlò l’immortale, trascinandolo per il braccio.

“Ma cosa sta accadendo? Parlate!”, ribatté il demone, liberandosi dalla presa con un violento strattone.

Uno stregone nel frattempo li aveva raggiunti, facendosi strada tra la corrente impetuosa della folla e urlando per farsi notare dal gruppo: “Non c’è più tempo! Sono venuti per voi! Fuggite!”

I tre, spinti anche dai presenti, si lanciarono allora in una corsa disperata, allontanandosi dalla zona dell'attacco. Ranko si era voltato più volte indietro, ma era riuscito a vedere ben poco. Si barricarono poi in una sorta di tempio interno all'edificio, rimanendo in attesa.

Presto, le pareti cominciarono a tremare a intermittenza, mentre un'eco distante di grida e imponenti ruggiti riempì l'aria.

Al di fuori delle spesse mura di pietra che li circondavano si stava consumando una violenta battaglia. Essi però non potevano fare altro che aspettare, ascoltando il frastuono proveniente dall'esterno.

A un tratto, il marchese riapparve, proprio nella stanza, accanto a loro.

"Maledizione, è un Raht Velaire... Una delle bestie più grosse che io abbia mai visto", aveva farfugliato, visibilmente agitato.

"Avorger!", sussurrò poi Sarrok, rabbioso e disperato.

"È la sua creatura, la sua carta più potente. Ce l'ha sguinzagliata contro come se nulla fosse. Non è possibile... Un creatore non dovrebbe mai lasciarsi andare a un gesto così definitivo! Non in queste circostanze, perlomeno!", continuò poi Kavor, guardando prima il marchese e poi l'immortale.

"Evidentemente il creatore che conoscevamo e che ci ha cresciuti e protetti non c'è più", affermò Sarrok, con la spada stretta in mano.

"Non riusciranno a tenerlo lontano ancora molto. Se vogliamo avere una speranza di salvare questa realtà, dovete abbandonare questo luogo in fretta. Date la caccia all'agente rosso, trovatelo e fermatelo prima che Kurdhan bruci tutto ciò che vedi", disse il marchese, fissando Ranko con intensità e speranza.

Fuori dalle spesse mura di pietra il fracasso era incessante. I rumori si facevano sempre più vicini: urla, grida e rumori di crolli improvvisi e assordanti.

“Dove possiamo andare? Non sappiamo neanche dove cercare!”, chiese il demone a nome del gruppo, sempre più agitato.

“Fuggirete nella dimensione del nulla, attraverso il limbo. Lì la gran parte delle forze maligne che vi danno la caccia non potranno raggiungervi. Una volta giunti al di là, i miei fratelli vi diranno cosa fare”, rispose il marchese. “Vi farà guadagnare tempo. Kurdhan non riesce ancora a controllare gli involuti, ma presto potrà. Allora non ci sarà più alcun luogo sicuro. Allora ci sarà ben poca speranza”, continuò lui, indicando poi come raggiungere la breccia per la dimensione parallela.

Subito dopo, il marchese prese da parte Ranko, tirandolo per il braccio e sussurrandogli qualcosa all’orecchio: “Ascoltami... Lo scenario che ci circonda è di gran lunga il peggiore tra quelli che avevo immaginato. So che ti sto chiedendo tanto, ma tu devi aiutarci: so che è difficile lottare per qualcosa che non hai mai conosciuto né tantomeno vissuto, ma visto ciò che sta accadendo, temo che il tempo a nostra disposizione per intervenire stia rapidamente volgendo al termine. Ora vattene da qui, e non preoccuparti per noi... Ce la caveremo.”

I tre si lanciarono fuori dalla stanza, affacciandosi per un breve istante sulla navata centrale. Durante il fugace tragitto, avevano potuto osservare inorriditi degli enormi squarci nella parete di pietra, oltre che una gigantesca folla di stregoni e altre creature intente a fuggire verso l’interno della struttura. In mezzo a tutta la baraonda, Ranko aveva potuto scorgere in lontananza la creatura, il Rahs Velaire: un essere dalle dimensioni spaventose, il cui tozzo corpo nero e incandescente era interamente contornato da alcune alte fiamme, che aleggiavano fino a sopra il suo capo e avvolgevano per intero la sua possente arma, una sorta di falce di pietra sulla quale erano stati incisi alcuni simboli, forse appartenenti al suo padrone, Avorge. Era stato proprio quest’ultimo ad aver incaricato la sua arma migliore di trovare il demone a qualunque

costo, subito dopo la sua partenza dalla loro dimensione. In quel preciso istante, anche il Raht Velaire era immediatamente entrato in contatto visivo con la sua preda e i suoi occhi tenebrosi si erano come immobilizzati sul suo lontano bersaglio.

Dopo un attimo di esitazione segnato dal panico, i tre erano subito ripartiti con più velocità, facendosi largo tra la folla per tentare di imboccare le scalinate di accesso ai sotterranei. Una voce, probabilmente quella del marchese, sembrava infatti guidare il gruppo telepaticamente, dettando loro il percorso più sicuro e veloce.

Poco a poco si erano lasciati alle spalle il rumore della battaglia in corso, imboccando una serie di cunicoli larghi e stretti, tutti scarsamente illuminati. Il panico cresceva in ciascuno di loro, poiché ora erano pienamente consci dell'importanza cruciale della missione intrapresa. Il vecchio Kavor sembrava procedere a fatica, annaspando tra uno scatto e l'altro. Sarrok lo sorreggeva, tentando di spingerlo in avanti il più velocemente possibile.

Dopo aver percorso qualche centinaio di metri sotto la superficie, i tre udirono alcuni versi orripilanti riecheggiare lungo i tunnel, come se qualcosa fosse riuscito a penetrare nel labirinto di cunicoli, gettandosi sulle loro tracce. Dopo uno scambio di sguardi tesi e impauriti, tutti e tre avevano aumentato vertiginosamente la velocità, lanciandosi in una fuga quanto mai disperata. I ruggiti sembravano provenire da ogni parte e si facevano indubbiamente sempre meno distanti. Nonostante questo, però, la pacata e serena voce della guida li aveva presto condotti a una sorta di stanza circolare, scavata nella fredda pietra. Al centro di questa si apriva come una voragine senza fondo, che sembrava inghiottire il pavimento nell'oscurità.

Erano di fatto giunti al limite inferiore del mondo, laddove l'oscurità regnava incontrastata. La voce ora sussurrava loro di gettarsi nell'oblio. Quella era la loro sola e unica via di scampo.

X

Salto nel buio

Pochi decisi passi per abbracciare il buio.

Il nulla.

Il mondo lentamente spariva sopra di loro, mentre la luce stessa dell'Origine si affievoliva crudelmente, soffocata dall'implacabile e travolgente potenza dell'irreale.

I loro corpi non avevano più colori: la luce, la meraviglia era stata strappata loro di dosso. Essi erano divenuti parte del tutto e del niente. Ora, anche i loro stessi profili si riducevano a tre piccole ombre. Erano come smarriti: dimenticati e abbandonati dalla vita stessa. Tre piccole anime immerse nel regno del silenzio, quasi in grado di tastare il gelido vuoto della fine.

L'Origine da lì era come un puntino, sempre più freddo e opaco. Sembrava quasi estranea a loro: come un rivale, come una piccola increspatura sulla superficie di un oceano infinito, dove le anime stesse galleggiano e si disperdono ammirando le bellezze del nulla eterno: una distesa oscura ma pacifica, che coccola l'animo e dona serenità.

Le ombre dei tre compagni scivolavano lentamente nel buio, andando alla deriva, scomparendo come avvolti da una fitta nebbia.

Poco a poco, persino la fioca luce appartenente all'esigua corona bianca che fino a pochi istanti prima contornava l'Origine si era dispersa completamente. Ora non esistevano più punti di riferimento. Ora erano definitivamente lontani da casa, ora erano del tutto soli. Ora non vi era realmente più nulla. O almeno così credevano le tre ombre.

Il silenzio venne poi squarciato da un lamento lontano, riecheggiante e soffocato. Un grande occhio si era come acceso nell'oscurità, arrivando a scrutare nel profondo i tre piccoli profili celati nel buio, illuminandoli per qualche istante. Davanti a loro qualcosa si era mosso, come una immensa serpe ricoperta da piccole scaglie grigi e sottili, le quali sembravano emanare una sorta di bagliore.

La bestia li aveva avvicinati in pochissimo tempo, destreggiandosi nell'oceano oscuro e scrutando con fare curioso i tre compagni. Essa non era nient'altro che un guardiano, conosciuto come Whaloriyan, il cui compito era quello di impedire l'accesso alle terre del passato, dimora delle memorie: un regno senza anima e di conseguenza privo di anime, ma custode di ricordi e dei tempi che furono. Un qualcosa che non può essere vissuto, tanto meno immaginato.

La serpe, dopo aver scrutato e puntato il muso nella direzione dei tre compagni, aveva spalancato le fauci, prendendo la rincorsa. In pochi istanti aveva ingoiato le tre ombre, calandole nuovamente nel buio. Questa volta però era un'oscurità differente, quasi ostile. I tre avevano cominciato a "urlare" di dolore, mentre i loro "corpi" cominciavano a contorcersi in modo caotico e assolutamente innaturale, in preda a una atroce angoscia, una implacabile sofferenza. Un dolore che colpisce l'animo nel profondo e che non lascia scampo, anzi tende ad aumentare sempre di più, superando ogni limite, toccando vette a noi inimmaginabili... Per poi cessare all'improvviso.

Da nero a bianco. Dal buio alla luce. Dalla più grande sofferenza interiore alla pace più pura e concreta.

Dal nulla alla realtà.

"Siamo dall'altra parte!", esclamò Sarrok, trionfante. Egli però non era pienamente a conoscenza di ciò che era avvenuto durante il tragitto: la loro destinazione originaria, nonché quella che il marchese aveva

accennato loro, era misteriosamente e improvvisamente cambiata. Qualcosa o qualcuno aveva interferito, ma nessuno dei guerrieri sembrava essersene ancora reso conto.

I tre corpi si erano materializzati su una grande lastra di pietra circolare, posta a sua volta al centro di un complesso simile a un tempio che fungeva da collegamento tra le due dimensioni. La struttura infatti sorgeva su un piccolo mondo, fortemente irrorato di luce, proveniente da una nuova Origine.

“Quella creatura ci ha quasi ammazzato! Siamo stati fortunati a uscirne incolumi!”, urlò Kavor, visibilmente terrorizzato. A quelle parole Sarrok, che si stava rimettendo in piedi con difficoltà, aveva accennato a un sorrisino divertito.

“Era tutto parte della transizione, in verità. Per muoversi da una dimensione alla successiva è necessario incappare nel Whaloriyan. Quel guardiano in realtà ha solo protetto le nostre tre fragili ombre da qualcosa che va al di là del tempo, dello spazio, probabilmente dello stesso equilibrio: un Irreale. Un essere senza forma, senza volto, senza coscienza, senza potere. Un imperatore dell’oltre, che lega e dona vita alla stessa realtà, mantenendone la struttura e costituendone il progetto”, rispose allora l’immortale, invitando tutti a riflettere tramite lo sguardo, visibilmente pensieroso e impressionato dall’accaduto.

“Ma ora dove siamo? Dove sono gli stregoni?”, chiese subito Ranko.

“Ci stanno aspettando”, sussurrò l’immortale con voce sicura, posando il proprio sguardo speranzoso su una struttura poco lontana da loro, simile a una torre di pietra alquanto portentosa, connessa alla piattaforma da una sottile lastra di pietra che fungeva da ponte, sospeso sul vuoto intradimensionale.

La struttura centrale era attraversata dall’alto in basso da una sorta di intenso fascio di luce proveniente dal vicino Origine, come se qualcosa al

suo interno stesse incanalando energia. La torre sorgeva su un isolotto di roccia fluttuante, circondato da molteplici templi simili a quello nel quale i tre compagni si erano materializzati pochi istanti prima.

“Ho sentito parlare di questo posto”, sussurrò Sarrok, osservando affascinato e confuso lo spazio che li circondava. “Abbiamo dinanzi a noi la fucina dei creatori: una terra che trova luogo oltre i confini dei mondi. Non credevo che degli stregoni fossero stanziati in un luogo così difficilmente raggiungibile”, aveva poi continuato l’immortale, accennando a un sorriso al contempo stranito e meravigliato.

I tre avevano oramai passato il ponte: erano dunque giunti ai piedi dell’enorme torre. Sarrok e Kavor, dopo aver osservato la struttura per l’ennesima volta, si mossero verso l’ingresso: una gigantesca arcata di roccia ricca di bassorilievi e statue raffiguranti esseri deformi e senza volto.

Nel momento in cui l’immortale stava per varcare la soglia dell’ingresso, accadde però qualcosa che lo costrinse a fermarsi.

“Ranko! Muoviti, forza!”, disse Kavor al demone, che nel frattempo era rimasto immobile e con lo sguardo fisso nel vuoto, come terrorizzato da qualcosa di invisibile.

“Ehi! Cosa ti succede?”, chiese pazientemente Sarrok, incuriosito dal richiamo del suo compagno.

“Ci siamo”, rispose il demone dopo alcuni lunghi istanti, fissando i due con sguardo inorridito.

Udita quella strana risposta, i due compagni si erano rapidamente guardati intorno, senza però cogliere assolutamente nulla di sospetto. Erano quindi tornati a fissare Ranko, interdetti. Quest’ultimo aveva lentamente alzato il braccio, indicando una figura poco lontana che si ergeva solitaria su una lastra di pietra, evidentemente giunta anch’essa in

tale luogo da breve tempo. La creatura era appostata poco distante da loro, immobile a tal punto da sembrare quasi invisibile.

I tre compagni allora si erano voltati di scatto verso la figura. Sarrok, notando il comportamento assurdo e innaturale del demone, aveva fulmineamente posato la mano sul manico della propria spada, avvolta dalla pesante fodera di pelle. Egli temeva il peggio. Nel mentre, Kavor aveva prontamente impugnato il suo arco, indietreggiando di pochi, timidi passi verso la torre e tenendo sotto tiro l'essere misterioso, senza distogliere lo sguardo dal possibile bersaglio. Quella figura risultava inspiegabilmente oscura e malevola, seppure non si rivelasse particolarmente inquietante alla vista. Essa vestiva infatti di semplici stracci, visibilmente anneriti e logorati dal tempo e dalle fiamme. Il capo era coperto da un grosso cappuccio, che finiva per gettare ombra sull'intero volto, nascondendolo alla luce.

“Quando è arrivato? Chi è? Uno stregone?”, aveva chiesto Kavor con gli occhi spalancati e con fare tremante, evidentemente angosciato. L'uomo aveva prontamente ricevuto una risposta, ma non dai suoi compagni di viaggio.

“La morte... La morte non trova il proprio tempo fino a quando la vita non glielo concede. La morte a me non è mai giunta, persino quando l'anima mi è stata strappata di dosso. Io non sono vita, ma la diverrò. Io non sono morte, ma presto lo diverrò ai vostri occhi. Io sono la nuova verità. Io sono l'unica realtà. Io sono l'unico mediatore. Io sono la fiamma che vi ridurrà in cenere. Io sono il primo e ultimo agente dell'oltre”, aveva improvvisamente sussurrato la figura, scandendo minuziosamente ogni parola e facendo raggelare il sangue a tutti i presenti.

La sua voce era umana, limpida, ma per nulla rassicurante.

“Tu... Non dovresti essere qui”, accennò Sarrok, tentando di soffocare il terrore che stava ora soggiogando le sue membra.

“Devo solamente svolgere il mio compito”, rispose rapidamente l’essere, sollevando leggermente il capo e rivelando parte del suo viso.

“E dimmi... in cosa consiste questo tuo compito?”, incalzò allora l’immortale.

“Ricondurre a voi la vita, in una forma nuova, infinitamente migliore di quella che conoscete. Io l’ho vista”, sussurrò in risposta l’essere, levandosi con delicatezza il cappuccio e scoprendo completamente il proprio viso.

Il suo volto era pallido, quasi cadaverico. Le labbra violacee e i capelli grigi conferivano a quella creatura un aspetto decisamente terrificante e sereno al tempo stesso, ma quella serenità era tutt’altro che di conforto: essa apparteneva alla morte, che aveva logorato il suo aspetto ma non il suo spirito, la sua essenza. Quest’ultima si era semmai fortificata.

Tutti questi dettagli però passavano istintivamente in secondo piano, dal momento che il volto della creatura appariva interamente percorso da una infinità di venature rosse, le quali sembravano confluire nel suo occhio sinistro, dall’aspetto soprannaturale e divino. Oltre quel temibile specchio si stagliava infatti una nuova concezione di vita, di equilibrio, di realtà. All’interno di quel vortice la mente sembrava annegare, sprofondando lentamente nell’essenza più pura della forza rossa, figlia di un dolore senza confini, generato a sua volta da una vita stroncata dallo stesso equilibrio pensato per custodirla.

La rabbia e l’afflizione sembravano strabordare da quella rossa sfera, posta come al centro di una sorta di ragnatela in procinto di espandersi: quell’occhio era il frammento stesso della nuova realtà. Una visione impossibile da descrivere poiché radicalmente estranea a ciò che siamo.

“Potete cedere dinanzi a me, o soccombere da traditori”, aveva ripreso l’essere dall’occhio rosso.

“Se moriremo, lo faremo con la consapevolezza di esserci battuti fino all’ultimo respiro per ciò che è giusto preservare”, rispose allora Sarrok con una fermezza irremovibile, alzando il capo e sguainando sonoramente la spada. Il suo antico, saggio volto non mostrava alcuna paura, mentre il suo corpo non sembrava voler retrocedere dinanzi all’antenato. Lo sguardo serrato e perforante dell’immortale riusciva quasi a tenere testa a quello tenebroso e furioso del suo avversario.

Ranko e Kavor, osservando la scena, si erano prontamente affiancati al loro compagno, sostenendosi a vicenda proprio come se una prima fase dello scontro si stesse già consumando nei loro sguardi, nelle loro menti, fragili e nude dinanzi all’agente rosso.

“Ewoiy. Noi sapevamo”, aveva sbraitato una nuova figura, che nel frattempo aveva fatto capolino sulla soglia dell’ingresso principale della torre. Questa era un essere dalla pelle bianca e lucente, avvolto in un candido mantello che lo copriva interamente, lasciando però libero il capo, provvisto solo di due grandi occhi, entrambi percorsi da due strettissime pupille nere e parallele, simbolo di potere e immensità di spirito.

Era un duca bianco, un essere tra i più potenti del reale, nonché guardiano della fucina dei creatori. Quest’ultima era costituita da una terra piuttosto ridotta, completamente immersa nella purissima luce dell’Origine, da cui traeva incessantemente il proprio nutrimento. A tutto quel potere veniva conferita un’anima, una coscienza, per essere poi espulso dalla culla e dare così inizio a una nuova vita. La fucina era un luogo mistico, quasi leggendario. Essa custodiva una delle presenze più vaste ed elementali di tutta l’esistenza: un Eterno. Una macchina più che un essere, senza forma e senza tempo, nella quale vita e morte finiscono per convivere. Il suo spirito percepisce infatti tutto e nulla al tempo stesso: semplicità e complessità si stagliano sul suo orizzonte.

È proprio la “mano” dell’Eterno a plasmare la coscienza, erogando e infondendo energia vitale. Esso è definibile come l’entità del principio, nonché padre di tutto. Non risponde al nome di Dio, poiché sottomesso alle leggi dell’Irreale, dunque dell’equilibrio.

Lo stesso equilibrio che Kurdhan tentava inesorabilmente di indebolire con ogni mezzo a sua disposizione.

XI

Allo scadere dell'eternità...

Uno spirito avvolgeva quel corpo: una forza rossa, figlia di un'anima appassita e di un viaggio dolorosamente incompiuto. Ewoiy. Kurdhan. Con lui e tramite lui si era generato un nuovo contrasto nella realtà: un nuovo, possibile ma improbabile equilibrio.

L'agente rosso, alla vista del duca bianco, aveva immediatamente alzato il capo con aria di sfida. Il volto era pervaso da un'espressione feroce.

La grande vicinanza con l'Origine indeboliva fortemente Ewoiy, il cui spirito era così estraneo a quella luce da affiocarsi e sfilire, svantaggiandolo. Egli era completamente cosciente che non avrebbe mai potuto sostenere uno scontro troppo a lungo, specialmente in quelle circostanze, eppure tutto quell'odio non poteva più dimorare pacificamente nel suo animo: esso era come un fluido, terribilmente compresso tra le sue membra, le quali presto non avrebbero più potuto contenerlo.

Dopo alcuni istanti di quiete, tutta la furiosa potenza di Kurdhan fece breccia nel corpo dell'agente rosso in un lampo, liberandosi nell'aria e riversandosi come un fiume in piena contro i tre compagni e il duca bianco. La potenza distruttiva di Ewoiy, sebbene contenuta, colse di sorpresa i suoi nemici, sollevandoli da terra e scaraventandoli brutalmente contro le solide mura della torre, dove i loro corpi si schiantarono atrocemente.

In seguito al sonorissimo impatto, Sarrok e Kavor sembravano aver subito perso coscienza, a differenza di Ranko il quale, pur essendo stato interamente avvolto e purgato dalla flusso di materia rossa, riuscì miracolosamente a mantenere il contatto con il terreno sotto i suoi piedi. Una volta esauritosi il getto, anch'egli però cominciò a tremare visibilmente, per poi accasciarsi all'improvviso al suolo e cominciare a strisciare a fatica in direzione dei corpi inermi dei suoi compagni, scosso nel profondo dalla furiosa potenza propria del nemico e con un sentimento di puro terrore che trasudava dai suoi lucidissimi occhi gialli. Nel mentre il duca, sofferente e logoro d'aspetto, si era prontamente levato in piedi, deciso a scontrarsi con la piaga rossa per difendere la sua terra anche a costo della propria vita, poiché quello era il suo compito e per nessun motivo si sarebbe tirato indietro.

Ranko invece non trovava nemmeno più la forza di rimettersi in piedi: il colpo di Ewoiy era risultato ai suoi occhi come il rimprovero di un padre deluso e furente. Ed effettivamente era proprio così. Sapeva con certezza che l'odio che Ewoiy aveva riversato su di lui, dimorava anche nella sua anima. Questo fatto, oltre a renderlo immune alla potenza dell'agente rosso, infondeva in lui un principio di turbamento e di instabilità: aveva continuamente la sensazione che Ewoiy lo stesse richiamando a sé, come se quell'essere dall'occhio rosso lo possedesse da sempre. Ranko temeva che, da un momento all'altro, avrebbe potuto cedere al fascino della visione malata di Kurdhan, e che questo lo avrebbe condotto a rivoltarsi contro i suoi stessi compagni. Egli aveva paura e percepiva la propria debolezza, ora più che mai. L'agente rosso si stava dimostrando incredibilmente potente, molto più di quanto previsto dagli stregoni e dallo stesso duca. Di fatto, quasi invincibile.

Sebbene il mediatore rosso custodisse il potere di una intera entità nella sua carne corrotta, egli si trovava su un terreno di scontro tutt'altro che

vantaggioso, anzi addirittura rischioso per lui. Il duca bianco, che era pienamente a conoscenza di questo fatto, aveva immediatamente attinto nuove energie dal vicino Origine, per poi procedere nel mostrare al suo indesiderato ospite tutta la potenza distruttiva di Manus, facendo sì che quest'ultimo scaturisse un denso e implacabile raggio lucente, che il duca aveva subito governato e indirizzato tramite strani gesti proprio contro il corpo inerme di Ewoiy, completamente ignaro del rischio poiché del tutto in preda agli istinti e accecato da atroci sentimenti, eternamente cristallizzati. Una volta accortosi del pericolo, l'agente rosso tentò rapidamente di schermare il flusso, senza però resistere, venendo sopraffatto quasi all'istante dalla pura e somma potenza dell'Origine. La mossa improvvisa del duca lo aveva messo non poco in difficoltà, tuttavia non era nemmeno riuscita ad abbatterlo.

Ewoiy resse incredibilmente l'offensiva del guardiano, lasciandolo sbalordito e attonito. Una volta dissoltosi il raggio, infatti, l'agente rosso riemerse subito dalla bolla luce che lo aveva avvolto, logoro e ormai privo di indumenti ma con il corpo interamente inviolato dall'energia distruttiva liberata dall'Origine. Probabilmente non avrebbe retto un altro colpo, eppure non sembrava per alcun motivo voler voltare le spalle alla sua missione: eliminare un traditore e arderne per sempre l'essenza, nonché il vero e solo punto debole di tutta l'opera maestosa messa in atto da Kurdhan, o da chi da sempre si era celato alle spalle di costui. Intuendo le intenzioni del proprio avversario, il duca bianco si era messo sulla difensiva, interponendosi tra l'agente rosso e i suoi obiettivi: la fucina e il demone, il quale ormai non osava nemmeno alzare lo sguardo da terra, ancora profondamente scioccato.

All'improvviso, un sibilo squarciò il silenzio e una spada si impiantò con forza nel costato di Ewoiy, spezzandogli le ossa, trapassandolo da parte a parte e scaraventandolo istantaneamente al suolo. Sarrok, come

sbucato dal nulla, si era avventato con foga disperata sul suo bersaglio, seguito a ruota dal vecchio arciere. I due avevano agito d'istinto, finendo per pagare caro il loro errore. Ewoiy respinse immediatamente l'immortale, stritolandolo con i suoi poteri fino a dilaniare le sue membra e scagliandolo il più lontano possibile.

Era poi venuto il turno del vecchio Kavor, il quale tentò invano di conficcare la punta di una freccia direttamente nell'occhio rosso di Ewoiy, gettandosi con foga proprio sopra il suo corpo. In un lampo la situazione si ribaltò: l'agente rosso, dopo essersi liberato dell'immortale, immobilizzò istantaneamente il vecchio guerriero, disarmandolo e afferrandolo alla gola. Prima che il duca potesse intervenire per liberarlo dalla stretta letale, l'agente rosso materializzò una strana maschera nella sua mano libera, che adagiò rapidamente sul viso del vecchio, nei cui occhi dimorava ora l'orrore più puro. In conseguenza a quella azione, la maschera emesse un lieve bagliore, mentre il corpo del vecchio perse velocemente vigore, sfuggendo alla presa del nemico e accasciandosi a terra con un tonfo. Ewoiy aveva poi raccolto la maschera dal volto di Kavor, portandosela a sua volta al viso: in quell'istante il suo corpo era stato avvolto da un sottile velo rosso, e in esso l'agente rosso era svanito. Svanito nel nulla, ma non prima di aver lanciato un ultimo, intenso e graffiante sguardo in direzione del demone. Costui vide in quell'istante un lieve ma inquietante sorriso aprirsi sul volto di Ewoiy, mentre una voce lontana e furiosa era parsa sussurrargli: "Ti aspetto dall'altra parte, mostro".

In quegli attimi, qualcosa aveva scosso la realtà.

Tutto era terminato così bruscamente da sembrare quasi una falsa ritirata, una strategia di qualche genere... Ma così non era. Il silenzio era dunque tornato a dominare il piazzale della fucina. Un silenzio reso

agghiacciante dalla consapevolezza che il nemico era divenuto inarrestabile.

“È a un passo dalla vittoria”, sussurrò debolmente il duca bianco soccorrendo Sarrok, il cui corpo si presentava brutalmente straziato e ricoperto di tagli dolorosi alla vista. “La forza rossa si sta perfezionando... Presto diventerà un Enigma ai nostri occhi. Presto, Ewoiy diverrà irraggiungibile per qualunque anima”, aggiunse poi la strana creatura dall’aspetto divino.

“Noi... Noi non sappiamo nemmeno dove sia andato! Come possiamo trovarlo ora? Come possiamo pensare di fermarlo?”, replicò Ranko, il quale per tutta la durata del confronto era rimasto come incantato dalla visione dell’agente rosso.

“Io non posso saperlo, ma posso ipotizzare un luogo... Prego solo che non sia ancora giunto il tempo...”, sussurrò allora il duca bianco con profondo dispiacere, come sentendosi colpevole di non essere stato abbastanza forte da fermarlo quando ne aveva l’opportunità, o di non aver avuto la prontezza di soccorrere il povero Kavor, il cui corpo immobile era riverso a pochi passi da lui.

“Non posso credere che sia tutto deciso. Ci dev’essere qualcosa che possiamo fare!”, affermò con dolore Ranko, il quale fin dall’inizio aveva dimostrato di avere a cuore il progetto dell’immortale, accogliendolo, considerandolo nel profondo come un padre e tentando di apprendere il più possibile dalla sua lunga esperienza di vita.

Nel mentre, Sarrok si era messo a sedere per terra, anch’egli con lo sguardo completamente smarrito nel vuoto e con il volto segnato da un’espressione di grande sofferenza per via delle ferite riportate. Ferite che sarebbero risultate fatali per qualunque uomo o creatura meno potente di lui. Ranko lo osservava, dispiaciuto di aver tradito la sua immensa fiducia. Una fiducia che lo aveva conquistato fin dal loro primo

incontro: l'immortale si era sempre dimostrato una abile guida e costantemente sicuro in ogni sua decisione. Ora invece persino lui si ritrovava smarrito nei suoi pensieri, rivolti alla sua terra e alle bellezze che essa custodiva. Era solo questione di tempo e Kurdhan gli avrebbe portato via tutto. Ora nessuno poteva più impedirglielo.

Ewoiy aveva fallito nel tentare di sbarazzarsi del demone, e questo anche grazie a quella presenza invisibile che aveva fatto sì che la destinazione del viaggio intrapreso dalla compagnia variasse. Nonostante questo, però, il confronto appena verificatosi non si sarebbe comunque rivelato rilevante. Nessuno ormai poteva più intervenire per cambiare il destino della realtà e di questo anche l'agente rosso era consapevole: Kurdhan aveva la strada spianata verso il trono e questa era una terribile e immutabile verità.

Ranko era rimasto immobile ancora per molto tempo, come il suo maestro. Entrambi si sentivano colpevoli dei propri errori, consapevoli di essere giunti alla fine del loro breve viaggio. Sapevano che ogni azione a questo punto sarebbe stata vana: tutto ciò che questa realtà custodiva sarebbe stato presto spazzato via.

A un tratto poi avvenne qualcosa. Ciò che stava intorno a loro mutò improvvisamente, irrimediabilmente: la luce sopra le loro teste perse rapidamente vigore, come soffocata da un velo invisibile. Qualcosa stava cambiando: questo era l'inizio della fine, lo scadere dell'eternità, la crepa nella verità.

“No... No!”, urlò Sarrok, scattando in piedi e agitando le braccia con la voce intrisa di panico. A nulla però serviva la sua disperazione.

Era appena cominciato l'atto finale, dove ogni cosa avrebbe abbracciato la sua conclusione.

Era l'inizio dell'eclissi. Il duca bianco non si era sbagliato: era giunto il tempo di Kurdhan.

“Accade proprio adesso. Ora e per sempre, è parte del tutto”, sussurrò proprio il duca, mentre il suo candido mantello si disgregava lentamente, appassendo sotto il suo sguardo rassegnato. “Sto... Morendo. Il mio compito è terminato”, affermò poi con tristezza, voltando le spalle ai due compagni e rientrando a passi lenti nella torre, trascinandosi con il capo chino e con la poca coscienza a lui concessa completamente sovrastata dai pensieri più grigi.

Ranko, dopo aver riflettuto a lungo, aveva alzato lo sguardo: l’immortale ora era in piedi, a pochi passi da lui, sull’orlo della lastra di roccia. Egli fissava gli involuti, i cui profili luminosi sembravano contorcersi dal dolore dinanzi ai suoi occhi, emettendo lamenti disperati. Essi erano le creature più semplici della realtà, ma anche alcune tra le più potenti e meravigliose da poter osservare nel loro ambiente d’origine. L’immortale non pensava che potessero provare dolore, ma davanti a quel triste e macabro spettacolo si dovette ricredere.

Centinaia, migliaia di anime levavano le loro grida di terrore da ogni terra, da entrambe le dimensioni. A partire da quell’istante, l’Origine si sarebbe consumata, appassendo lentamente sotto gli occhi di tutti, per poi spegnersi in un istante. Quell’istante decretava la fine dell’esistenza. Il destino era ora segnato.

Il demone, abbassando nuovamente il capo, avvertì una piccola, calda goccia rigare le sue guance e precipitare velocemente sulle verdi squame del suo volto: una lacrima. Egli la raccolse con un artiglio, per poi avvicinarla a sé e scrutarla con vero stupore. In quella goccia trasparente era racchiuso tutto il suo dolore, il più sincero. A questo punto tutto era chiaro ai suoi occhi, ma era troppo tardi.

“Ranko, cosa ti succede?”, chiese Sarrok, allertato da un singhiozzo proveniente dalle sue spalle. Un piccolo lamento. L’immortale infatti se ne stava seduto ai piedi della costruzione di pietra, fino ad allora con lo

sguardo immerso nell'immensità del tutto, in attesa di abbracciare la propria fine. Tutta quella sofferenza lo aveva però riportato a galla e, dopo aver sentito il demone gridare furioso il nome di Ewoiy, si era istantaneamente voltato, notando subito che lo sguardo del demone si era fatto più luminoso, più vivo, più concreto, più vero. Quegli occhi, quei maledetti occhi gialli si erano improvvisamente tinti di bianco. Un bianco puro e armonioso che sembrava risaltare nel dolore che avvolgeva e impregnava l'aria. Sarrok non aveva idea di quello che stava per accadere.

Ranko, dopo aver incrociato lo sguardo dell'immortale, scattò istantaneamente in piedi, iniziando a correre come un folle verso l'arco d'entrata della gigantesca fucina, veloce e sicuro in ogni suo passo, come sospinto dal clamore di una immensa folla o sostenuto simultaneamente da migliaia di braccia invisibili. In un istante egli aveva poi varcato la soglia, trovandosi dinanzi a un altare circolare, forato al centro e attraversato da un copioso flusso di realtà, incredibilmente denso e vasto, ma in progressiva diminuzione. Una volta raggiunto il fascio di luce, il demone si arrestò, voltandosi per un istante a fissare il volto del duca bianco, che nel frattempo gli si era avvicinato. Quel pallido viso, in presenza di Ranko, aveva riacquisito improvvisamente un poco di speranza.

"Se tu sai cosa va fatto, fallo!", sussurrò il duca con dolcezza, dopo aver percepito qualcosa nell'anima di Ranko. Una energia vitale rinnovata e sconfinata che era per il duca sinonimo di casa.

Nel frattempo, Sarrok era giunto all'interno della torre: "Ranko! Cosa fai! Torna indietro!", gridò a voce piena una volta comprese le reali intenzioni del demone.

"Non temere, maestro. Questo è l'unico modo. Non ho tempo di spiegare ora, ma so di poterlo fermare!", rispose prontamente Ranko, con

l'espressione di chi ha visto tutto ciò che doveva vedere, di chi ha capito il vero valore delle cose ed è pronto a difenderlo, anche a costo della vita.

“L'unico modo...”

Tutto accadde in un attimo. Dopo aver gettato un ultimo sguardo alla propria guida, il demone era velocemente scivolato nel fascio di luce e questa lo aveva assorbito completamente. Sotto lo sguardo incredulo e stordito dell'immortale, la giovane creatura si era completamente tramutata in cenere.

XII

Il nuovo Dio

Moltissimi anni addietro, nel regno del mistero, viveva un uomo capace di vedere cose celate alla maggior parte dei suoi fratelli. Egli aveva trascorso la sua vita alla ricerca del vero, dando costantemente la caccia a nuove forme di pensiero con il fine di fonderle in un'unica, grande visione.

Egli era alchimista, ma ancor più filosofo. Le sue capacità lo avevano presto condotto in ambienti di maggiore rilievo e raffinatezza. Aveva così acquisito in tempi brevi il titolo di "visconte". Era dunque stato messo a capo di un territorio di media grandezza, un feudo ubicato in una vasta radura circondata da foreste e colline boschive.

Nel suo castello, il visconte, che rispondeva al nome di Moros Salzmänn, aveva istituito una grande biblioteca, la quale costituiva agli occhi del visconte un tesoro da preservare e ampliare, generazione dopo generazione.

All'interno delle spesse e alte mura della sua fortezza, il visconte aveva così trascorso molti anni, amministrando la sua terra e sottomettendosi interamente al fascino del sapere, verso il quale nutriva un sentimento talmente potente da renderlo completamente cieco e da corrompere la sua mente, ogni giorno di più. La sua follia aveva lentamente arso la sua umanità, trasformandolo in un mostro. Questa creatura, rinchiusa nella sua tana, aveva finito per isolarsi e "purificarsi", secondo i suoi ideali, da ogni illusione della natura. La solitudine era divenuta così la sua dimensione e la sua più grande virtù. Egli trascorreva il suo tempo

interrogandosi sull'uomo e sulla realtà che lo circonda, senza mai riuscire a trovare delle risposte definitive ai suoi quesiti. A questo scopo aveva così deciso di condurre un esperimento, sospinto dalla sua etica costretta esclusivamente dalla sua avida, mastodontica e inarrestabile fame di sapere.

Un giorno si era sparsa la voce di un imminente parto: una delle serve della corte era incinta. Una donna come tante altre. La voce era giunta alle orecchie del visconte, il quale aveva avuto così l'opportunità di concretizzare il suo folle progetto, infinitamente immorale e crudele per qualunque società odierna e passata. Egli aveva dunque fatto in modo che la donna venisse uccisa subito dopo il parto e che il bambino venisse immediatamente portato in profondità, nelle segrete del castello.

Così era avvenuto: una cella era stata predisposta per contenere il neonato, il quale era stato allevato nell'oscurità del sotterraneo, dove i servitori avevano fatto il possibile per tenerlo in salute durante i suoi primi anni di vita. Il visconte aveva però ordinato loro di entrare in contatto con la giovane creatura solo se necessario, escludendo così che qualcuno di loro potesse un giorno provare pietà nei confronti del bambino e instaurare con lui un legame vagamente affettivo, anche il più fiavole possibile.

La follia del visconte però non si limitava solo a questo, poiché nel frattempo egli aveva ordinato di ricavare una cella di forma sferica da un'imponente lastra di pietra che correva sotto tutta la fortezza. Questa piccola stanza era accessibile solamente tramite una piccola ma spessa botola di metallo posta a livello del soffitto, che coincideva con il pavimento di un lungo cunicolo dalle pareti strette, creato appositamente per permettere di raggiungere la cella dai sotterranei del castello, pur non trovandosi direttamente, la cella, al di sotto il castello. Moros stesso aveva progettato con cura maniacale quella orribile tana, la quale sarebbe funta

da strumento principale per il suo malsano e raffinato esperimento. Quella sfera aveva un unico scopo: mantenere in vita un uomo, seppure privandolo di qualsiasi forma di identità e impedendogli di acquisire una propria verità. Il risultato sarebbe stato un corpo vuoto, scosso dal battito di un cuore crudo ed elementare, attraversato da pigri flussi di sangue gelido, totalmente privo di pensieri e spoglio di un animo proprio.

Per quasi quattro lunghi anni i pianti del piccolo erano riecheggiati nel buio e nella fredda immobilità dei sotterranei, per poi cessare improvvisamente una mattina.

Un giorno, all'alba, tre uomini dal volto celato da una maschera bianca avevano infatti prelevato il bambino, inserendolo all'interno di un sacco di stoffa rigorosamente nero per trascinarlo nella sua nuova dimora. Una volta giunti al di sopra della cella tramite il cunicolo, essi avevano calato il sacco attraverso la stretta imboccatura della cella, fino a vederlo scomparire nell'oscurità. Dopo aver atteso a lungo che la creatura strisciasse fuori dal sacco, i tre uomini avevano estratto l'involucro vuoto e chiuso la botola all'istante, fissandola al pavimento sotto la supervisione del visconte. I beni di prima necessità sarebbero stati introdotti giornalmente da un piccolissimo condotto a parte.

Nei giorni seguenti al trasferimento, Salzmann aveva fatto frequentemente visita alla giovane creatura, abbandonando i suoi studi e scendendo nei sotterranei per poi percorrere interamente lo stretto vicolo che conduceva alla gabbia e rannicchiarsi in un angolo, con la schiena appoggiata alla parete di roccia e con lo sguardo fisso sulla botola, il cui profilo risaltava nella penombra del cunicolo. Egli aveva così trascorso interi pomeriggi, immobile a pochi metri dalla sua creatura. Salzmann era talmente assorto da volersi immedesimare il più possibile nella bestia che trascorreva i propri giorni nel buio assoluto, vivendo la vita come una imposizione della natura. A volte il visconte si convinceva persino di

poter percepire la creatura attraverso la fredda roccia, come se fra loro si stesse lentamente instaurando una sorta di legame. Che questa fosse solo la convinzione di una mente malata? Probabilmente sì.

Con il passare del tempo, il visconte aveva cominciato poi a parlare alla sua creazione, raccontando storie, leggendo libri di ogni genere a voce alta o semplicemente esponendo a essa la sua visione del mondo e dell'equilibrio che, a suo dire, governava ogni forma di vita e la realtà stessa. Nell'equilibrio egli vedeva il progetto di Dio. I monologhi trattavano anche argomenti tra i più vari, così come i libri che egli presentava. Moros aveva poi introdotto la musica, la religione e l'arte in generale. Aveva iniziato a cantare alcune brevi melodie, anche qui spaziando tra i generi e gli autori più diversi... Lui sapeva di essere ascoltato, con totale dedizione e interesse, per giunta.

Giorno dopo giorno, stagione dopo stagione, anno dopo anno. Il tempo trascorreva anche laddove la luce non poteva giungere, dove il tempo stesso non sembrava poter esercitare il suo dominio. Nella sua tana, l'essere trascorreva la sua esistenza racimolando frammenti di una sua coscienza sepolta nel vano tentativo di ricomporre il proprio mosaico, uno spazio concesso dalla natura di ogni uomo. Per quanto però egli potesse sforzarsi, la sua superficie rimaneva costantemente spoglia di tasselli. Totalmente incolore, proprio come la sua anima.

La creatura aveva lentamente imparato a scoprire il proprio corpo e gli effetti del tempo su di esso, accarezzandone ogni superficie e tentando di assemblarne l'aspetto nella sua mente semplice e primitiva. Egli aveva cominciato a percepire la roccia sulla quale era costantemente disteso come un prolungamento delle sue membra, captandone i microscopici sussulti e arrivando a leggerne la storia. Egli sapeva ascoltare: sentiva la natura scorrere attraverso di sé e animare ogni suo respiro. Egli sapeva vedere oltre la roccia nella quale era intrappolato: i suoi occhi scrutavano

il villaggio e le vallate circostanti, osservando le stagioni e le abitudini degli uomini. Aveva imparato a percepire il ritmo della vita, dettato dai deboli battiti del suo cuore. Quella era la melodia più bella di tutte, generata dal contrasto tra l'assoluta perfezione e il caos. Dalla forma della sua cella aveva poi appreso il progetto e la sua meraviglia, mentre dalle sue dimensioni ridotte il concetto di ostacolo.

Egli viveva tra ciò che non ha fine e la fine stessa, diversamente da ogni uomo.

Il tempo gli aveva indicato il suo punto di origine e il suo punto di arrivo. Origine e fine coesistevano in lui, in ogni istante. Egli era divenuto così servo e padrone, vita e morte, Tutto e Nulla.

La consapevolezza e la percezione del tutto aumentavano con il passare del tempo. Nel mentre, però, la poca energia racchiusa nel corpo dell'essere si esauriva lentamente, avvicinandolo alla fine dei suoi giorni.

Un giorno, infatti, il visconte aveva udito dei fievoli lamenti rimbombare da sotto i suoi piedi, apprendendo così che era giunto il tempo di tirare le somme e analizzare finalmente il prodotto della sua atroce visione. Sarebbe stato per lui come osservare il proprio riflesso, o almeno così credeva.

Aveva dunque ordinato di aprire la botola, intenzionato a condividere con la creatura i suoi ultimi istanti. Così, un pomeriggio d'autunno, alcune guardie avevano seguito Salzmänn nei sotterranei, per poi fissare quest'ultimo a una fune e predisporlo per essere calato all'interno della tana, dove non vi era più alcun essere umano, bensì qualcos'altro. Un mistero la cui soluzione è sotto gli occhi di tutti ma non può essere tramandata da nessuno.

Una volta pronto, gli uomini del visconte avevano aperto la botola, quasi di scatto, producendo un orribile cigolio. Oltre quel foro nella roccia

non si intravedeva nulla. Quel buio aveva ospitato un essere per più di dodici anni.

Moros si era aggrappato alla fune. La carrucola aveva cominciato a scricchiolare, mentre con la fune il visconte veniva lentamente calato nella penombra della galleria. Egli poteva sentire un lieve soffio d'aria gelida fuoriuscire dall'apertura sotto di lui, ma oltre quello non gli sembrava di percepire nulla. Alcun suono, alcun lamento, nulla. L'aria che saliva dalla cella era fetida e densa: un odore al quale era impossibile abituarsi.

Piano piano, il visconte era penetrato nella gabbia. Prima i piedi, poi il busto e infine il capo: il suo corpo era stato così inghiottito dalle tenebre. Dopo circa un minuto dall'apertura, egli aveva toccato il fondo della gabbia. Il pavimento sembrava viscido e molle sotto le scarpe. Moros Salzmänn non temeva la sua creatura, la riteneva addirittura parte di sé, proprio come un dio plasma la vita e ne abbina un destino proprio.

Una volta giunto sul fondo, Salzmänn si era completamente immobilizzato, consapevole di condividere quello spazio con una forma di vita con la quale nessun essere umano era mai entrato in contatto prima d'ora: un mostro agli occhi di chiunque, un essere per cui qualsiasi ideale, concetto, pensiero, cultura sarebbero risultati estranei.

Dopo qualche istante di assoluto silenzio, Moros aveva percepito il suo fievole battito. Aveva poi avvertito un piccolo spostamento d'aria in prossimità del proprio viso: era il suo respiro. L'essere era proprio davanti a lui. Il visconte riusciva persino a percepire il tenue calore emanato dalla sua sudicia pelle. Avrebbe potuto toccarlo semplicemente allungando il suo braccio, ma così non aveva fatto.

Poi, Moros aveva percepito un debole contatto: qualcosa aveva sfiorato il suo viso. Una mano la cui pelle sembrava estremamente liscia e umida, oltre che fredda e quasi molle. A quel punto Moros aveva trattenuto il fiato per qualche secondo, per poi farsi nuovamente un poco di coraggio

e accennare a una breve melodia: un canto fatale, intriso di dolore. Il più puro, il più profondo di tutti. L'essere era ancora dinanzi a lui, immobile.

Durante la sua triste esibizione però, lo stesso visconte era stato sopraffatto dai sentimenti e dall'emozione. Una lacrima era così sgorgata dai suoi occhi, scivolandogli lungo le guance. Alcuni, deboli singhiozzi lo avevano costretto a troncare il suo triste lamento. Dopo alcuni istanti, il doloroso pianto di Moros si era concluso nel silenzio. Questa volta però il silenzio non aveva regnato a lungo, poiché un'empia voce aveva fatto irruzione dal nulla, rimbombando con forza nella piccola cella:

“Ho vissuto di te. Ora tu vivrai di me, per l'eternità!”

Il visconte allora aveva cominciato a strillare, terrorizzato.

“Aiuto! Accendete le torce! Tiratemi fuori, presto!”, urlava disperato ai suoi uomini.

Essi avevano rapidamente acceso una torcia per fare luce nella cella, da cui provenivano le urla di Salzmann, sempre più soffocate e distanti. La luce aveva illuminato l'oscurità in pochi istanti, ma era già troppo tardi. Il visconte se ne stava accasciato sulla parete di roccia, morto.

Oltre al suo corpo, non vi era nessun altro. Nient'altro.

XIII

Eclissi

(Cronache di guerra)

C'era movimento nella vallata. Schiere di creature si stavano trascinando nell'ombra, richiamate dal loro padrone. Migliaia di teste pallide emergevano dall'oscurità e dalla nebbia, procedendo tutte in un'unica direzione: la rocca. Nella parte alta della valle, sveltava con imponenza l'oscura rovina di una antica fortezza, avvolta interamente dall'ombra e circondata da inquietanti formazioni rocciose. In quel luogo buio e dimenticato sostava un demone tra i più antichi di tutti: Rivend, l'imperatore della notte, il paladino dell'irrealtà.

In breve tempo, il demone, allora dormiente, era stato raggiunto dalle sue creature, le quali si erano disposte in cerchio attorno alla sua maestosa figura. Una di loro si era poi fatta avanti per conferire con l'antico essere: era un rivendiano dai capelli grigi, dalla pelle chiara e dagli occhi di ghiaccio contornati da un alone nero. Il suo nome era Thork Rapto: era indubbiamente il guerriero più anziano della stirpe del demone, nonché il più valente e incontrastabile in ambito militare. Nonostante la sua età avanzata, Rapto era infatti considerato da tutti un importante punto di riferimento nella comunità dei guardiani della notte, soprattutto grazie alla sua sconfinata esperienza di vita. Rapto era, a tutti gli effetti, un'antica leggenda tra le terre del potere: egli incarnava perfettamente lo spirito del boia al servizio della giustizia, del guerriero devoto che non conosce pietà e per il quale la vita non vale poi così tanto.

“Thork, dimmi... Quali notizie giungono dal confine?”, domandò all’improvviso una voce sinistra proveniente dal nero profilo del demone, il quale aveva cominciato a scuotersi un po’ e ad allargare le ali come per stiracchiarsi dopo un lungo e profondissimo riposo.

“Demosmark ha annunciato che la compagnia è stata assalita. Secondo quanto riferisce il creatore dei confini, Ranko è morto...”, rispose l’anziano con voce rauca, rivolgendosi al “suo” popolo.

I rivendiani, come gli altri popoli, erano pienamente al corrente di ogni movimento della compagnia. Il mondo intero aveva saputo perdonare il demone per i suoi primi gesti e gli si era fatto vicino. Dopo aver udito la notizia della disfatta della compagnia, tutta la valle era stata invasa da molteplici mormorii e da alcune grida rabbiose, le quali erano state fatte immediatamente cessare dall’assordante urlo del demone: “Ora basta! Ascoltate: non tutto è perduto. Potrebbe esserci ancora speranza per noi...”.

“...Speranza? L’eclissi è cominciata, è solo questione di tempo e il nostro mondo cadrà! Tutti i mondi cadranno!”, aveva urlato qualcuno tra la folla che si era addensata intorno ai due comandanti.

“Fino a quando quegli schifosi non ci faranno annegare nel nostro sporco sangue, io vi obbligherò a dare tutto pur di difendere questa terra! Capito? Siete dei guardiani e il vostro compito è quello di custodire tutto ciò che vedete, anche a costo della vostra vita!”, sbraitò subito il demone alato, balzando con gran fracasso sulla cima di una rovina per far giungere la sua voce a quanta più gente possibile e facendo tremare tutto il terreno circostante.

“Ho udito che, da qualche parte, si sta addensando un’armata di uomini e serpi capeggiata da un certo Thane Thryes. Gli immortali invece si uniranno a breve, sotto il comando del vice Sworde. Il mondo del potere è pronto all’offensiva, se così la si può chiamare... In tutta

sincerità, non so quanto potremo resistere”, era intervenuto nuovamente Rapto, rivolgendosi specialmente a Rivend con voce cupa e con il capo chino in segno di assoluto rispetto nei confronti del padre.

“Resisteremo quanto basta! Più tempo riusciremo a resistere, più l’infezione verrà rallentata. Se lo spirito di Ranko è ancora intatto là fuori, vale la pena dargli una mano. Al momento la compagnia, o ciò che ne resta, rimane la nostra unica speranza. Lo so, sono periodi bui... Ma ciò non può fermare di certo voi rivendiani! Voi siete figli delle tenebre!”, aveva continuato il demone, concludendo il suo discorso con un’espressione di orgoglio e affetto stampata sul suo enorme volto dalle fattezze bestiali. Thork e tutti i presenti avevano accennato a un sorriso fiero, per poi elevare le proprie mani al cielo ed estrarre le unghie dalle punte delle loro dita, in segno di guerra.

“E ora... Andate! Non c’è tempo per alcun addio! Dico solo: difendete la vostra casa e chi camminerà un domani su questa stessa terra vi ricorderà come degli eroi!”, urlò Rivend a voce piena, esaltando così il mare di rivendiani che aveva inondato la vallata in prossimità della rocca e non solo.

Approfittando dello scompiglio da lui stesso generato, il demone poi si era avvicinato a Thork, afferrandolo per la nera veste e prendendolo da parte: “Mi dispiace, ma questa volta non posso seguirti. Se è vero che la realtà è compromessa, presto lo sarà in parte anche il mio corpo. Il potere che scorre tra le mie membra ora risponde a due padroni... Non voglio rischiare che Lui mi costringa a usare i miei poteri per farvi del male: non potrei mai perdonarmelo. Io ti affido il comando di questa gente, Rapto”.

Una volta terminato il colloquio, Thork congiunse il pallido palmo della sua mano con quello molto più scuro ed esteso del demone, in segno di saluto. I due poi si erano lasciati e l’anziano guerriero aveva così

fatto incamminare l'intera massa verso il fondovalle, nonché oltre i confini delle terre della notte.

Al contempo, dall'altro capo del mondo, un giovane uomo chiamato Thane Thryes scrutava preoccupato il cielo, sul limitare di un accampamento di soldati talmente vasto da non riuscire a vederne la fine. Durante la nottata appena trascorsa, l'Origine sembrava essersi contornata da un alone rosso, per ora a malapena visibile. Perfino un semplice uomo, distaccato interamente dalla dimensione del divino, era comunque in grado di percepire che qualcosa era radicalmente mutato nella struttura della realtà. Thane Thryes aveva intuito tempo addietro che qualcosa di grosso stava per abbattersi su quella terra e questa volta non si sarebbe più trattato di un "semplice" demone dagli occhi gialli.

Thane aveva trascorso gli ultimi giorni alla costante ricerca di alleati, senza concedersi nemmeno un istante di riposo: serpi, minatori, tritoni e popolazioni minori stanziate nei boschi e sulle montagne. Non appena la notizia della concreta presenza di una minaccia tanto grave si era sparsa nel mondo del potere, il giovane Thryes aveva immediatamente compreso che sarebbe stato necessario intervenire nel minor tempo possibile se si voleva conservare anche solo un briciolo di speranza. Dopo aver accertato la gravità della faccenda, da lui già ipotizzata, il giovane Thryes era stato incaricato, al termine di un consiglio che aveva visto coinvolti molti anziani, del più grande fardello che un uomo di quelle terre avesse mai dovuto sostenere: comandare un esercito composto da centinaia di migliaia di guerrieri, facenti parte di diverse specie. Egli doveva essere per loro un punto fermo, un riferimento, una guida. Tutto questo era troppo per una mente fondamentalmente inesperta e giovane, ma nessuno aveva voluto mettere in discussione la decisione presa, che si basava esclusivamente su racconti del passato.

Dopo essere stato messo a capo delle popolazioni contadine situate nelle terre centrali, Thryes aveva saputo prendere in mano la situazione, mostrando alla sua gente solo ciò che loro volevano vedere e trattandoli con la giusta durezza, proprio come loro desideravano. Tutto ciò costava al giovane moltissima fatica, ma egli comprendeva quanto fosse necessario dimostrarsi un capitano incrollabile e moralmente inscalfibile. Dinanzi a una minaccia di tale portata, il mondo del potere aveva disperato bisogno di eroi.

Nonostante i suoi sforzi per trasformare una popolazione contadina in uno schieramento difensivo inabbattibile stessero venendo miracolosamente ripagati, Thryes non era mai stato affascinato dalla guerra, bensì ne era sempre stato terrorizzato e l'avrebbe evitata con ogni mezzo, se solo fosse stato possibile. Dopo la sua improvvisa nomina, partorita da menti disperate e poco lucide, egli era stato travolto da una sensazione di tormento e angoscia impareggiabile. Nonostante il panico e il timore di poter commettere errori che avrebbero avuto come conseguenza la scomparsa della sua stessa gente, Thryes aveva prontamente tentato di reagire, concedendo tutto se stesso. Organizzare al meglio ogni cosa, addestrare chiunque fosse in grado di reggere una spada per racimolare in tal modo quanti più guerrieri possibili. Questo era ciò che andava fatto. In tempi brevissimi, egli era riuscito a plasmare e accrescere quasi da solo un intero esercito, fornendo delle regole da rispettare e una organizzazione ben congegnata. Non erano poi venuti a mancare gli aiuti dai regni confinanti, che avevano immediatamente forgiato e distribuito quantità abnormi di armi, come spade e scudi. Sotto la minaccia di Kurdhan, emergevano lentamente i retaggi di un antico rapporto di fratellanza tra i popoli, sepolto dal tempo ma mai dissoltosi completamente.

Da un certo punto in avanti, mentre ogni terra faceva il possibile per adottare quante più contromisure efficaci possibili, la severità della situazione era divenuta ben nota a chiunque, poiché proprio tutti erano ora in grado di percepire una sorta di piccolo disturbo nel profondo della propria anima: un presagio, una biforcazione anomala alla radice di tutto, una nuova traccia percorribile che sembrava però disperdersi nel nulla. L'influenza della piaga iniziava a mostrarsi con più prepotenza, incutendo così un clima di timore e disperazione in tutti i mondi, di entrambe le dimensioni.

A questo punto, nelle terre del potere, la figura del comandante era divenuta istintivamente il principale punto di riferimento per qualunque forma di vita cosciente. La fama e il rispetto che ruotavano attorno al suo nome erano, in buona parte, frutto di alcune gesta che avevano visto come protagonista proprio il defunto padre del comandante. Il giovane era infatti figlio di un abilissimo guerriero, la cui scomparsa, avvenuta proprio sul campo di battaglia, aveva fatto notizia addirittura in entrambe le dimensioni.

Egli era caduto nel tentativo placare una imperfezione della realtà chiamata Verdimnia, da sempre una minaccia costante per il mondo del potere. Questa presenza era rimasta esiliata nelle terre paludose per moltissimo tempo, accrescendo il suo potere per poi riversarsi improvvisamente come un fiume in piena contro tutti i regni del tempo. Quando questo era avvenuto, la natura stessa di tutto il mondo era stata influenzata e corrotta, dando vita e corpo a una sorta di organismo infestante. In poco tempo, l'intero mondo era stato ricoperto, soffocato e devastato da imponenti radici. La natura era sembrata totalmente fuori controllo. Tutto ciò non apparteneva in alcun modo all'equilibrio, ma un'aberrazione di quel calibro non poteva comunque condurre alla rovina un'intera realtà. I segni della terribile ascesa di Verdimnia erano

tuttora visibili in moltissimi luoghi, alcuni dei quali risultavano ancora oggi spopolati, deserti o in rovina.

Dopo il tragico avvento dell'imperfezione, le creature di tutto il mondo avevano unito le loro forze, unificando i loro eserciti e dirigendosi in massa alle paludi, dove l'aberrazione era stata fortemente indebolita e parzialmente sconfitta nel corso di una delle battaglie più cruenti mai avvenute. In quello scontro sanguinoso, al quale nessuno degli anziani voleva mai accennare, avevano perso la vita migliaia e migliaia di guerrieri, appartenenti a ogni specie. In quel tempo, era toccato proprio al grande Wieder Thryes, padre di Thane, muovere i fili della rivolta, afferrando saldamente la situazione ed escogitando strategie che risultarono vincenti e condussero il mondo alla salvezza.

Da figlio di una personalità di questo calibro, il giovane Thane Thryes era cresciuto tra leggende e racconti che vedevano proprio il padre Wieder come assoluto protagonista, nonché eroe indiscusso e impareggiabile sotto molti punti di vista. Ammirando e adottando la figura del padre come modello, il giovane Thryes aveva sempre desiderato nel profondo di poter dimostrare alla sua terra, oltre che al suo grande eroe, la propria determinazione e il proprio vero valore: con l'avvento della piaga rossa e il consecutivo declino di tutti i principali governanti che detenevano il potere, l'occasione gli si era immediatamente presentata. Ora egli poteva concretamente dimostrare di essere all'altezza di quel grande guerriero che lo aveva visto crescere e che lo aveva tenuto per mano lungo tutto il suo cammino, persino dopo la sua scomparsa. Ora egli poteva finalmente dimostrare di essere meritevole di tutta la fiducia che il mondo degli uomini (e non solo) aveva conferito nella sua figura.

Maledizioni come quella di Verdimnia si celavano su ogni mondo ed erano tutte accomunate da un particolare: la loro imprevedibilità. Esse

erano un vero mistero, dal momento che agivano senza alcuna sorta di stimolazione esterna. Questo tipo di Imperfezioni erano nate con la realtà: alcune erano contenibili, altre meno. Esse non rispondevano a nessun padrone, nemmeno alle anime elette da Vaerda, il custode e il fondatore primario dell'intera realtà. Di questo fatto era a conoscenza anche il giovane immortale Sworde, il quale aveva avuto così una brillante e pericolosa intuizione: impiegare l'Imperfezione a scopo difensivo nel preannunciato scontro con le forze della "nuova realtà". Infatti, nemmeno quest'ultima avrebbe potuto in alcun modo mettere le proprie mani su una forma di potere talmente estranea e fuori controllo.

Mosso da tale convinzione, il nuovo comandante degli immortali aveva così avviato una rischiosissima spedizione nelle terre paludose, la cui organizzazione e attuazione avrebbe sicuramente ritardato di poco la sua discesa in campo. In tutta fretta, Sworde aveva selezionato alcuni allievi (gente da lui ritenuta sacrificabile) e li aveva urgentemente indirizzati nelle terre dell'antica piaga, dove avrebbero raggiunto il "cuore" del devastatore e avrebbero tentato in qualche modo di interrompere il suo sottilissimo letargo, fino ad allora miracolosamente duraturo.

Essi erano consapevoli che Verdimnia avrebbe rappresentato un pericolo per entrambi gli schieramenti, e così il temerario Sworde escogitò un piano per ridurre al minimo le perdite causate dalla sua mossa disperata, ma anche per salvaguardare la sua lurida coscienza: propose di ammassare gli eserciti di tutti i regni sulle montagne rocciose, come già avvenne in passato a fronte di circostanze molto simili. Su quelle terre spoglie della copertura boscosa e dal clima arido (più ci si porta in quota e più si viene irradiati dal calore dell'origine), l'influenza dell'Imperfezione sarebbe inevitabilmente venuta meno.

Dopo aver dato il via all'attuazione del suo piano disperato, Sworde fece armare in tutta fretta le sue genti e le indirizzò verso il punto di

raduno di tutti. Una volta giunti nel luogo prestabilito, l'immortale comunicò prontamente i suoi piani a Thryes, il quale aveva inizialmente faticato ad accettare la pericolosità delle azioni condotte da Sworde, per poi però sforzarsi di vedere i lati positivi della faccenda e rendersi così conto che quella proposta venuta dal nuovo leader era la strategia migliore di cui disponevano al momento al fine di tentare un'offensiva vagamente degna di questo nome. Nonostante i pregiudizi coltivati da tempo da parte dell'immortale nei confronti degli uomini, egli aveva fin da subito compreso la condizione straziante di Thryes, che si era presentato a lui ai confini dell'accampamento con un aspetto quasi innaturale e con una capacità di riflettere visibilmente logorata dalle responsabilità e dalle numerosissime notti insonni.

Poco dopo l'arrivo degli immortali, i cui uomini erano giunti al raduno anche prima del previsto nonostante la cattiva gestione di Sworde, erano state avvistate dirigersi in quel luogo, con grande gioia da parte di tutti, anche le numerose schiere di rivendiani provenienti dalle lontane terre della notte. Erano arrivate le truppe oscure, guidate dal leggendario e temuto Ripto, cui erano seguiti anche i minatori, guidati dal re Kanver, e i Wahnbert, creature non originarie di questa realtà e capitanate da un druido. La loro infiltrazione, avvenuta in seguito agli squilibri provocati dal nuovo ordine, era stata la causa scatenante della comparsa di una serie di abomini, incluso proprio Verdimnia. Essi erano infatti scaturiti da una momentanea intersezione tra le due realtà, un fenomeno più unico che raro che aveva generato da entrambe le parti una singolarità simile, per aspetto e per funzionamento, a un portale. Il tutto era durato pochissimi istanti, ma era comunque bastato a gettare nel caos entrambi i mondi che erano entrati in collisione, mescolando in tal modo due progetti differenti e due verità ben distinte.

La lista degli alleati poi non includeva solamente i principali popoli della terra del potere: nel tentativo di reclutare quanto più potere possibile, un gruppo di serpi si era spinto fino nelle terre del fuoco, penetrando all'interno di un antico vulcano mediante un fitto sistema di condotti e pertugi scavati nella roccia da una popolazione scomparsa moltissimo tempo addietro. Incagliata all'interno della montagna, i soldati del basilisco avevano poi potuto ammirare una vera e propria fortezza in rovina, illuminata dal bagliore della lava e contornata da fiumi di roccia fusa. Di fatto, nessuno era mai giunto in quel luogo prima d'allora.

Una volta entrati, i soldati avevano fatto la conoscenza di Nolrow, l'ultimo dei drakònis. Questi ultimi si presentavano all'apparenza con un aspetto umano, ma potevano arrivare a mutare la propria forma in seguito all'assorbimento di energia, divenendo completamente irriconoscibili e molto pericolosi. L'essere instabile che ne risultava prendeva il nome di Eevoro, un vero e proprio distruttore in grado addirittura di padroneggiare il fuoco come propria forma di energia, ma quasi totalmente privo di controllo.

Dopo un colloquio con le serpi, le quali avevano informato Nolrow di ciò che stava accadendo al di fuori della sua imponente tana, egli aveva accettato di battersi per il mondo del potere. Il drakònis aveva così seguito le serpi, che lo avevano immediatamente condotto tra le montagne rocciose: era proprio lì che tutte le genti stavano ora lentamente confluendo, da ogni parte del mondo.

Immortali, rivendiani, umani, serpi, minatori, Wahnbert, tritoni, distruttori e creature tra le più selvagge e riservate che si potessero trovare all'interno delle foreste e nelle vallate più aspre e irraggiungibili: in brevissimo tempo la voce si era sparsa tra le terre e moltissimi erano accorsi, pronti a dare la propria vita per il luogo che li aveva così

magnificamente allevati e custoditi. Quello era il loro bene più prezioso, e non avrebbero mai potuto accettare di perderlo per sempre.

Un'enorme armata si era stanziata tra le cime rocciose, accrescendo giorno dopo giorno. Dall'alto, questo assembramento assumeva l'aspetto di una gigantesca macchia scura che sembrava ricoprire l'intera vallata come un enorme velo finemente adagiato sul mare di rocce.

Una volta ultimati i preparativi, tutti quei guerrieri non avevano potuto fare altro che aspettare, arrivando a passare la notte sulla nuda pietra: spade, archi, scudi e lance erano sempre a portata di mano, persino durante il riposo. Quasi nessuno riusciva a prendere sonno, nonostante i "superiori" facessero di tutto per motivare i "soldati" e inculcare nelle loro teste l'importanza di riacquisire le forze tramite una buona dormita.

Mentre tutti i guerrieri se ne stavano sdraiati sulle rocce con gli occhi spalancati sulla deserta volta celeste, Thryes girovagava tra le distese di corpi rannicchiati, facendo fatica a reggersi in piedi ma comunque troppo turbato e pensieroso per abbandonarsi al riposo. Egli aveva fatto tutto ciò che poteva per offrire una speranza al suo mondo e ora non rimaneva che l'attesa. Sapeva che il nemico sarebbe potuto arrivare da un momento all'altro ed era perfettamente cosciente che se la sosta in quella terra si fosse prolungata troppo a lungo, il cibo e le risorse avrebbero iniziato a scarseggiare.

Thane Thryes aveva trascorso buona parte della nottata a camminare nervosamente, soffermandosi solo ogni tanto per rassicurare qualcuno dei suoi uomini sull'avvenire. A un tratto, proprio quando le poche forze rimaste al giovane comandante erano sul punto di esaurirsi, la sua attenzione venne catturata da una voce scura e dal sapore malvagio, proveniente da un pertugio nella roccia a pochi passi da lui.

“Chi mi desidera?”, chiese per l’ennesima volta il comandante, completamente allo sbando.

“Cosa ci fai lì? Vieni qui a sederti! C’è posto!”, bofonchiò l’essere dalla voce rauca immerso nell’ombra. A Thryes non restò che seguire il suggerimento dello sconosciuto e avvicinarsi a quest’ultimo, per poi accovacciarsi accanto a lui, distrutto. Nonostante i due fossero a pochi passi l’uno dall’altro, Thane non riusciva nemmeno a scorgere i lineamenti del viso dell’essere dalla voce inquietante.

“Sei... Sei un rivendiano, vero?”, chiese Thryes, dopo essersi lasciato andare completamente e aver finalmente socchiuso gli occhi, finora costantemente spalancati e vigili.

“Proprio così, ragazzo. Devo dire che assomigli molto a tuo padre Wieder, e questo mi conforta parecchio”, rispose con fare misterioso il rivendiano.

“Tu... Tu hai conosciuto mio padre?”, chiese all’istante il comandante, rivolgendosi al profilo oscuro che gli si parava dinanzi.

“Ho combattuto con lui. L’ho visto morire. Era un grande uomo, e anche tu lo sei. Lui, proprio come te, non si dava un attimo di pace...”, sussurrò il rivendiano, con voce vagamente sdolcinata.

Dopo qualche istante di silenziosa contemplazione del cielo, il figlio di Rivend riprese il suo discorso: “Se posso darti un consiglio: tenta di riposare ora, che non ce lo vedo uno del tuo peso a collassare sul campo di battaglia per via delle troppe notti passate a studiare delle stupide mappe... Anche perché, quando lo scontro prende vita, tutti i piani se ne vanno in fumo. Puoi fidarti di me: io di piani non ne ho fatti mai e sono ancora qui!”.

Nonostante un sonno sconfinato, il discorso sembrava aver catturato l’attenzione del comandante, il quale chiese un’ultima cosa alla misteriosa creatura: “Ma voi... Chi siete?”

“Ci ho riflettuto spesso anche io, in tutta onestà. Sono un semplice essere che vive nell’ombra e il cui unico compito è quello di difendere un mio simile fino alla morte. Noi rivendiani tendiamo a non avere un nome: non tutti ce lo meritiamo. In effetti, pochi se lo meriterebbero... Nonostante tutto però, a me un nome è stato affidato: io sono conosciuto come Thork Rpto. Sta a te valutare quanto io mi meriti questo nome”, concluse il rivendiano, lasciando Thryes stupito e sbigottito.

Dopo il confronto tra i due, la notte era trascorsa in silenzio e con tranquillità. Le parole di un veterano del calibro di Rpto avevano un poco calmato l’animo di Thryes, il quale era per poco riuscito a lasciarsi andare.

Verso lo scadere delle tenebre, i due comandanti ricevettero una visita inaspettata da parte di Sworde, la nuova guida degli immortali. Quest’ultimo era comparso quasi all’improvviso, facendosi strada verso di loro con tanta frenesia da calpestare anche il braccio o la gamba di qualche poveretto raggomitato.

“I miei guerrieri non sono più tornati... Sapevo di non potermi fidare!”, ruggì subito l’immortale, con il volto furente. Le sue parole provocarono istantaneamente una reazione da parte del rivendiano, che fino ad allora aveva saputo mantenere la calma anche in una situazione delicata come quella: “Abbassa i toni, guerriero! Ora che ti vedo, mi è facile intuire il perché Sarrok non abbia mai voluto affidare a te la guida del suo popolo. Sono sicuro che i tuoi uomini laggiù hanno dato tutto per la causa.”

Rpto si era levato in piedi, uscendo dalla penombra del pertugio e rivelandosi così alla fioca luce del mattino imminente.

“Oh... Perdonami, figlio di Rivend. Questa situazione mi sta logorando...”, rispose l’immortale con più pacatezza, un poco intimorito dalla figura di Thork.

“Non sei il solo. Abbiamo tutti paura, ma non possiamo abbatteerci... Tutto può ancora accadere e noi dobbiamo fare del nostro meglio. Sono sicuro che quegli uomini si siano fatti valere”, precisò il giovane Thryes, rompendo il suo silenzio e attirando su di sé l’attenzione di entrambi i compagni.

“Lo so... Tuttavia, ora non possiamo più contare su nulla”, giudicò Sworde con una espressione nel profondo rancorosa, sintomo del suo carattere assai complicato che lo aveva condotto a una serie di disavventure. Nel corso della sua vita, infatti, l’immortale era stato più volte accusato di disprezzare la razza umana e quella dei Wahnbert, dal momento che egli la considerava un errore della realtà e dunque priva di valore. Questo suo odio esternamente velato ma internamente radicato era stato notato da Sarrok, il quale lo aveva immediatamente bandito dalle terre degli immortali, facendo in modo che venisse esiliato su una terra lontana, al di fuori dei confini del mondo, dove Sworde aveva trascorso molto tempo in meditazione. Prima del suo allontanamento, il leader Sarrok aveva obbligato Sworde a farsi cucire sul viso una maschera di cuoio, simbolo del suo allontanamento dai sacri valori degli immortali. Con il passare del tempo però, l’immortale era riuscito ad avvicinarsi nuovamente al mondo del potere, per poi integrarsi nella società e acquisire popolarità anche grazie alle sue doti da guerriero, maturate per la maggior parte durante l’esilio. Con il tempo, egli aveva fatto della sua maschera un simbolo noto a molte terre: Sworde aveva comunque dimostrato di essere maturato durante il suo periodo di allontanamento, divenendo agli occhi di molti una possibile nuova guida. Con la partenza improvvisa di Sarrok infine, egli era stato automaticamente individuato come un punto di riferimento.

“Io ancora non comprendo come tutto questo sia stato possibile... Come ha fatto una simile piaga a insediarsi nelle nostre vite? Se quello

che dicono è vero... Se Ranko è realmente stato sconfitto e la compagnia ha fallito, non ha più senso lottare: è una sofferenza che potremmo risparmiarci. Guardate questa gente: nei loro occhi non c'è più un briciolo di speranza, nemmeno un debole riflesso di luce. Probabilmente siamo già morti...", sussurrò Sworde, indicando l'altopiano e le formazioni rocciose circostanti, completamente coperte dai guerrieri adagiati su teli o accampati in qualche rifugio temporaneo.

"Ascolta. Ascoltatemi tutti. Noi non siamo ancora morti. Chiaro?", rispose subito Thryes, con aria tutt'altro che rassegnata.

L'alba giunse anche sul mondo del potere: le forze oscure avevano liberato il cielo e l'Origine, la cui luce però sembrava venire a mancare ogni istante di più. Gli occhi di tutti erano rivolti a quella piccola sfera, sempre meno viva e sempre più ostile. Il male cresceva letteralmente a vista d'occhio, per andare poi a insinuarsi nell'animo di molti.

Una volta terminata la notte, Sworde si era allontanato da Rapto e Thryes, per accertarsi che i suoi uomini fossero pronti al peggio.

"Signore. Ho freddo. Sto male", aveva bisbigliato una voce nella folla. La voce di un ragazzino. Una volta udito questo debole lamento, il nuovo leader si voltò, guardandosi attorno e notando il giovane: egli se ne stava rannicchiato in un angolo, con la schiena appoggiata a una pietra grigia.

"Ehi! Cosa ti succede?", chiese Sworde, senza però prestare molta attenzione al piccolo.

"Mio padre è partito qualche giorno fa e non è più tornato. Aveva detto che sarebbe venuto a prendermi e che mi avrebbe portato al sicuro...", piagnucolò il giovane, fissando un pugnale posato accanto a sé con sguardo incupito e smarrito.

"Ascolta: non ho tempo per te adesso. Posso fare qualcosa per aiutarti nell'immediato?", chiese spazientito il nuovo leader, il quale sembrava volersi allontanare il prima possibile da quel luogo.

“Mi sento male. Non sento dolore, ma fa male lo stesso. Non mi sento più bene qui”, rispose allora il piccolo, pietrificando Sworde per qualche istante. Quest’ultimo si era infatti immobilizzato, lasciandosi prendere dal dispiacere e sentendosi quasi colpevole.

“Ragazzo, io... Io non posso fare nulla per te. Devi resistere: vedrai che presto passerà tutto, capito?”, sussurrò l’immortale, accucciandosi per un momento accanto al piccolo per poi rialzarsi e proseguire con aria smarrita il suo cammino senza meta.

“Tutto questo passerà, in un modo o nell’altro...”, bisbigliò tristemente Sworde, posando lo sguardo sui volti attoniti della gente che lo circondava.

Gli immortali racchiudevano una forma di potere: una energia dalla quale essi si alimentavano quasi inconsapevolmente. Era proprio questa “forza” a distinguerli dagli uomini comuni, poiché prolungava a dismisura le loro vite e aumentava loro la potenza fisica. Come tutte le forme di potere esistenti, però, anche quella degli immortali rispondeva all’equilibrio, al progetto, alla realtà. La stessa realtà che ora era affetta da una grave malattia: Kurdhan, la forza rossa che non risponde ad alcun padrone.

“Ho combattuto molte battaglie... E confesso di non essermi mai sentito così scoperto e fragile”, aveva sussurrato Rapto a Thryes, osservando l’orizzonte da una delle tante cime rocciose della zona.

Il cielo si era scurito molto rispetto al giorno precedente: osservandolo, l’anima stessa sembrava svuotarsi della propria luce mentre qualcos’altro prendeva lentamente e inesorabilmente il controllo di ogni cosa.

Poi, era bastato un solo istante a cambiare l’essenza stessa del mondo del potere: improvvisamente, l’orizzonte si tinse di rosso. A partire dai confini, la forza rossa avvolse lentamente l’intero mondo. Come un fluido, andò a ricoprire e avvolgere ogni superficie, oscurando i cieli e

tingendo la poca luce rimanente di un rosso vivo. Una nuova vita, portatrice di morte.

Tutti afferrarono la situazione all'istante: era giunto il tempo di evolversi. Gli sguardi di tutti vagarono senza meta, proprio come i corpi degli stessi guerrieri. Migliaia di sagome si mossero nella rossa nebbia, riuscendo però a trovare sicurezza solo nelle armi che tenevano strette tra le loro mani.

Dopo pochissimi istanti dall'ascesa di Kurdhan, il terrore e il disorientamento fu fin troppo evidente negli occhi di tutti i presenti: qualcuno doveva fare qualcosa, altrimenti quei guerrieri sarebbero rapidamente annegati nelle loro stesse paure. Notando il terrore farsi largo nelle menti di ognuno, Thryes imbracciò la spada, per poi allontanarsi da Rapto e muoversi a grandi passi nella tempesta rossa, urlando a gran voce ordini, per lo più totalmente improvvisati, per infondere un briciolo di coraggio ai suoi uomini.

Un forte vento iniziò a infuriare nelle vallate, destabilizzando ulteriormente le fragili menti dei guerrieri e instillando in essi una grande dose di panico. Tutti loro si ritenevano già prossimi a una morte crudele e nessuno di loro sapeva contro chi accanirsi. La situazione era subito sfuggita di mano, tanto che Thryes aveva potuto osservare inorridito alcuni uomini conficcarsi con forza le proprie spade nel torace. L'exasperazione trasudava dallo sguardo di ciascuno.

Dopo pochi istanti, segnati da gesta orribili e da una confusione totale, la terra cominciò a tremare sotto i piedi di tutti i soldati, i quali percepirono poi un maestoso e terrificante ruggito riecheggiare nella tempesta.

"Un inquisitore", sussurrò Thryes, il quale, dopo aver udito quel verso straziante, iniziò ad agitarsi tra la folla impazzita, riuscendo miracolosamente ad attirare l'attenzione di alcuni tra i suoi uomini: una

volta fissati su di lui, i loro sguardi non si erano più distaccati dalla figura del giovane comandante.

“Stanno arrivando! State pronti!”, urlò Thryes, indirizzando la punta della sua spada verso il fondovalle. Ai piedi delle montagne, qualcosa di grosso si stava muovendo, generato e celato dalla nebbia tinta di rosso. Erano inquisitori. Creature dal potere immenso, quasi maggiore di quello degli involuti. A differenza di questi però, agli inquisitori veniva affidato un compito da svolgere, il quale veniva dettato loro da un padrone, in questo caso lo stesso Ewoiy.

I profili di questi distruttori si stagliavano oltre la fitta nebbia, ora visibili a tutti e sempre meno distanti.

“Mio signore, noi non sopravviveremo!”, urlò un uomo anziano dallo schieramento, rivolgendosi a Thryes. A queste parole, il comandante si voltò a osservare i volti dei suoi uomini, dando le spalle per qualche istante alla minaccia incombente.

“Come darti torto, fratello... Con ogni probabilità la morte sopraggiungerà presto su molti di noi... Eppure, non è la morte che noi dovremmo temere! Essa è una tappa naturale del viaggio di ciascuno, ma Kurdhan... Egli non è parte di noi e mai lo sarà! Egli cancellerà lo spirito dei vivi e la memoria dei morti. Egli distruggerà il nostro passato e abatterà il nostro futuro. Se il male esiste realmente, risiede in quel mostro che ha scatenato tutto questo! Ora tenete questo bene a mente e lottate per ciò che è giusto!”, urlò in risposta il comandante, osservando nuovamente gli inquisitori farsi strada tra le rocce, preceduti da schiere e schiere di incubi, nonché fiere di varie dimensioni e forme che si arrampicavano a grandi balzi sulle rocce della vallata.

Dopo aver concluso il suo discorso, Thryes afferrò saldamente la sua spada, tenendola dritta dinanzi al suo corpo, immobile. I suoi occhi erano spalancati, fissi sull’obiettivo. Il suo sguardo era completamente

sgombro: ora non c'era più spazio per le emozioni e per i timori. Egli aveva mosso qualche passo in direzione del nemico, avanzando sicuro e imponente. I suoi uomini lo avevano seguito, insieme a tutti gli altri eserciti. Su quel giovane uomo, la luce di Manus sembrava risplendere ancora, incontrastata.

Dopo essersi fermato un istante per permettere agli altri di assumere la posizione di attacco, Thryes scattò con rapidità verso le orde nemiche, probabilmente dopo essersi scordato di essere un semplice uomo armato di spada.

Quell'azione così ricolma di determinazione e coraggio accese un fuoco nell'animo dei guerrieri di tutti i popoli, che seguirono così il giovane comandante nella sua corsa disperata, accrescendo il proprio vigore passo dopo passo, fino a schiantarsi ferocemente contro le bestie: mostri dall'aspetto orribile e sottomessi dal proprio istinto. Nessuna pietà per il nemico, da parte di entrambi gli schieramenti: serviva essere feroci per mettere dei freni all'odio scellerato di Kurdhan.

Le fiere si lanciavano sul primo soldato che capitava loro dinanzi, il più delle volte abbattendosi sul suo corpo inerme con forza tale da levargli la spada di mano e scagliare il poveretto per terra, per poi afferrare con le fauci il capo o il collo di quest'ultimo e disfarlo con i loro denti affilati come punte di lancia. Orde di soldati andavano così al macello, sospinte dal coraggio di un solo uomo: ognuno voleva dare la sua parte, ognuno voleva dimostrare di essere all'altezza del proprio comandante. A differenza di ciò che Thryes aveva temuto, nessuno si era tirato indietro: nel profondo, ciascuno di loro era determinato a dare la vita per la propria, magnifica terra. Ciascuno di loro era determinato a dimostrare a sé stesso di meritarsela.

Il vento soffiava nella valle, sempre più forte. Fiumi di sangue avevano cominciato a riversarsi sul fronte. Pochi istanti dopo il gesto eroico di

Thryes si era già accumulata al suolo una striscia di corpi, alcuni intatti, altri resi completamente sfigurati dall'impeto dello scontro. La vallata era costantemente pervasa di urla, invocazioni e gemiti di ogni tipo, di bestie e di uomini. I guerrieri avevano presto abbandonato ogni formazione, mescolandosi e lottando selvaggiamente, senza alcun controllo.

In questo scenario caotico e sommerso dal frastuono, Thork Rpto, il vecchio rivendiano, sembrava aver ritrovato con soddisfazione lo spirito di un tempo: egli era a dir poco eccitato dall'ambiente che lo circondava e non perdeva occasione per balzare in groppa alla prima bestiaccia che gli capitava davanti, affondare le sue unghie tra la scura pelliccia e squarciare la sua vittima da capo a piedi prima che questa potesse reagire, il tutto con un fievole sorriso stampato sul pallido volto. Egli si lanciava così da un nemico al successivo, percorrendo buona parte del fronte, mettendo le sue incredibili doti da assaltatore a disposizione di chi era più in difficoltà e dando libero sfogo a tutta la sua crudele e ripugnante creatività nell'uccidere la propria preda. Come ogni rivendiano, egli non aveva morale e la sua instabilità era dovuta al fatto che il suo popolo risultava per definizione oscuro ed estraneo alla dimensione della luce: i figli di Rivend erano rudi e minacciosi agli occhi di tutti, fin dall'alba dei tempi. Da difensori della notte, il loro compito era infatti quello di impedire una eterna e incontrastata dominanza della luce. Il loro era un ruolo vitale, ed è proprio a fronte di ciò che avevano appreso come difendersi e come attaccare senza provare alcuna pietà per il nemico, arrivando a trarre concretamente piacere dalla morte delle loro vittime.

Mentre gli orrori dello scontro prendevano luogo in tutta la vallata, sulle pendici di alcune montagne centinaia di serpi e uomini scagliavano senza sosta le loro frecce nell'ammasso di corpi in movimento, il più delle volte senza neanche prendere la mira. La nebbia rendeva difficile

distinguere anche vagamente gli schieramenti e dunque i bersagli, alcuni dei quali però non potevano assolutamente passare inosservati: gli Inquisitori. Giunti al fronte, essi avevano teso le proprie mani verso il suolo e l'avevano scosso con violenza, polverizzando rocce e aprendo enormi crepe proprio sotto i piedi dei guerrieri, alcuni dei quali erano sprofondati nelle viscere del terreno. Le creature di Kurdhan avevano poi dato sfogo a tutta la loro potenza, sollevando delle lastre di roccia e scagliandole con forza indicibile contro alcuni ammassi di truppe, devastando e schiacciando i corpi sotto una pioggia di detriti taglienti. Chiunque si trovasse accanto al luogo dell'impatto era stato a sua volta investito e ferito da centinaia di frammenti vaganti, oltre che dalla massa di corpi che tentavano invano di sfuggire al proprio, tragico destino.

Molti soldati mutilati giacevano a terra, continuamente calpestati e ignorati dalla maggior parte dei guerrieri che, nel frattempo, avevano cominciato ad assalire in massa gli involutori. Così i servi di Kurdhan erano stati subito raggiunti dalle schiere di soldati. Gli inquisitori avevano di tutta risposta liberato per intero la loro potenza distruttiva, che si era rapidamente insinuata tra i corpi dei guerrieri, comprimendo gli stessi e sollevandoli da terra per poi porre orribilmente fine alle loro vite, il tutto accompagnato da un sottofondo di scricchiolii e lamenti soffocati. Orda dopo orda, i guerrieri venivano sollevati da terra e giustiziati, per poi essere nuovamente scagliati tra la folla accorrente.

Solo alcuni fortunati riuscivano a sfuggire alla stretta mortale. Essi coglievano immediatamente l'occasione e infierivano disperatamente sul corpo degli involuti, i quali però non sembravano avvertire alcuna sorta di disturbo: erano praticamente implacabili. Era ormai chiaro che bisognava tentare qualcos'altro, altrimenti molto presto l'esercito del mondo del potere sarebbe stato sopraffatto.

Oltre lo scontro, in una rientranza nella roccia, alcuni uomini avevano acceso un grosso falò, servendosi di grossi tronchi e scarti dell'accampamento, tra i quali anche centinaia di frammenti di tessuto e di legno degli stessi carri di cui si erano serviti in precedenza per trasportare tutto il combustibile su per la vallata. In poco tempo le fiamme erano divampate, avvolgendo l'enorme catasta e dando vita a una immensa colonna di fumo grigio che, tendendo a svanire tra la nebbia, risultava così ben più fitta e opacizzante. Una volta che le fiamme erano diventate indomabili, un uomo si era avvicinato alla pira, giungendo a pochissimi passi dalle prime braci, il cui calore non permetteva più a nessuno di avvicinarsi. L'essere misterioso si era dunque levato l'abito, per poi muovere ancora qualche passo e lasciare che il fuoco lo avvolgesse per intero. Una volta sommerso dalle fiamme e tra le braci, la sua pelle aveva cominciato a ribollire e il suo corpo aveva lentamente cambiato aspetto: prima di accasciarsi al suolo e scomparire nel rogo, egli si era voltato per un istante a osservare gli uomini in prossimità del focolare, incitandoli ad allontanarsi. "Non guardatelo negli occhi, non vorrei che lui vi scambi per dei bersagli", aveva sussurrato con aria sinistra Nolrow, prima di chiudere gli occhi e lasciarsi cadere all'indietro, affondando tra la brace.

Sentendo quelle parole, tutti i presenti si erano allontanati il più possibile dalla pira infuocata, mentre alle loro spalle un profilo nero e maestoso si stava delineando tra le fiamme, ergendosi lentamente e assumendo le sembianze di una bestia dalle incredibili proporzioni. Quest'ultima aveva occhi di fuoco, zanne sporgenti e una pelle spessa e carbonizzata che fungeva da corazza. L'abominio, che prendeva il nome di Eevoro, sarebbe certamente risultata un'arma a doppio taglio per entrambi gli schieramenti, dal momento che una creatura di tale instabilità faticava a distinguere gli alleati dai nemici.

Eevoro era balzato fuori dalle fiamme. Scrutò l'ambiente e individuò dopo pochissimi istanti gli Inquisitori, che procedevano lentamente nella valle, disseminando morte ovunque cadesse il loro sguardo. Dopo aver inquadrato un possibile bersaglio, la creatura dalla pelle arroventata si lanciò nella loro direzione, dandosi la spinta tramite giganteschi balzi che avevano fatto tremare persino le montagne adiacenti. Procedendo a quella velocità, il mostro aveva più volte rischiato di calpestare alcuni soldati, i quali non si erano minimamente accorti del suo imminente arrivo a causa del frastuono che li sovrastava.

Un destino meno fortunato venne riservato alle fiere di Kurdhan, che erano accorse da ogni parte del fronte ad accogliere la bestia di fuoco, probabilmente attratte dalla sua mole maestosa e minacciosa. Esse tentarono di assalirlo, per poi però finire schiacciate al suolo o semplicemente arse da alcuni guizzi di fuoco provenienti dalle braccia e dal petto della bestia.

Eevoro puntò dunque al primo Inquisitore che gli si era parato davanti agli occhi, saltandogli addosso e sferrandogli una serie di colpi incandescenti nel petto: il servo di Kurdhan aveva retto ogni botta, anche se con immensa fatica. Prima che l'inquisitore però potesse rispondere alla furia del Drakònis, Eevoro aveva già trovato il modo di immobilizzarlo. Rapidamente e con una forza indescrivibile, infatti, egli afferrò il capo del servo con la mano libera, per poi stringere con tutta la sua potenza e rilasciare sulla sua vittima buona parte del calore accumulato in precedenza: il volto dell'inquisitore si disgregò e liquefece così sotto la pressione della mano dell'abominio, il quale, dopo essersi sfogato ancora per qualche istante sul corpo della sua vittima, acquisì immediatamente un nuovo bersaglio. Questa volta però gli andò male, poiché una schiera di Inquisitori si diresse verso di lui, probabilmente richiamata dai lamenti del compagno morente. In pochissimo tempo,

infatti, Eevoro venne accerchiato e messo alle strette dai servi di Kurdhan, i quali sembravano aumentare costantemente di numero.

“Dai Ranko... Forza, so che non è tutto perduto!”, gridava Thryes al cielo, osservando il pallido e ridottissimo profilo dell’Origine, ora soffocato quasi interamente da un bagliore rosso.

Accanto al giovane comandante, era capitato proprio in quel momento l’immortale Sworde: egli stava lottando con incredibile maestria contro due bestie molto più grandi di lui, le quali sembravano indirizzare costantemente l’apertura tra le proprie terribili fauci in direzione del collo (scoperto, come il resto del corpo) del nuovo leader degli immortali. Nonostante indossasse una ingombrante maschera di cuoio tutta rattoppata che gli limitava il campo visivo, l’immortale riusciva a sostenere brillantemente il duello, agitando la propria lama curva e spessa avanti e indietro, schivando al tempo stesso zampate e morsi e lacerando poco a poco le carni dei suoi sfidanti, fino a farli crollare a terra a causa delle ingenti ferite ricevute.

Dopo essersi assicurato di aver ammazzato entrambe le fiere, Sworde si prese un istante per riprendere fiato: a quel punto notò Thryes, a pochi passi da lui. I due dunque si avvicinarono, facendosi largo tra qualche decina di uomini e trafiggendo durante lo spostamento un paio di belve che erano riuscite a fare breccia tra le linee alleate.

“Non si può continuare così”, comunicò Sworde all’umano, il quale aveva potuto fin da subito osservare il volto stremato dell’immortale attraverso i fori della sua spessa maschera. Nonostante la sua forza e la sua determinazione, Sworde appariva molto dolorante e con il torace completamente ricoperto di graffi e lacerazioni.

“Invece dobbiamo farlo! Fino alla fine! Fino a che...”, urlò di tutta risposta Thryes, prima di venire improvvisamente assalito da un bestione famelico sbucato dal nulla, il quale lo atterrò e morsicò più volte in pieno

corpo, accanendosi sul povero comandante in modo talmente feroce da non lasciargli via di scampo. Sworde afferrò istantaneamente la spada, per poi fare appello a tutte le energie restanti e lanciarsi addosso all'assalitore, conficcando subito dopo l'intera lama nella schiena dello stesso. Dopo aver emesso qualche guaito assordante, il mostro crollò a terra, liberando Thryes dalla presa dei suoi denti affilati e lasciandogli così il tempo di sgusciare via. Il giovane uomo era però ricoperto di sangue: ogni suo indumento ne era totalmente impregnato. Il suo torace era lacerato in più punti. Thane non sarebbe sopravvissuto, questo era chiaro sia a lui che a Sworde.

Dopo essersi occupato della bestia, Sworde si era fatto in prossimità del corpo immobile del giovane guerriero, per poi provare a trascinarlo un poco lontano dal fronte. Il comandante, divenuto improvvisamente pallido, protestò con qualche lamento rauco di dolore: durante il trascinamento, infatti, le sue profonde ed estese ferite avevano sfregato contro la roccia sottostante al suo corpo, causandogli dolori lancinanti.

“Comandante! Resisti! I tuoi uomini hanno bisogno di te!”, urlava l'immortale al viso assente e spaventosamente silenzioso di Thryes. Ancora qualche fugace istante ed egli se ne sarebbe andato via per sempre.

“Non smettete di lottare... Lasciami qui: non avrei potuto chiedere di meglio. Ve la caverete anche senza di me...”, sussurrò debolmente il comandante, con lo sguardo fisso nel vuoto sovrastante.

Il giovane non riusciva più a percepire il frastuono della battaglia, tanto meno i continui richiami di Sworde. Egli sentiva il suo corpo dissolversi e assentarsi lentamente da quel luogo, mentre ogni frammento della sua anima scivolava lentamente nell'oscurità.

Buio e luce. Silenzio.

Solo Buio.

Qualcosa si muoveva, proprio accanto a lui.

Il giovane era riemerso dall'abisso... Ma in quale luogo?

“Gran seccatura la morte, non trovi? Eppure Kurdhan risulta essere un disturbo di maggiore rilievo ai tuoi occhi! Ah... Lo avete voluto voi! Ti ricordo che io ho tentato di fermarlo, ma voi non me lo avete permesso! Tutti questi massacri sono solo la conseguenza della vostra incapacità di vedere oltre voi stessi”. A parlare era una voce vaga e assurdamente divertita.

Thryes spalancò gli occhi, dal momento che poteva tornare a farlo: si trovava sulla cima di una torre dalle dimensioni imponenti, sferzata da energiche raffiche di vento. Il cielo era nero, con sfumature viola in prossimità dell'Origine, piccola e per più della metà marchiato dalla forza rossa. Non era solo. A pochi metri da lui sorgeva una figura oscura, girata di spalle e con lo sguardo rivolto al cielo. Egli se ne stava avvolto nel suo mantello nero ed elegante, che danzava sotto la spinta della violenta brezza. Il capo del misterioso essere era scoperto, dei capelli neri di media lunghezza, continuamente scombussolati e animati dalle raffiche gelate.

Thryes sentiva molto freddo in cima a quella rovina. Non sapeva né dove si trovasse, sempre che si trovasse in qualche luogo, né con chi. Considerando la distanza dall'Origine, egli doveva essere approdato nel mondo oscuro... La terra del marchese bianco. Non aveva mai messo piede in un luogo così irreale e desolato come quello: una volta levatosi in piedi, aveva infatti gettato una rapida occhiata tutt'intorno, per poi voltarsi e tornare a scrutare il profilo dell'essere misterioso. Quest'ultimo se ne stava ancora come impalato sul ciglio della struttura, esattamente dall'altro capo del tetto.

“Tu... Tu chi diavolo sei?!”, urlò Thryes, tentando di schermarsi il viso dalla forte brezza per mezzo delle braccia. Inizialmente non ottenne una risposta.

“Io sono l’unico diavolo, l’unico male, amico mio. Così mi avete dipinto per tutti questi anni...”, rispose poco dopo la figura, voltandosi di scatto verso il giovane uomo, privo di vesti e tutto tremante. L’essere avvolto dal mantello aveva due enormi occhi viola; la pelle completamente contornata e percorsa da strane incisioni e cicatrici per nulla casuali, bensì ordinate a formare alcuni disegni e simboli mistici, dal significato totalmente sconosciuto a Thane.

“Ascolta. Chiunque tu sia: io non ti conosco, non ti ho fatto nulla e non voglio avere nulla a che fare con te!”, urlò nuovamente Thryes, sempre più sconvolto e preoccupato per il destino della sua gente.

“Prova a calmarti e stammi a sentire, Thane Thryes! Io ti ho appena sottratto dalle terre del passato! Non merito di certo di essere trattato in questo modo... Dovresti provare un minimo di vergogna”, continuò a farfugliare l’essere, accennando a un sorriso inquietante totalmente fuori luogo e scoprendo così i suoi denti argentati simili per forma e disposizione a quelli di un orribile aspide.

“Io... Io...”, sussurrò Thryes con la testa avvolta tra le mani, dopo essere stato sovrastato all’improvviso dai ricordi della battaglia, che lo avevano investito come un fiume in piena.

“Tu... Tu sei morto! Proprio così!”, strillò la creatura, concludendo la frase in una stridula risata.

Chiunque egli fosse, era ormai chiaro che si stava beatamente prendendo gioco del pover’uomo il quale, nel frattempo, aveva smesso di ascoltare le stupide e folli provocazioni dell’essere e scrutava attentamente la struttura sotto i suoi piedi, forse in cerca di una botola o di un altro passaggio attraverso cui allontanarsi da quel tetto alla svelta. Egli non sapeva il perché si trovasse in quel luogo, ma voleva a tutti i costi tornare a lottare per la sua gente. Sicuramente essi lo stavano cercando.

“Stai tranquillo... Dove pensi di scappare? Qui è impossibile perdere tempo! Lascia che ti spieghi un istante...”, riprese la creatura, facendosi istantaneamente più seria. “Ah, che sbadato! Innanzitutto è giusto che tu sia al corrente della mia identità. Il mio nome è Saerhouw. Forse mi conoscerai come “il visionario” o, più banalmente, “lo stregone viola”. Tutto ciò che ti occorre sapere su di me è che io sono diverso da ciascuno di voi: feci molta più strada, abbracciando anzitempo il mio destino. Seppi vincere la morte e varcai ogni confine, vedendo cose che nemmeno la fantasia può condurre nelle vostre menti e arrivando a concepire qualcosa che nessuno potrebbe sostenere, per poi legarmi a essa per l’eternità. Mi spinsi nel cielo irreale, giungendo più in alto di Dio, per poi rendermi conto di quali orrori la sua mano avesse causato: tentai di rimediare, ma vanamente, quantomeno fino a oggi. Mi resi conto di non poter intervenire sulla fragile struttura che Dio aveva creato, e così imboccai una nuova via: un equilibrio tra due realtà, tra due verità opposte...”, spiegò lo stregone con una indifferenza stupefacente.

A quel punto, Saerhouw allungò il braccio in direzione di Thryes, lasciando sfavillare dal palmo della sua mano un brandello di forza rossa. Thryes restò stupefatto. Saerhouw era a tutti gli effetti il padre di quel male. Lo avvertiva e sapeva gestirlo, proprio come Ewoiy. Gli apparteneva da sempre. Il giovane comandante non poteva credere ai propri occhi, oltre che alle proprie orecchie. Saerhouw era libero, era vivo, era potente. Nessuno poteva immaginarselo, nemmeno il marchese... Nemmeno Vaerda, il sommo guardiano della realtà.

“Sì... proprio così! Nessuno potrà mai venirme a conoscenza finché resterò qui! Quelle guardie fanno la guardia a una cella vuota da chissà quanto tempo!”, sghignazzò ripetutamente lo stregone viola, portandosi le mani all’altezza dei fianchi come per tentare di contenere le sue strane e incontrollabili risa.

“Io... Io non ho parlato. Non dirmi che... “, aveva giustamente osservato Thryes, prima di venire nuovamente interrotto.

“Riesco a scorgere ogni pensiero che affiora nella tua mente. Ora stai pensando che io sia folle e malvagio, giusto? Per te lo sarò sicuramente, come per tutti gli altri, del resto... La verità e la perfezione non sono riservate alla gente comune. Nessuno è al pari di me. Di questo persino Vaerda ne è consapevole. Io non sono sotto il suo controllo, anche se vivo nella sua stessa realtà. Io sono migliore, e non mi aspetto di essere compreso”, concluse Saerhouw con aria soddisfatta e un’espressione di superiorità schifosamente stampata sul viso, quasi come se tentasse in ogni modo di mascherare il vero peso delle parole da lui pronunciate con una viscida e inafferrabile forma di ironia. Anche in questo caso, dopo aver concluso il suo discorso, lo stregone si era fatto improvvisamente serio e profondamente sicuro di ogni sua parola.

“Se proprio vuoi saperlo, comunque... Kurdhan ha sempre fatto parte di questa realtà, proprio come molte altre imperfezioni che devono essere corrette. Io ho solo donato a lui un volto e un posto nel tutto. Io avrei potuto risolvere l’imperfezione più grande tramite la perfezione stessa: immagina due forze, una bianca e una rossa, perfettamente bilanciate... Questo era ciò di cui la realtà aveva bisogno, eppure voi non mi avete permesso di portare a termine il mio piano. I rischi c’erano e voi non avete saputo fare altro che concretizzarli. Una volta perso il controllo dell’entità, nessuno di voi è stato più in grado di riacciuffarla, come era prevedibile. Tutto questo non sarebbe successo... Ora però lasciamo andare il passato e guardiamo all’immediato futuro”, continuò Saerhouw sforzandosi, ogni qualvolta apriva bocca, di apparire quanto più sprovveduto e innocuo agli occhi del suo giovane ospite amalgamando poche, sincere convinzioni con una vastità di false teorie.

“Il futuro... Io ho scelto di salvare te, Thryes. Non ho commesso un errore. Nulla me lo vieta, dal momento che nulla ha realmente senso quaggiù... Basta aprire gli occhi per accorgersene. Basterebbe saper guardare, anche solo per pochi istanti. Io non sono malvagio come pensi, caro ragazzo. Io ho a cuore questa realtà, proprio come te... Io soffro ogni istante per lei, terribilmente, nel profondo. Se solo tu potessi percepire anche solo una microscopica parte di questo strazio... Ogni cosa ti sembrerebbe fuori posto, imprecisa, sbagliata. Io ho perso la mia guerra, ma non posso più restare a guardare... Io voglio offrirti l’opportunità e la capacità di salvare la tua preziosa terra, ma in cambio della salvezza della tua gente dovrai rendermi un favore... Hai inteso?”, spiegò lo stregone, osservando l’espressione confusa e speranzosa del volto di Thryes.

“Io... Io darei ogni cosa per salvare la mia gente!”, rispose tempestivamente Thryes, avvicinandosi quasi senza accorgersene allo stregone, il quale gli aveva poggiato una mano sulla spalla e aveva cominciato a fissarlo con intensità negli occhi: il giovane comandante si smarrì immediatamente in quelle grandi sfere viola, nelle quali aleggiava una meraviglia offuscata, sinonimo di una realtà vagamente familiare ma totalmente inesplorata.

“Ti stai chiedendo se puoi fidarti di me, non è così?”, sussurrò Saerhouw, accennando a un sorriso innocuo e per nulla malvagio. Dopo lunghi attimi di esitazione, Thryes aveva fatto la sua scelta: “Se puoi, fammi tornare a casa, adesso. Non mi importa se è sbagliato e non mi importa quali siano le conseguenze... In fondo, devo ammettere, tu non assomigli poi così tanto al diavolo di cui mi hanno raccontato. Ora non ho tempo da perdere... Voglio tornare là, dal mio popolo”.

“Sfuggire alla morte ti procurerà molti problemi: è inutile negarlo...”, precisò lo stregone, portando il suo viso sempre più vicino a quello di

Thryes, che era lentamente sprofondato nel suo eterno e sconfinato sguardo.

Dopo qualche istante, il comandante si sentì trascinato in un lungo vortice, che immediatamente lo catturò e condusse di nuovo nell'oscurità della morte. A tal punto, servendosi del consenso e della fiducia espressa dalla giovane anima, Saerhouw era finalmente riuscito ad allungare le sue sporche mani su quello spirito coraggioso. Lo stregone ci era riuscito, ancora una volta, passando inosservato.

Nero. Buio, di nuovo.

“Vedo... Vedo i movimenti più prossimi al presente, nitidi e non fraintendibili: qualcosa di grosso sta per accadere. Non temere!”, sussurrò un'ultima volta la voce di Saerhouw, rimbombando nella testa del giovane.

Thryes aprì poi gli occhi, lentamente. Egli si sentiva parecchio scombussolato e il suo corpo faticava a rispondergli. Sworde era ancora accanto a lui: il suo volto disperato venne pervaso dalla gioia, dallo stupore, ma anche da un pizzico di timore.

“Comandante! Come ti senti? Cosa è accaduto?”, domandò subito l'immortale, aiutando Thryes a rimettersi seduto. Quest'ultimo aveva un aspetto inquietante: al suo risveglio, il suo occhio destro era diventato completamente viola e luminescente, mentre i contorni dell'orbita presentavano ora dei segni e delle cicatrici ordinate a formare strani simboli.

“Cosa significa quella roba?”, domandò Sworde al giovane, il quale ancora non era tanto lucido da poter ricordare l'esito del suo incontro.

Dopo essersi passato le dita sulle cicatrici e sulla superficie dell'occhio, che risultava ora sprovvisto di palpebre e dunque scoperto, Thryes aveva lentamente rimembrato l'incontro svoltosi oltre i confini della vita. Dopo qualche momento di smarrimento, il giovane inclinò il capo per osservare

il suo corpo malandato: le ferite, nell'arco di pochissimo tempo, si erano quasi del tutto rimarginate. Dopo aver riacquisito completamente la ragione, il comandante si levò faticosamente in piedi, facendosi aiutare dall'immortale a recuperare la propria spada, forgiata e regalatagli dal padre quando egli era solo un ragazzino.

In quell'esatto momento, il cielo del mondo del potere si dipinse di saette bianche e rosse, tutte convergenti in un unico luogo: il centro del mondo. Nessun fenomeno di tale portata e potenza era mai stato ammirato in precedenza: la culla non poteva aver sostenuto di certo tutta quell'energia creativa. Pochi istanti dopo, terminata l'imponente tempesta di fulmini, l'intera vallata venne infatti pervasa dal fragore assordante di una violentissima esplosione, alla quale seguì una fittissima pioggia di detriti che rese immediatamente l'aria irrespirabile e densa di polvere: frammenti di roccia e schegge di cristalli neri erano piovuti copiosamente in ogni dove, costringendo i guerrieri a coprirsi il capo con gli scudi o con le stesse mani.

Thryes, inerme, comprese la tragicità della situazione, interrogandosi su quale mostruosità avesse potuto dare origine a un tale fenomeno. Dopo essersi chinato e aver raccolto tra le mani una delle moltissime schegge appena precipitate, la esaminò scrupolosamente, giungendo alla terribile conclusione che la culla del potere era stata interamente compromessa da qualcosa... O qualcuno. Tutti i detriti provenivano da quel luogo, come le scariche che pochi istanti prima avevano sormontato le loro teste. Qualsiasi cosa avesse generato l'esplosione della culla, vi era una certezza: non si trattava di un demone, ma di qualcosa infinitamente più pericoloso, celato fino a quel momento nelle profondità della terra. Qualcosa di maledettamente instabile e distruttivo, che avrebbe posto la parola "fine" alla resistenza messa in atto dai popoli di quelle terre: la mossa segreta di Kurdhan.

Tutto questo Thryes non poteva assolutamente permetterlo: con ogni probabilità infatti, quello era il motivo per cui era scampato alla propria morte poco tempo prima. Saerhouw aveva già previsto tutto questo e aveva scelto il giovane come paladino di quel mondo... O dell'intera realtà, forse.

"Lui... Lui sta arrivando. Dobbiamo rallentarlo", sussurrò Thryes a Sworde, anch'egli confuso per quanto appena accaduto.

"Lui? Lui chi?!", domandò l'immortale, con aria supplichevole.

"Qualcosa che va al di là di tutto quello che hai visto e affrontato fino a questo momento", rispose l'umano, prima di proseguire: "Non possiamo permettere che raggiunga la valle, altrimenti non ci sarà futuro per noi: possiamo solo tentare di rallentarlo quanto basta per permettere a qualcun altro là fuori di porre fine a tutto questo... Se io sono ancora qui è perché qualcuno si è fidato di me, e io non voglio tradire la sua fiducia. Sworde, tu devi allertare gli altri su quello che sta per accadere: raggiungimi nella foresta e, se possibile, recluta con te i migliori guerrieri che conosci, soprattutto coloro che detengono le reliquie. Lo so che così facendo lasceremo qui le truppe più vulnerabili, ma non c'è alternativa se vogliamo mantenere viva questa gente", ordinò Thryes al leader immortale, per poi seguire con lo sguardo quest'ultimo che si allontanava a grandi falcate in direzione del fronte, alla ricerca di alleati abbastanza validi e potenti per la missione.

In pochi istanti, Sworde si intrufolò così tra la calca dei soldati, venendo poi inghiottito da essa e lasciando solo il comandante. Dopo essersi guardato attorno, quest'ultimo sguscio al di fuori della ressa con grande difficoltà, facendosi travolgere più volte dalla furia dei guerrieri e finendo così ad arrancare sulle rocce insanguinate e sulle carcasse, lordandosi tutte le vesti e alcune parti del corpo a contatto con il terreno. Facendosi largo con spintoni e grida, riuscì a superare la zona dello

scontro, per poi fuggire a gran velocità e lasciarsi così il massacro alle spalle. Con immenso sforzo, il giovane si arrampicò poi su una ripida parete di roccia, scalando il pendio con fatica e raggiungendo l'altro versante completamente senza fiato.

Una volta sottrattosi agli sguardi degli inquisitori, Thryes avrebbe voluto accasciarsi da qualche parte e riposare, ma nonostante fosse completamente sfinito, riprese a correre, lanciandosi giù dal pendio e scivolando più volte sulla ghiaia delle pietraie ammassate ai piedi della formazione rocciosa. Ruzzolato fino alla piana sottostante, il giovane si lanciò poi in direzione della fitta foresta, i cui alberi e i loro profili erano a malapena visibili attraverso la spessa nebbia. Dopo una folle corsa, egli vi ci si addentrò, immergendosi per intero nell'oscurità del sottobosco. Una volta penetrato al di sotto delle spesse chiome di foglie, faticò a vedere ciò che aveva davanti: la poca luce che filtrava attraverso la forza rossa non riusciva a giungere nel sottobosco, ostacolata dagli alberi. Quella foresta sembrava un labirinto di tronchi e cespugli: Thryes avanzava con l'arma stretta tra le mani, sforzandosi di trattenere il fiato per non fare rumore e muovendo con cautela ogni singolo passo, nonostante la fretta. Egli non sapeva cosa si sarebbe trovato dinanzi da un momento all'altro, come non sapeva quando Sworde avrebbe potuto raggiungerlo.

“Che cosa temi? Di morire di nuovo?”, domandò improvvisamente una voce nell'orecchio del comandante, il quale aveva fatto il possibile per mantenere il silenzio e non lanciarsi a terra in preda allo spavento.

Proprio accanto a lui, Saerhouw passeggiava con noncuranza sul letto di foglie, con il sorriso sempre stampato sul suo volto odioso e intrigante. Era solo una visione, probabilmente. Anche dopo la sua provocazione, Thryes non aveva aperto bocca: il giovane continuava a mettere un piede davanti all'altro, logorato dall'attesa di poter posare finalmente gli occhi sul suo misterioso nemico, fino a ora invisibile. Solo dopo essersi

assicurato di essere completamente solo, bisbigliò qualcosa al suo compagno immaginario: "Aiutami! Combatti al mio fianco: se non sei malvagio come dici, dimostralo!".

"Tu non hai bisogno di me. Tutto quello che potevo fare per te l'ho già fatto: ora non osare chiedermi più alcun favore, anzi... Ora sarai tu a dovermene qualcuno", incalzò subito Saerhouw.

"Ma... Perché sei qui allora?", domandò il comandante, profondamente infastidito dalla situazione e con lo sguardo che percorreva continuamente l'intero orizzonte alla ricerca di un profilo anomalo o di qualcosa in movimento.

"Mi sto solamente godendo un po' questa terra, attraverso i tuoi occhi", continuò Saerhouw, con il fare e l'espressione meravigliata di un turista.

"Tu sei folle...", bisbigliò di nuovo Thryes all'apparizione, cogliendo l'occasione per sfoggiare una sorta di sorriso sottilissimo e quasi impercettibile: quella situazione lo massacrava mentalmente al punto da risultare quasi insensatamente divertente.

Essa era addirittura sembrata divenire ancora più assurda quando lo stregone viola fece arrestare Thryes di scatto, consigliandogli di fare silenzio e indicando qualcosa alla sua sinistra. Il giovane aveva seguito con sguardo tremante il braccio di Saerhouw, per poi arrivare a individuare il punto da lui indicato: a pochi passi da loro, nell'oscurità del bosco, qualcosa avanzava lentamente in direzione della vallata. Quella presenza appariva come incantevole e spiritualmente distante, con le sembianze di uno spettro gracile e dalle superfici bianche: essa non camminava con le proprie gambe, bensì fluttuava poco al di sopra del terreno, scivolando placidamente in avanti. Sembrava una visione mistica, e in parte lo era, agli occhi del giovane. Alla vista di quella "cosa", Thryes aveva avvertito il sangue raggelarsi nelle vene.

“Che cos’è quello? Chi è?”, sussurrò Thryes con voce rotta dal terrore e con gli occhi spalancati sulla creatura. Egli non ricevette risposta, dato che Saerhouw non era più accanto a lui: scomparso nel nulla. Era solo, ora.

“Fermati! Voltati!”, urlò Thryes a squarciagola, facendo un balzo in direzione dello spettro e agitando vistosamente la spada per attirare l’attenzione su di sé. Il suo piano aveva funzionato: la creatura si immobilizzò in lontananza, per poi voltarsi e procedere in direzione dell’uomo, muovendosi sempre con lentezza terrificante. Man mano che la presenza si faceva sempre meno distante, il comandante poteva incominciare a constatarne le fattezze inumane: qualsiasi cosa fosse, essa era nient’altro che un semplice corpo, bianco e scarno in ogni sua parte. Il suo capo era privo di naso, capelli e bocca. Tutto ciò che Thryes poté notare erano due grossi occhi, attraversati ciascuno da due pupille verticali e parallele di colore rosso chiaro. Null’altro che questo corpo, alieno a vedersi e parzialmente privo di vita.

Thryes lo fissava, affascinato dai suoi movimenti soavi e al contempo profondamente disturbato dalla visione: aveva la sensazione di aver già visto quell’essere da qualche parte, forse solo nella sua mente. Da un lato, il comandante percepiva una certa empatia con quella presenza; tuttavia, più quest’ultima si faceva prossima a lui, tanto più egli la sentiva avversa. Una volta avvicinati a sua volta all’essere, come sospinto da un irrefrenabile desiderio, Thryes aveva avvertito una strana sensazione, come se la sua mente fosse stata fulmineamente invasa da una infinità di ricordi e pensieri appartenenti a una moltitudine di anime: tante voci diverse, ma nessun suono e nessuna lingua ad accomunarle. Sopra tutte, una voce però sembrava prevalere. Una voce diversa dalle altre, più marcata, il cui messaggio era: “Morte!”.

In quel momento, il giovane umano realizzò repentinamente cosa gli sarebbe capitato da lì a pochi istanti, divenendo improvvisamente consapevole che era troppo tardi per tentare qualunque mossa e che quell'essere scaturito dalla culla non era un semplice spettro. Era Avorge, il creatore primordiale. Thryes aveva dinanzi a sé l'essere più potente dell'intero mondo, la cui vista era ora compromessa da Kurdhan, come la sua natura intrinseca. L'essere si era liberato dalla culla, abbandonando così la posizione che la precedente realtà gli aveva riservato.

Senza che potesse fare nulla, Thryes percepì il suo corpo decadere, come pervaso in ogni suo punto da un male sconfinato, come se la stessa anima lo stesse lentamente abbandonando: la mano di Avorge lo aveva già afferrato, soffocandolo dall'interno e spegnendo in lui la fiamma della vita come solo un creatore poteva fare. Il comandante aveva rapidamente smarrito ogni briciolo di energia, cadendo in ginocchio proprio dinanzi alla figura del corrotto Avorge, ormai vicinissimo a lui.

“Non posso cedere!”, urlò Thryes con il volto pallido e scavato, fissando Avorge negli occhi con un'espressione prima impaurita, poi furente e carica di coraggio. Nonostante il creatore esercitasse il suo dominio con intensità e forza, il giovane non sembrava voler abbandonarsi del tutto: egli si stava tenendo stretto ogni brandello di vita ancora presente nel suo corpo, senza lasciarselo sfuggire dalle mani. Egli stava prendendo tempo.

Il creatore e il comandante erano uno di fronte all'altro: nessuno dei due poteva credere a ciò che stava accadendo. Il dono dello stregone viola si stava facendo valere più di quanto Thryes avrebbe potuto immaginare, ma di certo la “maledizione” del giovane uomo non avrebbe potuto schermare ancora per molto la potenza sconfinata di Avorge che, dopo aver appreso delle qualità innaturali del guerriero che si era trovato di fronte, materializzò nella sua mano una sottile lama bianca, che scagliò

con forza direttamente nel torace del comandante, trafiggendo il suo cuore da parte a parte e facendolo così urlare di dolore.

Tutto ciò però non bastò a far crollare Thryes: con il volto rigato di lacrime di dolore, con la gola ricolma di sangue e con l'aspetto devastato dalla forza opprimente del suo nemico, il giovane uomo riuscì persino a rimettersi in piedi, per poi afferrare saldamente le sottili braccia del creatore e fissarlo dritto negli occhi, furente e implacabile. La sua volontà sembrava averlo reso invincibile. Dopo aver represso per un tempo apparentemente interminabile la sofferenza fisica che lo stava distruggendo, Thryes finalmente si lasciò andare, cedendo al potere logorante di Avorge e cadendo di peso su di un tappeto di foglie secche, completamente sfigurato e con l'intera superficie del corpo ridotta a brandelli.

Mentre ciò avveniva, le forze del mondo del potere erano giunte al limite del collasso, bersagliate in continuazione da inquisitori e oramai accerchiate da ogni lato. Molto presto, questo cerchio si sarebbe irrimediabilmente stretto e le ultime creature del mondo sarebbero state arse dalla furia di Kurdhan. Chiunque si trovasse al di fuori di quella vallata non era di certo potuto sopravvivere: le forze di Ewoiy avevano completamente conquistato ogni terra, pattugliato ogni angolo, ucciso chiunque avesse tentato di nascondersi e reso irriconoscibile buona parte della superficie.

Nel pieno del declino, quando il mondo stesso sembrava ormai smarrito e irreale, Sworde attuò inconsapevolmente una mossa che sarebbe risultata di vitale importanza per l'intera dimensione: dopo aver reclutato alcuni guerrieri e dopo aver preso con sé tutti i maggiori capi di ogni terra (custodi delle reliquie), egli trovò il modo fare breccia nelle forze nemiche per poi lanciarsi in direzione della foresta, come da ordini, seguito dalla sua armata. Una volta addentrati nel tetro luogo, dopo

nemmeno molto tempo, si erano imbattuti nella più grande piaga che la terra potesse scaturire: Avorge.

Alla vista del creatore, Sworde si era come pietrificato, proprio come tutto lo schieramento alle sue spalle. Dopo aver anch'egli scrutato con ammirazione e profondo incanto l'aspetto armonioso e innaturale della creatura, l'immortale si voltò lentamente a osservare i suoi compagni, dicendo loro: "Mai avrei pensato di cadere vittima del mio stesso padre".

Dopo aver pronunciato queste amare parole, il nuovo leader tese la punta della lama nella direzione di Avorge, accettando la sfida e decretando così l'inizio di quello che presumeva essere il suo ultimo scontro.

Senza attendere nemmeno un istante di più, il re dei minatori, schierato alle spalle di Sworde, liberò la potenza del suo diadema posato sulla sommità del suo capo coriaceo, disgregando il terreno sottostante Avorge per poi avvolgere quest'ultimo all'interno di un denso turbine di schegge taglienti. Al contempo Basilisco, il capo delle serpi, si servì del suo anello, la seconda reliquia, per evocare accanto a sé un gigantesco spettro dal colore verdognolo e dall'aspetto di un serpente dagli occhi malvagi e dai denti robusti e taglienti: in seguito a un cenno del padrone, il mostro si accanì contro il creatore, scagliandoglisi addosso con grande impeto e aggredendo la bianca figura con le sue zanne, tentando poi di stritolarla invano tra le sue possenti spire.

Approfittando dell'attimo di difficoltà di Avorge, Sworde e Thork Rpto si fecero immediatamente prossimi a lui: l'immortale entrò in contatto per primo con il nemico, ma quest'ultimo lo notò immediatamente e lo respinse con violenza. Subito dopo venne il turno del rivendiano, che schivò abilmente il flusso di potere a lui destinato, riuscendo miracolosamente a entrare in conflitto diretto con il suo stesso creatore.

Sotto gli occhi di tutti, il figlio del demone alato aveva intrapreso uno scontro di rara magnificenza con il suo avversario: nonostante la totale impossibilità di contrastare gli attacchi brutali di costui, il guardiano della notte aveva saputo schivare ogni offensiva e attaccare con grande agilità, danzando e vorticando nell'aria attorno al suo nemico, per poi affondare più volte le lame radicate nelle sue dita nelle membra della creatura, provocando in essa dei piccoli disordini e scatenando delle lievi dispersioni di energia, simili a delle perdite di sangue.

Dopo alcuni interminabili istanti, la foga inarrestabile di Rapto era prevedibilmente venuta meno. A quel punto al creatore bastò coordinare un solo gesto per stritolare e scagliare il rivendiano molto lontano, al fine di levarsi il fastidio quanto più a lungo possibile, possibilmente per sempre. Da quell'istante in poi, la reazione di Avorge fruttò un maggiore successo: subito dopo aver allontanato da sé il guerriero della notte, egli era riuscito infatti a mettere rapidamente le mani sulle fragili menti di coloro che detenevano le reliquie, annebbiando la loro percezione e costringendoli inevitabilmente alla resa.

Dopo aver visto crollare al suolo i due re, gli ultimi guerrieri presenti si lanciarono sguardi reciprocamente, decisi a fare il possibile. Questi ultimi però non avevano nemmeno fatto in tempo ad avanzare, che le rocce al di sotto dei loro piedi erano balzate verso l'alto, trafiggendoli all'istante sotto forma di un'infinità di schegge appuntite. I più fortunati tra loro vennero sbalzati via dall'onda di energia, ma la maggior parte dei guerrieri finì istantaneamente ridotta in brandelli.

Nonostante la disfatta imminente, la mossa voluta da Thryes era inaspettatamente risultata di vitale importanza: con l'allontanamento dei leader, nonché delle reliquie dalla vallata, la gran parte degli inquisitori avevano finito per allentare la presa sugli eserciti, per poi recarsi pian piano verso il fondovalle e dunque verso la squadra di Sworde, attirati

dalla potenza degli antichi e misteriosi manufatti. Nel loro insieme, questi ultimi fungevano da stabilizzatori dell'intera realtà, poiché forgiati direttamente dall'Origine e contenenti un microscopico frammento di essa. L'origine e la reale distribuzione di questi oggetti era per lo più sconosciuta, ma alcuni ipotizzavano che fosse stata una trovata di primi stregoni, se non dello stesso Vaerda.

Consistendo in frammenti puri e grandemente rilevanti della "vecchia realtà", le reliquie avevano ottenuto la gran parte dell'attenzione dell'armata rossa. Le forze di Kurdhan, completamente stregate e in balia del loro istinto, avevano progressivamente abbandonato il luogo dello scontro originario. Sotto gli occhi di tutti, fiere e inquisitori erano apparentemente battuti in ritirata. La vallata si era progressivamente svuotata e gli eserciti delle terre del potere ebbero modo di riposarsi un poco e guadagnare tempo prezioso. Alcuni brandelli degli schieramenti originari si lanciarono instancabilmente all'inseguimento delle truppe rosse, punzecchiandole nelle retrovie e mietendo così qualche vittima, anche se nel complesso irrisoria.

Nel mentre, nell'oscurità della foresta, il giovane comandante aveva lentamente riacquisito i sensi. Thane Thryes si sentiva stanco e dolorante in ogni parte del corpo, ma non voleva mollare: dopo aver agguantato per l'ennesima volta la sua spada logora di terra e sangue, si mosse in direzione della valle, zoppicando e ansimando. Un passo dopo l'altro, egli si avvicinò al limitare della foresta, dove poté udire alcune grida umane in lontananza: Avorge doveva essere lì. Con il presentimento che le cose non stessero andando bene, Thryes aveva affrettato il proprio passo quanto più poteva, puntando nella direzione da cui erano provenuti quei maledetti versi strazianti, qualche istante prima. Lungo il tragitto, il comandante avvistò un corpo dalla pelle chiara, disteso immobile sulle foglie: era il vecchio Raptò.

“Thork... Thork! Alzati!”, urlò il giovane, raggiungendo il rivendiano inerme quanto più velocemente potesse. Una volta accasciatosi accanto al corpo del suo compagno, Thryes lo rivoltò a pancia all’insù e lo scosse con forza, senza ottenere segnali di vita. Addolorato, il comandante insistette disperatamente, chiamando più volte il suo nome: a un tratto, gli occhi grigi del rivendiano emersero dalle scure cavità nelle quali erano racchiusi, mentre il suo corpo sussultò di scatto.

“Thryes? Sei... Sei vivo! Dove sono gli altri? Dove si trova quell’orribile carogna?”, ruggì il vecchio guerriero con voce vibrante e rauca, mettendosi a sedere all’istante e guardandosi attorno con fare ossessivo. Senza attendere la risposta, il rivendiano era già in piedi e procedeva a passo svelto verso il limitare della foresta: Thryes e Rapto, entrambi sfiancati e provati, avanzavano a fatica, sostenendosi a vicenda.

Riemersi dall’oscurità di quel luogo maledetto, intravidero immediatamente Avorge nella radura. Questi stava esercitando senza ritegno le sue brutali abilità sugli ultimi guerrieri ancora in vita, giustiziandoli con semplici cenni della propria pallida mano sottile. Alla vista del massacro, Rapto aveva fatto fatica a contenere il suo impeto: a frenarlo era stato Thryes, che lo aveva agguantato all’ultimo istante e trattenuto con grandissimo sforzo.

“Cosa stai facendo?”, urlò Thork, voltandosi di scatto a guardare il comandante, segnato da una rabbia incontenibile.

“Osserva...”, rispose Thryes con un sussurro, indicando le armate di Kurdhan in lontananza che procedevano in direzione della radura, emergendo lentamente all’imboccatura della valle. Dopo qualche istante di silenziosa contemplazione, i due guerrieri percepirono la terra tremare lievemente sotto i loro piedi.

“Ma perché fanno così?”, chiese Rapto, che faticava ancora a contenersi.

Mentre l'anziano compagno formulava questa domanda, lo sguardo del comandante capitò proprio sui corpi dei due re, accasciati a pochi passi dal creatore.

“Forse... Ma certamente! Le reliquie sono inconvertibili!”, esclamò Thryes, tirando un sospiro di sollievo ma trattenendo l'esultanza nel profondo, dato che sapeva benissimo che, una volta distrutte le reliquie, la nebbia sarebbe stata ancora più libera di intensificarsi a tal punto da arrivare quasi a soffocare qualsiasi creatura ancora in vita.

“Guarda l'Origine: l'eclissi è quasi completa”, osservò Rapto con un filo di voce, riportando poi lo sguardo su Avorge e scurendosi in viso.

“Abbiamo fatto tutto ciò che potevamo, e anche di più”, concluse il comandante, guardando Rapto e soffermandosi sui suoi occhi freddi. La pelle del rivendiano era tutta scorticata a causa della caduta di poco prima, ma egli non sembrava farci minimamente attenzione: al di sotto di quella pelle, infatti, ogni fibra del suo corpo era tesa, rigida e impregnata di furia e coraggio. Nonostante la sconfitta fosse alle porte per l'intera realtà, egli non voleva perdere altro tempo.

Quando era proprio in punto di scattare in direzione di Avorge, qualcosa aveva catturato l'attenzione di Thork. Egli avvertì infatti un leggero fastidio sotto la sua calzatura sinistra: come se qualcosa di minuscolo ed esile stesse facendo pressione per liberarsi del peso del suo piede. Sollevato quest'ultimo, i due compagni osservarono una piccola piantina, cresciuta tra la roccia, che sembrava agitarsi proprio come un animale ferito. Era bastato un solo istante per far capire a Thryes quale miracolo stesse avvenendo: gli immortali non avevano fallito. Il piano di Sworde aveva funzionato, perfettamente. In aggiunta, gli inquisitori ora stavano proprio convergendo in direzione della foresta.

“Thork... Ti andrebbe di menare ancora qualche colpo?”, farfugliò Thryes con un principio di sollievo, risollevando lo sguardo da terra con

espressione incredula, posandolo direttamente sul profilo del creatore e voltandosi nella direzione del rivendiano, accennando infine a un breve sorriso. Rapto, dopo aver afferrato le intenzioni del leader degli uomini, rivelò anch'egli un'espressione assurdamente divertita.

“E tu lo staresti chiedendo a me, ragazzino?”, rispose ironicamente lui, prima di urtare ripetutamente e rumorosamente le unghie delle proprie mani tra loro al fine di affilarsele il più possibile in vista dell'assalto. Dopo un ultimo cenno di intesa, i due scattarono all'unisono in direzione del creatore, raggiungendolo a grandi falcate da due lati e schiantandosi su di lui con inenarrabile determinazione, precisione e impeto distruttivo: nel mentre, la terra cominciò a tremare e la foresta si animò orribilmente. I due guerrieri ora affrontavano corpo a corpo il loro stesso Dio, resistendo con efficacia maggiore di quanto nessuno avesse mai potuto immaginare e mostrando in tal modo la loro sconfinata forza di volontà. Nulla poteva più fermarli, ora.

Intanto, la potenza distruttiva di Verdimnia aveva contagiato con rapidità ogni terra, travolgendo qualunque cosa incontrasse e radendo al suolo ogni ostacolo. Nulla veniva risparmiato dell'aberrazione. In prossimità della vallata, la temibile armata rossa venne disintegrata in un lampo: enormi radici erano emerse all'improvviso dal terreno in movimento, avvolgendo all'istante ogni ostacolo sul loro cammino, per poi stritolarlo e frantumarlo con forza implacabile. Inquisitori e bestie tra le più varie furono completamente avvolte e smembrate dalla violenta burrasca di Verdimnia, il tutto in un battito di ciglia.

In mezzo al fitto groviglio di radici in movimento, al limitare della foresta, le due facce opposte del mondo del potere portavano instancabilmente in scena la loro splendida danza attorno a un esile, bianco profilo.

Tutto ciò che si poteva fare era stato fatto, ora spettava a qualcun'altro decretare la fine di questa vicenda: spettava a un demone chiamato "Ranko".

XIV

Trascendenza

Vero.

Cosa è vero, quassù?

Ogni cosa. Tutto.

Siamo tutto ciò che siamo. Siamo il risultato del nostro tempo. Non abbiamo più una storia da poter scrivere: tutto è già stato portato a compimento.

Siamo intatti e liberi di tornare, ma nessuno vuole farlo, nessuno tranne che me. Sento di avere ancora qualche pagina bianca da poter riempire. Così mentre gli altri scivolano alla deriva in questo oceano, io comincio a opporre resistenza, a nuotare nella direzione opposta, trascinandomi appresso la mia essenza e contrastando quella corrente tanto tenue e pacifica, quanto inarrestabile e malvagia: il destino.

Nessun'altro segue il mio esempio: forse non possono farlo. Io ho scelto di venire in questo luogo. Loro no. In un certo modo, sento di essere ancora padrone della mia anima.

Dopo aver lottato contro la corrente per un tempo apparentemente infinito, approdo su un sottile lembo di terra. Una spiaggia, che si rivela poi appartenere a una distesa sconfinata e desolata. Sono salvo.

L'isola su cui sono approdato sembra essere posta al centro dell'oceano, nonché nel punto esatto dal quale si originano tutte le correnti. Scrutando attentamente l'entroterra, scorgo in lontananza gli imponenti resti scuri di una fortezza abbandonata, che sorge al centro di questa cupa terra emersa.

Una volta mosso qualche passo in quella direzione, mi rendo conto che qualcosa è radicalmente mutato intorno a me: ora non mi trovo più su un'isola, ma in una radura circondata da boschi. I sottili fasci d'erba che mi circondano sembrano deperiti da tempo, mentre l'intero prato è costellato da antiche rovine e orribilmente cosparso di bianchi resti di uomini del passato, sommersi da un lenzuolo di arido muschio giallastro. La terra sotto i miei piedi è sterile, arida e fredda. In questo luogo avulso dal tutto, tutto sembra incredibilmente reale... Tutto, al di fuori di me: pare che io sia solo uno spettatore qui.

Dopo aver dato un'occhiata al paesaggio, mi muovo in direzione del rudere: c'è qualcosa che mi attrae in quel mucchio di pietre logorate dal tempo. Qualcosa che non mi so spiegare e che mi suscita un'irrefrenabile curiosità.

Giungo alla base della fortezza: in prossimità dell'antica muraglia il mio passo si fa più lento. Se alzo lo sguardo, la parete che mi si para dinanzi sembra molto più imponente rispetto a come la vedevo fino a pochi attimi prima. Ad alcuni passi da me sorge l'antico arco di ingresso: uno dei due imponenti portoni di legno in esso incastonati è crollato a terra, rivelando così uno scorcio sugli interni del rudere. Oltre la soglia, emergono dalla penombra antiche pareti, scalinate e corrimani di pietra, enormi colonne e un pavimento cosparso di ciottoli, grana fine e altri detriti dovuti ad alcuni crolli del soffitto. Gli ambienti sono completamente invasi dalla sporcizia e da brandelli di stoffa. Ammetto che, visto da vicino, questo edificio mi terrorizza, ma qualcosa ancora mi spinge ad addentrarmi.

Varco la soglia di ingresso. All'interno, il rudere è freddo e buio, rischiarato qui e là da sottili fasci di luce che penetrano trasversalmente dalle finestre. Non c'è alcun rumore di sottofondo, nulla a cui aggrapparmi. Solo silenzio.

Il pavimento è cosparso di cocci, lembi di antichi tappeti e polvere. L'aria che tira in queste stanze è fredda e secca: quando la brezza mi sfiora, mi sento come appassire. Tutto è perfettamente immobile, come oltre il tempo o come se il "suo" tempo fosse andato perduto, per poi essere sostituito in qualche modo. Tutto qui sembra morto, da sempre.

Dopo aver mosso qualche passo oltre l'entrata, lo sguardo mi cade immediatamente sul pavimento, per poi sostare su una piccola apertura, in passato coperta da una botola e ora ben visibile a chiunque. Al di sotto del pavimento è situata una rampa di ripidissimi scalini di pietra, che conducono verso il sotterraneo.

Osservando quel buco nel pavimento, mi sembra di avvertire qualcosa. Sono sicuro che ci sia qualcosa là sotto, celato dal buio. Qualunque cosa sia, è me che sta cercando.

Sempre più lentamente e con maggiore circospezione, mi avvicino alla scalinata, sforzando invano la vista nel tentativo disperato di scorgere il fondale del nero abisso che pervade lo spazio sottostante all'apertura. Sembra proprio un salto nel vuoto.

Dopo essermi guardato attorno e aver compreso che non vi è realmente alcuna alternativa, decido di scendere. Lo faccio con attenzione. Scalino dopo scalino, sprofondo nel buio. Dopo un tempo breve ma all'apparenza infinito, giungo alla base della scalinata. Come per miracolo, riesco ancora a intravedere i contorni di ciò che ho davanti, scoprendo così che mi trovo dinanzi a un sistema di gallerie. Anche quaggiù tutto è maniacalmente immobile, perfettamente silenzioso. I cunicoli che ora mi si parano davanti sembrano celare a loro volta qualcosa, o addirittura qualcuno. Sforzandomi di mantenere la calma, mi metto ad ascoltare, cerco di stare il più fermo possibile: nonostante lo sforzo, non percepisco assolutamente nulla, nemmeno un fruscio, ma solo l'assordante e

innaturale richiamo della fine, che ora sembra essere rientrato dolcemente, almeno in parte, nel mio schema delle cose.

Ci provo una seconda volta, poi una terza: Nulla, di nuovo.

All'improvviso, un soffio tiepido mi urta la pelle, proprio come se qualcuno stesse respirando al mio fianco. Io non reagisco, bensì mi volto con assoluta calma e mi guardo intorno, senza intravedere nessuno. Sono solo, come sempre. Non faccio però in tempo a riacquisire un briciolo di serenità, che avverto nuovamente il tepore. Non so che fare. Così decido una volta per tutte di lasciare che sia il mio istinto a guidarmi, nonché quella voce invisibile che mi ha trascinato fino a quel luogo oscuro e radicalmente estraneo alla vita.

Senza indugiare oltre, comincio a muovermi in una direzione ben definita, intrufolandomi in un pertugio stretto e gelido e muovendomi a tentoni per cercare di non andare a sbattere contro una parete. Dopo un'infinità di biforcazioni e curve, giungo a uno spiazzo un poco più largo e con il soffitto lievemente più alto. Forse sono proprio dove era destino che arrivassi.

Una volta trovato un poco di coraggio, stacco definitivamente le mani dalla parete di roccia e mi addentro nella stanza, piantando saldamente i piedi a terra e procedendo senza agitazione.

Dopo tre o quattro passi, uno dei due piedi va a cozzare improvvisamente contro un blocco metallico, scatenando un frastuono assordante e dirompente che riecheggia per pochi istanti in tutta la galleria animando l'intero sotterraneo per alcuni, terribili momenti. Se qualcuno abitasse questo posto, ora saprebbe che sono qui... Eccellente.

Senza scoraggiarmi e senza perdere ulteriore tempo, mi chino per tastare l'oggetto che ho urtato poco prima, individuando così una spessa lastra circolare di ferro arrugginito, sormontata da una spessa maniglia: sembra proprio una botola. Nonostante quest'ultima sia logorata dal

tempo, sembra essere ancora sigillata. Senza conoscerne il motivo, mi accorgo che è stato proprio questo oggetto a richiamare tutta la mia attenzione fin dall'inizio. Ora ne sono certo: qualunque cosa io stia cercando, si nasconde qui, molto probabilmente sotto questa botola.

A un tratto, mi accorgo di non essere solo come credevo: un fievole battito rimbomba nell'aria. Il battito di un cuore. L'incredibile scoperta mi mozza il fiato, ma questa volta il destino non sembra volermi lasciare oltre il dubbio, poiché le tenebre della stanza in cui mi ritrovo vengono improvvisamente rischiarate da una luce tenue, proveniente proprio dallo stesso cunicolo dal quale ero giunto poco tempo prima. Il bagliore di un lume: qualcuno sta venendo qui.

L'angoscia mi travolge e inizio ad agitarmi, perdendo totalmente il controllo e desiderando con tutto me stesso di scomparire. Provo a calmarmi. Non mi resta che fissare il bagliore farsi sempre meno distante, sempre più intenso, fino a quando una figura che sorregge una lanterna dalla luce accecante entra con passo spedito nella stanza, puntando nella mia direzione. In quel momento esatto mi scappa un urlo straziante, mentre mi faccio istintivamente da scudo con entrambe le braccia al fine di proteggere il viso.

"Ti prego! Fermati!", grido con tutto il fiato che mi rimane.

Completamente terrorizzato, rimango fisso nel mio angolo, senza nemmeno trovare la forza di voltare il capo in direzione della figura. Chiudo gli occhi e rimango in ascolto, pietrificato. Percepisco la stanza intorno a me illuminarsi sempre di più, mentre l'essere muove qualche passo proprio accanto al mio corpo. Dopo attimi di indescrivibile terrore, lo sento accovacciarsi in un angolo della stanza, forse appoggiandosi a una parete. La luce poi si fa di nuovo più tenue e il silenzio torna rapidamente a regnare nella galleria. Passa qualche istante e mi sembra di

non percepire più nulla. Nonostante questo, però, io so perfettamente che quella “cosa” è ancora qui, probabilmente a un passo da me.

Piano piano, allontano entrambe le mani dal volto, per poi aprire gli occhi: davanti a me vedo il pavimento, scarsamente illuminato. Alzando un poco lo sguardo e osservando la mia ombra sulla parete davanti a me, riesco a farmi un’idea della posizione della lanterna, nonché del visitatore silenzioso.

Spinto dal mio solito e implacabile desiderio di conoscenza, mi volto con uno scatto: tutto ciò che vedo è un uomo, dalla pelle secca e bianca, accovacciato in una rientranza della parete. Il lume è appoggiato accanto a lui.

Non so che fare. Chiunque sia, non sembra accorgersi della mia presenza. Il corpo dell’uomo sembra quasi mummificato, mentre i suoi occhi sono aridi, bianchi e opachi: non sono nemmeno sicuro che sia realmente “vivo”.

Con prudenza, provo a distendermi quanto basta per provare a rimettermi in piedi, ma mentre le mie gambe scivolano sulla roccia, egli volta di scatto il suo capo schifoso, per poi iniziare a fissarmi attraverso la patina dei suoi occhi marci. L’angoscia mi assale nuovamente, proprio come durante il suo ingresso nella stanza. Nonostante la paura, ricomincio a muovere i miei arti per assumere una posizione più confortevole. Questa volta, l’essere non sembra reagire: il suo sguardo rimane fisso nello stesso punto, anche dopo il mio spostamento.

Prendendo coraggio, mi alzo in piedi, aggrappandomi saldamente alla parete alle mie spalle e allontanandomi lentamente in direzione del tunnel da cui sono entrato, pronto per fuggire da quel luogo orribile. Così però non avviene, poiché non appena sto per lanciarmi nella mia fuga disperata, l’uomo mi è addosso in un istante e mi trattiene con forza per

le gambe, tramite le sue mani viscide e scheletriche. Non vuole farmi allontanare e io non riesco in alcun modo a liberarmi della sua presa.

“Lasciami!”, grido ripetutamente al volto della figura indemoniata, senza riuscire a farmi minimamente obbedire da questa. Sento di non poter reagire e dunque mi accascio a terra. A quel punto, l’essere mi trascina accanto a sé, per poi scrutarmi da vicino. Dopo qualche istante, egli si mette comodo proprio accanto a me, per poi afferrare un piccolo manoscritto e sfogliarlo come se nulla fosse. Sulla prima pagina del libro che l’uomo stringe tra le mani, intravedo la scritta: “Di proprietà di Moros Salzmänn”. Forse quello è il suo nome, o almeno lo è stato.

A un tratto, intravedo l’essere aprire lentamente la bocca: sembra proprio che stia prendendo fiato. Il suo torace si espande e l’aria comincia a fluire nei brandelli dei suoi polmoni, per poi abbandonarli e attraversare le corde vocali. Ora l’essere parla. Legge. Completamente impietrito, io lo ascolto. La sua voce è triste e brillante, oltre che sottile e molto debole. Molte volte il suono da egli emesso si rompe in qualche stridio, ma nel complesso sembra abbastanza compatto e comprensibile. Io non ho la minima idea di quale racconto egli stia narrando, ma ho come la sensazione che non lo stia facendo per me.

All’improvviso, per la seconda volta, lo sguardo mi cade sulla botola: essa diviene sempre più intrigante ai miei occhi. Vuole che io la apra, ma per farlo devo liberarmi del mio nuovo compagno o quantomeno aspettare che lui giunga al punto.

Il linguaggio parlato dalla creatura mi risulta incomprensibile, come le parole incise sulla carta che egli tiene tra le dita: la poca luce mi confonde e non riesco a capirne il significato. A tratti, mi sembra che le pagine siano addirittura “vuote”.

Dopo un intervallo di tempo sconfinato, l’essere interrompe la sua lettura, chiudendo l’antico manoscritto. Il silenzio sovrasta nuovamente

tutto. Poi, l'essere si leva in piedi e si dirige verso il tunnel, portando la lanterna via con sé. Come era apparso, ora egli scompare proprio davanti ai miei occhi, immerso nell'oscurità della galleria. Istintivamente, decido di seguire i suoi passi, ma una volta affacciatomi nel cunicolo non riesco più a scorgere alcun profilo, alcun bagliore, nulla che si muova.

Chi era? Cosa ci faceva quaggiù? Questo luogo mi suscita moltissimi interrogativi, ciascuno però ancora privo di una risposta. La voce di quell'essere mi è rimasta impressa nella mente, è come se stesse narrando più di una semplice storia... Come se quel linguaggio a me incomprensibile mi appartenga in qualche modo. Non mi so spiegare. Tutto ciò che so è che questa stanza riserva ancora qualcosa per me, e io devo scoprire di cosa si tratta: devo aprire quella botola.

Con costante circospezione, mi muovo verso il centro della stanza, tastando il pavimento con i piedi per individuare la struttura di metallo. Dopo pochi passi, la ritrovo. A quel punto, mi accuccio e la afferro con le mani, per poi tirare verso l'alto con tutta la forza possibile. Emesso qualche scricchiolio assordante e fastidioso, l'intero blocco si solleva, per poi rimanere in posizione verticale, agganciato al pavimento roccioso da un lato. Dalla buca sottostante alla botola, si libera un'aria fetida. Come prevedibile, oltre l'apertura non è possibile scorgere nulla. Il buio che mi si para davanti sembra sconfinato e ricolmo di misteri: mi sento catturato da tale presenza.

Sono talmente attratto dall'enigmatico silenzio che pervade l'immensità dinanzi ai miei occhi, da non rendermi conto di starmi interamente abbandonando a essa, scivolando così oltre la botola, varcando la più "alta" soglia del reale, accedendo alla dimora di un Dio.

Non c'è più alcuna uscita, alcun pavimento o parete alla quale aggrapparsi: siamo io e il buio. Io e il silenzio. Mi sembra di cadere,

quando in realtà sono perfettamente immobile. Intorno a me, tutto è costante. Tutto è fisso e immutabile.

A un tratto, comincio a scivolare verso qualcosa: una luce. Un profilo. Un corpo. Un essere oltre la vita e la morte, oltre il reale e l'irreale, oltre il buio e la luce... Un Dio.

So perfettamente cosa stanno vedendo i miei occhi, cosa sta percependo il mio spirito in questo momento: sono io, sono "loro".

Il tutto, l'immagine primaria che genera il riflesso.

Mi avvicino a Vaerda, mosso dal destino. Lo vedo e lo sento incredibilmente vicino, eppure è impossibile descrivere tutto questo: è qualcosa che nessuno è mai riuscito a fare e nessuno mai farà. Mai.

Il sommo creatore, o comunque lo si voglia chiamare, sembra irrequieto: qualcosa non va in Lui. Lentamente, sento la Realtà rivolgere a me la propria attenzione, la propria speranza. Sento il suo "sguardo" addosso e comprendo di essere ancora in tempo. Vedo la sua mano farsi sempre più vicina e percepisco l'Enigma fluire al di fuori di questa, per poi raggiungere il mio corpo.

Così si sancisce il principio della mia ascesa.

XV

La seconda scissione

Sarrok si era fidato di Ranko. Vaerda stesso si era fidato di Ranko. L'intera realtà aveva riposto fiducia e speranza nell'impresa del demone. Egli non avrebbe potuto deluderli.

Una volta entrato in possesso dell'enigmatico progetto primordiale, Ranko era nuovamente piombato nella realtà, lasciandosi alle spalle le terre inconsistenti dell'oltre e approdando a uno spazio puro e inaccessibile, caratterizzato da dettagli e da figure alquanto semplici. In questa nuova "stanza", ogni cosa era al contempo luce e suo riflesso: ciò che era reale sembrava perfettamente uniformato con ciò che non lo era. Ogni dettaglio nei dintorni del demone era probabilmente frutto di una visione, della Visione: una percezione del tutto irraggiungibile per i vivi, sebbene veritiera e indiscutibile.

"Il mio viaggio mi ha condotto fino a qui, e proprio in questo spazio si decideranno le sorti della realtà intera", rifletteva Ranko, pervaso da una sensazione di libertà di agire senza precedenti.

Egli poteva muoversi. Il suo corpo era ancora immerso nell'ombra, ma una "luce" faceva capolino sulla linea dell'orizzonte, proprio davanti ai suoi occhi: una piccola macchia dalla forma tondeggiante che proiettava bagliori e ombre in ogni direzione, di colorazione chiara e scura, Reale (Manus) e Irreale al tempo stesso. Essa era il fulcro di ogni cosa, nonché la stessa Esistenza: qualcosa di distante e inarrivabile per la mente e per lo spirito.

Accanto al demone, una infinità di profili e di cornici: riflessi di anime che fluttuavano e danzavano nell'aria, tutte poste alla stessa distanza dalla "stella", come trattenute da un perimetro, delineato da una sorta di barriera invisibile, praticamente inesistente agli occhi del demone. Egli, a differenza di loro, poteva infatti passare oltre: poteva avvicinarsi e così aveva provveduto a fare, senza esitazione.

Abbandonato quel fittissimo groviglio di figure e riflessi, Ranko era lentamente scivolato in direzione del "Totale", senza nemmeno indugiare un istante per scrutarlo a fondo: non era cosa per gli occhi di nessuno e lui preferiva rispettare questa legge.

Quanto più egli si avvicinava al Fulcro, tanto più si sentiva svanire, trasparire e disgregare in una sorta di piccola nube, una forza pura e incolore, perfettamente abbinabile e congiungibile con il Fulcro stesso: semplicemente, la stessa sostanza.

Dopo aver vagato a lungo nei pressi di quel Cuore, al tempo stesso enigmatico e familiare, Ranko si era improvvisamente reso conto di non essere solo, persino lì. A un tratto, scosso da un orribile presentimento, il demone aveva voltato le spalle al Tutto, per poi fissare il suo sguardo in direzione del confine della stanza, notando con orrore una strettissima fessura originatasi tra l'ammasso di riflessi e contorni indefiniti che egli aveva oltrepassato poco prima. Gli stessi spiriti, una volta accortisi della spaccatura, avevano cominciato a riversarsi in massa su di essa, come per tentare di riparare il danno fatale. Nonostante tutti gli sforzi da loro adoperati, però, di lì a poco la crepa si era allargata a dismisura, e al di là di questa era già divenuto possibile per Ranko scorgere un profilo calato nell'ombra, interamente avvolto e contornato da un'aura straripante, accesa e aggressiva: la forza rossa.

Con un ghigno di purissima e profondissima soddisfazione dipinto sul volto e con occhi colmi di grande stupore, Ewoiy aveva varcato la soglia

del portale con passi lenti e sicuri, come per gustarsi pienamente ogni singolo atto che avrebbe sancito il suo ingresso nella culla del Tutto. Egli era giunto finalmente nel luogo che aveva disperatamente cercato per tutto quel tempo, sospinto dalla mano del male più concreto che la realtà potesse riconoscere: Kurdhan.

La piaga era dilagata, incontrollata e ormai incontrollabile, finendo per arrivare dinanzi al cuore della realtà. Ancora pochi passi e tutto sarebbe cessato: ogni cosa sarebbe rapidamente sprofondata in un oblio peggiore della morte. Peccato che, per percorrere quei passi in tutta libertà, Ewoiy avrebbe dovuto superare un ultimo ostacolo: il demone, che non appena aveva incrociato lo sguardo con quello feroce dell'agente del male, si era velocemente frapposto tra lui e l'oggetto del suo desiderio, per poi immobilizzarsi all'istante e rimanere come impalato, possente e totalmente inamovibile. I suoi splendenti occhi bianchi si erano fissati sul bersaglio, immobili, mentre il suo sguardo sembrava trapassare il servo di Kurdhan da parte a parte. Ranko sapeva che non gli era concesso indietreggiare, nemmeno di un singolo passo. Farlo avrebbe significato la fine di tutto.

L'immortale squadrò il corpo esile del demone, famelico e desideroso di poter mettere le mani su ciò che aveva così a lungo bramato, ma nonostante la sua furia fosse divenuta incontenibile ormai da tempo, non aveva certamente permesso che essa gli facesse perdere il controllo: non erano concessi errori. Non adesso.

Una volta richiusosi il portale alle spalle di Ewoiy, il silenzio più totale era calato sul campo di battaglia. Il pozzo rosso che sovrastava interamente l'occhio dell'immortale era gonfio di energia e irrorato da strani bagliori, eppure Ranko non aveva ancora osato muovere un muscolo, quasi come se stesse cercando di badare a ciò che risiedeva tra le

sue membra, probabilmente in attesa del momento opportuno per attaccare.

I pugni di entrambi erano ben stretti e saldi e nessuno dei due sembrava disposto a cadere in preda della paura, tutt'altro: i loro visi erano pervasi di eterno e incrollabile coraggio.

“Come puoi essere giunto fino a qui, tu, che sei nato poco tempo fa con il mio marchio impresso nell'anima?”, sussurrò la voce paterna di Ewoiy, apparentemente svigorita ma in realtà con un tono forzatamente contenuto.

“Io? Io non dovrei essere qui, ma nemmeno tu dovresti. Se io vi sono giunto, è perché io possa rimediare”, rispose Ranko con sguardo fisso e perforante, pronunciando ogni parola con sicurezza disarmante. Il volto dell'agente rosso si era fatto più tenebroso di quanto già non fosse.

“Non c'è nulla a cui rimediare. Non c'è nulla a cui... Non c'è nulla!”, affermò Ewoiy, prima lucidamente e poi sempre più smarrito, come se le parole da lui pronunciate avessero gradualmente perso il loro significato. Ranko osservò la scena, impassibile e con esigua curiosità: giunto a questo punto, nulla importava più al demone dagli occhi bianchi, tranne difendere con ogni mezzo il piccolo cuore che palpitava alle sue spalle.

Dopo qualche istante di evidente instabilità e di poca lucidità, l'antico immortale tornò immediatamente in sé: qualcosa nella frase da lui pronunciata lo aveva turbato profondamente. Il suo dubbio precedente, che sembrava averlo scosso fino alle fondamenta, era come scomparso all'improvviso, sovrastato da qualcos'altro.

L'immortale assunse lentamente un'espressione di dolore: egli strizzò più volte gli occhi e digrignò con forza i denti, come se una fiamma lo stesse lentamente ardendo dall'interno. Questo fuoco, tutt'a un tratto, emerse anche all'esterno della sua pelle, palesandosi come un fluido dalle sfumature accese, che cominciò a ruotare a gran velocità tutt'intorno al

suo corpo, addensandosi in spessi anelli e dilagando sempre più rapidamente nello spazio circostante, mentre l'immortale sembrava completamente aver perso il controllo del suo stesso corpo. Ewoiy ora era solamente un'arma carica e pronta per uccidere, e Ranko il suo bersaglio.

A fronte dello terribile spettacolo, il demone non aveva affatto indietreggiato, bensì si era fatto forza e aveva chiamato a sé quanto più potere potesse controllare, pronto a schermare tutta la furia dell'entità dell'anima che, stando a ciò che Ranko poteva osservare, si sarebbe riversata su di lui entro pochissimo tempo. Così avvenne: in un lampo, proprio quando la forza racchiusa nelle membra dell'immortale sembrava sul punto di deflagrare ogni frammento del suo corpo, l'essenza della devastazione si materializzò per intero nello spazio circostante all'agente rosso, per poi scagliarsi con potenza distruttiva verso il profilo del demone, che risultava alquanto minuto a confronto con la mole di forza rossa che Ewoiy aveva appena scaturito.

Una volta terminato l'esplosione della furia distruttiva propria di Kurdhan, l'agente rosso crollò immediatamente a terra, momentaneamente privo di forze ma con un ghigno orripilante e soddisfatto sempre dipinto sul volto, convinto che il suo nemico non aveva di certo potuto competere con l'immane potenza di Kurdhan. Levato il capo, però, l'agente rosso assunse un'espressione di totale incredulità: Ranko non solo era ancora vivo, bensì se ne stava ancora lì, saldamente piantato dinanzi al fulcro, esattamente come pochi istanti prima. Il demone portava sulla pelle i segni dell'impatto, ma al di là di questo egli sembrava non essersi scostato di un solo passo. Dinanzi a quella visione surreale, Ewoiy si rialzò subito da terra, nutrendo con la sua grande amarezza ancor più il suo odio.

Senza nemmeno rivolgere parola a Ranko, l'agente rosso materializzò immediatamente tra le sue mani due asce da guerra, sulle quali era

ancora visibile lo stemma della sua antica casata. Subito dopo, egli si lanciò con impeto incontenibile sulla figura di Ranko, lasciandosi sfuggire un urlo possente e selvaggio e viaggiando a grandi falcate in direzione della sua preda, che nel frattempo aveva anch'egli chiamato a sé due lame scure, lunghe e sottili: armi canoniche di alcuni demoni, con le quali avrebbe tentato di difendersi dalla furia distruttiva dell'agente rosso.

“Non posso indietreggiare”, sussurrò Ranko a sé stesso con tono di imposizione, mentre nei suoi occhi si rifletteva il profilo minaccioso e sempre meno distante dell'assalitore.

Una volta che quest'ultimo era ormai giunto prossimo a lui, il demone schizzò in avanti, incrociando i due pugnali e schermandosi così dal violentissimo impatto. Dopo un primo, durissimo contatto, entrambi gli sfidanti provvedettero istantaneamente a rincarare la dose con violenza inaudita, entrambi desiderosi di abbattere l'altro il prima possibile. Nessuno dei due sembrava vagamente disposto a volersi concedere anche un solo istante di pausa: l'accanimento era totale, come due bestie che tentano di sbranarsi a vicenda senza la minima tregua e senza badare al fastidio dei colpi subiti.

Più lo scontro era proseguito però, più l'esperienza in fatto di armi dell'immortale aveva iniziato ad avere il suo peso, e Ranko aveva cominciato ad accusare alcuni colpi durissimi, ben sferrati dall'avversario, i quali mettevano a dura prova la sua concentrazione e la efficacia nel battersi concessagli dagli sua incredibile volontà di ferro. Il demone, nonostante tutto, non sembrava volersi lasciare andare: i colpi vibrati da un antico maestro come Ewoiy avrebbero fatto piegare dal dolore anche un involuto, ma non Ranko.

La possanza e la tenacia adoperata da entrambi aveva contribuito a far sembrare quei pochi istanti un'eternità: il combattimento si svolgeva a distanza ravvicinata e le lame di entrambi sembravano dimenarsi

confusamente nell'aria, secondo mosse apparentemente poco ragionate e totalmente istintive, per la gran parte imprevedibili, ma che non riuscivano in modo alcuno ad andare a segno, soprattutto grazie al livello impressionante di maniacale concentrazione raggiunta e alla indescrivibile lucidità di entrambi nell'attaccare il proprio nemico per poi resistere con assoluta efficacia alle sue offensive. Per quanto però Ranko potesse aver fatto attenzione e nonostante tutto il peso che gravava sulle sue spalle, egli aveva presto commesso un errore, seppur minimo, ma che aveva significato moltissimo: una delle asce da guerra dell'immortale riuscì infatti a sfuggire alla difesa eretta dalle esili lame governate dal demone, conficcandosi direttamente nel torace di quest'ultimo. A questo punto Ranko, folle di dolore, si era permesso di abbassare la guardia per un solo istante, seppure senza mostrare alcun sintomo della sua devastante sofferenza e tenendo lo sguardo sempre incollato a quello dell'immortale, che nel mentre aveva subito approfittato del momento di difficoltà altrui per rincarare la dose a più non posso, scaraventando contro il corpo ferito del demone ogni singola goccia di forza rossa da lui contenuta, stremando Ranko e facendolo precipitare al suolo. Il demone allora si strappò l'accetta dal corpo e, con un rapidissimo movimento della mano, la scagliò in direzione di Ewoiy, momentaneamente stordito dall'uso spropositato dei suoi poteri, centrandolo anch'egli in pieno.

Entrambi si trovarono distesi a terra. Ranko per primo riuscì ad alzarsi e correre in direzione del corpo dell'immortale, con il petto lacerato e con un pugnale stretto con forza nella mano, alta sopra la testa in preparazione del colpo che avrebbe sferrato a breve, se solo il suo nemico non avesse recuperato all'ultimo istante le forze necessarie per reagire e vuotare un'altra volta il suo occhio infernale direttamente sulla pelle logora dello sfidante, che era venne così sbalzato all'indietro, proprio in prossimità del Fulcro.

“Ewoiy... Ascolta...”, sussurrò a fatica Ranko, strisciando al suolo e osservando con la coda dell’occhio il suo nemico fare lo stesso, anch’egli stremato ma ancora rabbioso più che mai.

“...Tu non puoi farlo: questa è anche la tua realtà”, proseguì Ranko, incapace di rimettersi in piedi.

L’immortale, faticosamente, aveva riagguantato entrambe le sue armi e, con lo sguardo fisso sul Fulcro, cominciò lentamente ad arrancare in direzione di quest’ultimo, con le braccia protese dinanzi al corpo proprio come a voler catturare fisicamente il Fulcro per poi stringerlo tra le dita fino a consumarlo.

“Era la mia realtà... Tutto ciò che avevo mi è stato portato via, e io ho giurato di fare lo stesso! Tu non capisci...”, sbraitò allora l’immortale, distogliendo per un istante lo sguardo dal suo obiettivo e fissando Ranko con occhi di fuoco.

“Ascolta... ti hanno ingannato: la visione che ti si para davanti agli occhi è solo una pericolosa menzogna, e sono sicuro che una parte di te ne è al corrente... Solo tu puoi fermarlo. Puoi ancora fermare Kurdhan: puoi ancora salvarci, e puoi ancora salvarti!”, concluse il demone con tono supplichevole, osservando il volto distrutto e logoro della povera creatura che aveva dinanzi.

Ewoiy, dopo aver miracolosamente prestato attenzione a ciò che Ranko aveva da dirgli, lasciò cadere al suolo le due accette e si avvicinò lentamente a lui: inizialmente con aria apparentemente disponibile, ma in seguito con fare sempre più minaccioso, fino a giungere al di sopra del corpo inerme del demone e dare così il via a una serie devastante di calci e pugni incontenibili e carichi di ira. Nel mentre aveva iniziato a urlare parole per lo più incomprensibili, uscendo totalmente di sé: “Non c’è nessuna menzogna! Nessuno mi ha salvato! Nessuno è venuto in mio

soccorso! Mi avete solamente guardato morire! Mi avete strappato l'anima pezzo per pezzo, senza che potessi fare nulla!"

Al termine di quello sfogo bestiale e privo di controllo, Ewoiy riprese ansimando il suo cammino, giungendo dopo pochi passi dinanzi al Fulcro, ora letteralmente a portata di mano. Prima però che l'immortale potesse anche solo sfiorare il cuore della realtà con la sua pelle maledetta, Ranko riprese a parlare: un filo di voce straziato fuoriuscì dalla sua bocca come un sibilo strozzato. "La scelta è tua... La scelta è solo tua, ma sappi che se lo farai anche tutto ciò che di bello c'è svanirà per sempre. Pensa alle milioni di anime innocenti che, a differenza tua, sono innamorate delle loro vite. Pensa a tuo figlio, Ewoiy"

"Cosa... Non provare a ingannarmi, orribile creatura! La mia casa, la mia famiglia non c'è più!", ringhiò l'immortale, senza nemmeno voltarsi.

"No. Tuo figlio è stato risparmiato: è stato lui ad accompagnarmi fino a qui. Il marchio impresso sulla lama delle tue armi è anche il suo. Io l'ho visto!", affermò il demone, che provava in ogni modo a rimettersi in piedi, fallendo orribilmente a ogni tentativo e riaccasciandosi più volte a terra con un tonfo sordo.

Dopo aver udito quanto detto da Ranko, Ewoiy si era finalmente voltato, mostrando così una espressione di grande sofferenza che si era presto convertita in odio: "Mentendo, nemmeno tu dimostri pietà per me, demone. Anche se ciò che affermi dovesse rivelarsi vero... Pensi che mi vorrebbe ancora bene, dopo tutto quello che ho fatto? L'anima, la parvenza di vita che voi conoscete, che voi vivete... È solo una viscida menzogna. Nulla di tutto questo merita di esistere, perciò osserva... Osserva la tua realtà che cade a pezzi! Guardami, forza!". A questo punto, Ewoiy allungò il braccio, stringendo il Fulcro con la mano. Questo, catturato dalle dita dell'agente rosso, cominciò a destabilizzarsi: l'aspetto della sfera iniziò a variare radicalmente, mentre qualcosa al suo interno

sembrava aver cominciato a dimenarsi come un animale ferito. Sotto quella stretta, mondi interi diedero il via al proprio, violentissimo declino: in breve tempo, Kurdhan era approdato ovunque. Era la fine della realtà.

Ewoiy era rimasto in ascolto: tutto ciò che gli giungeva da quella piccola sfera erano grida disperate, versi strazianti e poi silenzi sconfinati che piombavano all'improvviso e mettevano così a tacere ogni voce, ogni naturale melodia, ogni sospiro. Sotto la presa delle sue terribili mani, il ritmo della vita aveva iniziato a ingarbugliarsi, ogni meccanismo si era rapidamente deteriorato, e successivamente rotto. Ogni pianto, ogni singhiozzo era rimbombato con insopportabile persistenza nella testa dell'agente rosso, il quale però non aveva osato mollare la presa. Egli non poteva farlo: doveva portare a termine la sua vendetta.

“A nulla serve disperarsi: questo è il tempo di gioire”, sussurrò Ewoiy inconsapevolmente, totalmente assorto da ciò che stringeva. Tra tutte quelle voci, a lui era sembrato di sentire nuovamente le urla della sua compagna, come un attimo prima che ella venisse massacrata.

Alle spalle dell'agente rosso, Ranko smarrì la poca forza che gli era rimasta. Il demone tentò di urlare e agitarsi quanto più poteva, ma non ci riuscì. I suoi lamenti, però, attirarono per un istante l'attenzione di Ewoiy. Costui, voltandosi fuggacemente, aveva intravisto gli occhi bianchi della creatura alle sue spalle, ora spenti e fissi nel vuoto. Quelle due gemme, un tempo ricolme di luce, sembravano divenute improvvisamente due pietre, fredde e grigie. Osservandole, l'agente rosso si sentì stranamente rabbrivire. Quanta bellezza stava appassendo, proprio sotto la sua mano...

“Tra poco sarete liberi... fatevi coraggio...”, sussurrò Ewoiy con voce rotta, sempre quasi senza accorgersene.

La sfera ormai era interamente avvolta da crepe e il battito vitale che ne derivava sembrava sul punto di impazzire e sfociare in caos. Persino nella stanza stessa in cui Ewoiy e Ranko si trovavano, tutto sembrava sul punto di collassare e i profili luminosi che avevano accolto il demone erano completamente impazziti e indicibilmente agitati.

“Ewoiy. Loro non c’entrano nulla in tutto questo: lasciali andare. Io posso aiutarti”, mugugnò ancora una volta Ranko, che riuscì miracolosamente a pronunciare alcune parole.

“Ti prego... Stai zitto. Tu non sai...”, accennò l’immortale, prima di venire bruscamente interrotto da Ranko: “Nemmeno tu conosci quello che vedi. Ewoiy, vieni con me: ti prometto che otterrai la tua vendetta. Sono sicuro che tu non vuoi tutto questo, ma Kurdhan ti ha accecato. Lascialo andare ora, o sarà troppo tardi!”. L’agente rosso sembrava completamente sull’orlo della pazzia.

“So come ti senti: il male che hai dentro era anche parte di me”, aggiunse il demone con uno sforzo immenso.

Sosso dalle parole del demone, Ewoiy cominciò ad ansimare, poi a singhiozzare e, infine, a gridare con quanto fiato aveva in gola e con il capo rivolto all’insù: “Io... Io voglio solo... Voglio solo essere libero!”.

Tutt’a un tratto, l’immortale staccò entrambe le mani dal Fulcro, per poi poggiarsele sul capo e cominciare a gridare terribilmente e senza sosta, come fuori di sé: iniziò poi a tremare visibilmente e a brancolare per tutta la stanza con scatti imprevedibili e balzi violenti. In seguito, l’agente rosso crollò a terra, come se quel fuoco che gli ardeva dentro avesse cominciato a rivoltarglisi contro. Una volta schiantatosi al suolo, precisamente dal petto e dal capo dell’immortale emerse una vampata colossale di energia, la quale si addensò proprio sopra il suo corpo con le sembianze di una gigantesca nube rossa, per poi comprimersi fino

all'estremo e svanire nel nulla all'istante. Subito dopo, il corpo dell'immortale tornò immobile e privo di sensi.

Ranko, riacquistando le proprie forze e avvicinandosi con fatica immane al fulcro, tese il braccio verso di esso: in poco tempo, ogni frattura si rimarginò. Dopo di ciò, il demone si mise in piedi e si voltò a osservare il corpo del suo sfidante, ora accasciato al suolo. Non vi era più alcuna traccia della forza rossa sul suo viso o nei dintorni del suo occhio sinistro.

Giunto accanto al corpo dell'immortale, Ranko poté notare un'espressione di immenso sollievo dipinta sul suo vecchio volto dormiente.

"Bentornato a casa", sussurrò il demone con tono rassicurante, prima di sforzarsi di caricare Ewoiy sulle spalle e ritornare in prossimità del Fulcro, al quale gettò solamente un'ultima occhiata fugace, per poi procedere a fatica attraverso la piccola sfera e scomparire totalmente all'interno di essa.

La realtà era salva, per il momento...

- Continua in -
RANKO II
La follia di Saerhouw